

Capitolo terzo

Il disagio diffuso

Partendo dalle parole "disagio" e "diffuso" possiamo già intravedere di cosa parleremo, di quale sia la rilevanza generale di questa condizione odierna, quali siano le sfide e prospettive a cui essa rimanda.

Disagio. La parola "agio" deriva da "adiacens" e sta a significare: "colui che è adiacente, colui che giace presso, colui che sta vicino a", indica dunque un "avvicinamento". "Dis-agio", di conseguenza, sta a significare: "colui che non è adiacente, colui che non giace presso, colui che non sta vicino a"; indica, quindi, un "allontanamento", un allontanarsi da qualcosa che è un intero, un intero vivo; indica che ci sono delle forze che ci stanno facendo allontanare dalla vita, dalla nostra salute-armonia. La vita è molto rigorosa, per cui quando ci allontaniamo e stiamo a disagio, ci avverte mediante sintomi e segni di sofferenza: in un certo senso, un modo per correggerci e farci ritornare in agio, a giacere nuovamente presso di lei e la sua normatività.

Diffuso. Da "diffondere" ("dis-fundere": versare-spandere) che conferisce l'idea di cosa che si separa, che si allarga, di acque che crescono, inondano la terra e ricoprono tutte le altezze. In pratica, col "disagio diffuso" dovremmo prendere coscienza e verificare che questo "allontanamento" da ciò che è la vita sta riguardando tutti senza alcuna distinzione e tende a crescere giorno dopo giorno, portando asfissia di vita in tutte le età e condizioni. "Diffuso" significa che è una emergenza che non riguarda solo voi giovani, ma anche i vostri genitori, i vostri insegnanti, gli adulti e le istituzioni in genere, ricchi e poveri, l'intero habitat che respira questo allontanamento. Per questo nuovo disagio non valgono più i classici criteri dell'età, dell'appartenenza ad un ceto sociale o ad una certa famiglia, della struttura della famiglia, dell'ambiente urbano in cui uno abita e tutta un'altra serie di cose che non spiegano quello che sta succedendo oggi. "Diffuso" indica un processo che taglia trasversalmente le variabili tradizionali e fa un po' piazza pulita dei luoghi comuni a cui siamo abituati. Non c'è un ruolo o una condizione che ci può precludere questa esperienza; al massimo ne può variare l'intensità, la modalità d'insorgenza, la tipologia concreta. Il disagio diffuso è come un gabbia che sta cercando di soffocare tante cose buone non solo nei giovani. Nessun adulto si può ritenere stabile, arrivato, senza disagio, un samaritano pietoso dei giovani. Anche noi adulti dobbiamo con molta umiltà pensare che i giovani sono solamente gli "agnelli" della situazione, le persone più deboli che anticipano i disagi, perché il disagio diffuso è una condizione che intacca le radici e da tempo sta già coinvolgendo le fasce adulte e le stesse istituzioni. Una delle leggi della vita è che non guarda in faccia ai ruoli sociali o istituzionali; la vita è un giudice abbastanza severo.

Ora, dunque, parlerò di cose che possiamo riconoscere senza album di foto da mostrare. Non si tratta più, come nel disagio giovanile, di una generazione storica, ma di una condizione che è già in molti di noi, in ognuno di noi, ed è verificabile attraverso la nostra caverna, i contenuti di vita che abbiamo già dentro e che, se vogliamo, possiamo osservare e riconoscere. Lo so che è difficile riconoscersi, perché ognuno di noi tende a banalizzare o a essere banalizzato da altri nel proprio disagio, specie da chi lavora nei servizi pubblici (medici, psicologi, psichiatri, sociologi, ecc.). Ognuno di noi può essere banalizzato rispetto a quello che già avverte dentro di sé. I tempi del riconoscimento sono più che maturi. Si tratta di non affidarsi agli osservatori specialistici che ancora non si sintonizzano sugli eventi in corso; si tratta di affidarci ad un "osservatorio di nuova specie" che parte proprio da se stessi, dal proprio fenomeno vivo o da fenomeni vivi di personale esperienza. L'emergenza è diffusa e va riconosciuta

È proprio per questa emergenza diffusa in atto che faccio questi incontri, collaboro qui all'Università: vorrei allertarvi su qualcosa che è iniziato già da tempo e che va riconosciuto perché altrimenti ognuno si gioca le sorti della sua vita e rischia di perdere tempo e di impantanarsi in situazioni che invece, se riconosciute, potrebbero avviarlo su prospettive di nuova specie. Posso solo dirvi che sono fenomenologie da me già previste e pubblicate da tempo, anche se non ascoltate o accolte come ricerca seria. Ricerca non può essere fare la fotografia dell'esistente come è stato finora. Ricerca significa, secondo me, osservare e descrivere dei fenomeni quando dal punto di vista

quantitativo non sono rilevanti, non sono ancora fotografabili da tutti, ma sono ancora "in fieri"; significa prevedere delle traiettorie e anticiparle; altrimenti ci troviamo continuamente a dover rincorrere le nuove fenomenologie. Pertanto, se "scientifico" indica ciò che viene previsto e si verifica ed è verificabile, mi pare di poter affermare senza ombra di dubbio che ciò che sto per descrivervi è stata una vera pre-visione scientifica, che ormai va ascoltata e accolta seriamente, verificata dentro di sé, per trarne le dovute conseguenze e iniziative.

Adesso vi darò alcuni elementi per convincervi, eventualmente non lo foste già per conto vostro, che la situazione è complessa, cioè è complicata da più nodi e necessità di un approccio più complesso di quello che si è fatto finora. Ciò che vi presenterò è una proposta su cui ci si può confrontare, non sono verità assolute, ma sicuramente è uno stimolo per farvi interpretare in modo diverso quello che avviene dentro di voi e attorno a voi, per dare una spiegazione diversa a cose che forse avete già notato o state notando e che invece rischiamo di banalizzare o di perdere tempo leggendole in modo vecchio. Vi voglio parlare di stimoli che spero voi possiate riscontrare in voi stessi: non "spero" in un senso sadico, ma "spero" perché credo in questo travaglio in atto. Credo che, se ognuno di noi parte dal proprio disagio come premessa per una "crisi", nascerà un grande laboratorio di cose nuove. Infatti, più disconosciamo il disagio, più diveniamo statici e più il deserto si avvicina e inghiottirà la tenda che avevamo costruito. Spero che da queste considerazioni venga fuori la necessità di approdare a nuove strade, perché, se avete percepito l'importanza di questo nuovo problema, non si tratta di cose su cui dormire. Certo, senza allarmarsi perché ci vuole molta serenità, ma dobbiamo metterci in movimento, questo sì. Guardate che adesso mettersi in movimento non è un merito, non è un fatto morale, non è un fatto avanguardistico, è una necessità: prima o dopo tutti saremo obbligati a farlo, ma sotto la pressione di eventi sempre più negativi; invece è saggio farlo prima quando si hanno ancora delle risorse, si sta ancora bene. Spero almeno con voi giovani di non fare la fine di Cassandra, anch'essa "figlia di Troia" come lo sono io.

Per coinvolgervi, comincerò proprio dal "disagio diffuso" che si sta manifestando in voi giovani, che continuate ad essere ancora la avanguardia di ciò che la vita oggi esprime come disagio e come nuove prospettive.

3.1. Il disagio diffuso giovanile

Scrivo già una dozzina di anni fa: *"È per questo che, secondo noi, l'Utero sociale sta producendo (e produrrà ancor più) aborti psiché, feti dismaturi a cui mancheranno progressivamente appendici psiché, organi di relazionamento e di autonomizzazione. E così procedendo, la situazione futura potrebbe divenir simile a quella in cui si bombardava un elemento radioattivo e si diffondono a cielo aperto radiazioni primordiali. Ma, se così sarà, pesanti diverranno le conseguenze relazionali ed organizzative, riferibili alla presenza di questi feti radioattivi nella nostra vita di ogni giorno; al confronto, le tossicodipendenze giovanili appariranno piaghe leggere e di facile lenimento"*.¹

Era come vedere l'arco teso oltre ogni limite e pre-vedere che il dardo stava per scoccare ed essere lanciato. Previsioni che si sono puntualmente manifestate in questi anni e che proverò a descrivere più in dettaglio, riportando situazioni e comportamenti diventati attualmente di pubblico dominio e di facile osservabilità e verificabilità.

Il firmamento delle stelle cadenti

La tossicodipendenza da molti anni è uscita dal firmamento delle "star": da "fenomeno vivo" di primo piano si è progressivamente trasformata in un involucro in via di necrosi. Ormai la cosiddetta tossicodipendenza si è attestata su sostanze e modalità che non hanno niente più di esclusivo e straordinario, ma sono sempre più intrise di ordinario, sempre più associate ad altri comportamenti "ordinari", sempre più un contenitore scontato del disagio. Certamente, andando in giro, trovate ancora persone che fanno uso di queste sostanze; ma è caduta definitivamente quella tipologia di tossicodipendenza che ho descritta nel capitolo sul "disagio giovanile", è caduta da anni l'anima che sosteneva quello stile di vita per tanto tempo in auge come testimonial del fenomeno vivo giovanile. Continuare a mantenere sotto la stessa parola "tossicodipendenza" modalità esperienziali e

¹ M. Loiacono, *Giovani, disagio e inquinamento psiché*, in "Sociologia Urbana e Rurale" n. 30, Angeli, Milano.

comportamentali così diverse e per certi versi opposte, significa solo che il nostro osservatorio è molto distante e perciò superficiale, scambiando lucciole per lanterne. Da tempo, come una stella cadente, la tossicodipendenza si è trasformata in una diffusa polvere di stelle, in una miriade di frammenti in grado di combinarsi con gli elementi di vita ordinaria e penetrarla come un grimaldello.

Innanzitutto, c'è stata una caduta delle "droghe" (eroina, acidi) che hanno fatto la tossicodipendenza storica, con una sostanziale tenuta di hascisc e cocaina. Sempre più è cresciuto il consumo di sostanze legali (soprattutto alcol e psicofarmaci). Uno dei problemi odierni di dipendenza è proprio l'alcol, una sostanza culturalmente accettata e regolamentata che, specie negli ultimi cinque-sei anni, rappresenta un approdo molto comune tra i giovani, giovanissimi e donne. Sempre più invasive sono le sostanze prodotte da laboratori chimici clandestini, in qualche modo legati alla industria farmaceutica. Specie quest'ultime sono in grado di rinnovare continuamente l'assemblaggio tra vari "vissutineurochimici", la purezza e l'intensità di un singolo "vissutoneurochimico", la semplificazione nella modalità di distribuzione e assunzione. Per alcuni, una buona fonte di approvvigionamento rimane ancora il Servizio per tossicodipendenti, esperto nella distribuzione gratuita di "metadone" in un ventaglio di offerte che va da cicli brevi al mantenimento per anni.

Inoltre c'è stata una caduta nella tipologia del consumo e del consumatore. Più che stile di vita forte e continuativo, si tratta di un consumo settimanale all'interno di un'altra opportunità di svago o di relazione significativa (scuola e altri ambiti educativi o formativi poco partecipativi-coinvolgenti, party, ritrovi serali di consumazione, discoteca, azioni nel branco, ecc.). Il consumo è sempre più slegato da caratteristiche individuali, problemi personali-familiari. Richiede uno sbattimento ancor più minimo e a rischio sempre più diluito. In questo consumo "decadente", inoltre, sono coinvolti molti consumatori appartenenti alle fasce adulte, tra cui alcuni fedelissimi che dagli anni '70 a tutt'oggi ancora non riescono a trovare di meglio e pateticamente insistono sull'unico stile di vita da loro sperimentato in età giovanile.

Inoltre c'è stata una caduta nella tipologia dello spacciatore-delinquente, sempre più sostituito e accompagnato da investitori legali, finanziari e stimati professionisti, capaci di capitalizzare danaro e di farlo crescere in maniera flessibile adeguandosi alla domanda dei consumatori. Diciamo che è completamente caduto il confine tra i vari "colletti" e nel firmamento del danaro che fa crescere altro danaro brillano ormai indifferentemente vari azionisti, tutti interessati a queste operazioni di borsa sporca e ai ricicli finanziari.

Infine c'è stata una caduta nel rilievo che questo nuovo consumo ha assunto per il mondo dei mass media, dei politici, degli adulti in genere. Per farsi notare, la stella cadente ha bisogno periodicamente di qualche inaspettata fiammata, regalata da un fatto di cronaca nera, specie se concluso con la morte di un adolescente in un paese tranquillo ad opera di un coetaneo insospettato e figlio di persone ben integrate e socialmente autorevoli (ad esempio, l'attuale dibattito sull'ecstasy). Per i mass media spesso sono vere e proprie àncore di salvezza quando mancano argomenti di rilievo per coinvolgere e interessare il grande pubblico, anche se sono tentativi sempre più inefficaci. Infatti, sempre più stereotipati e senza anima sono i dibattiti nazionali che i mass media si affannano a montare. Sempre più banali e già risaputi sono i luoghi comuni che gli esperti fanno cadere sulla testa delle persone. Sempre più brevi sono i periodi nei quali la notizia tiene banco per un acceso dibattito. Sempre più inopportune sono le indicazioni generali ed eventualmente legislative che i politici ne traggono per proporre repressioni di cartapesta e per dissipare pubblici fondi con i soliti mercanti di abiti virtuali. L'imperatore, vanitoso e sciocco, è destinato ancora a rimanere nudo.

Un posto di primo piano riveste ancora una patologia "droga-correlata", l'AIDS, che è riuscita a ridare vitalità e prime pagine ad un fenomeno praticamente marginale. Sinceramente non capisco perché una infezione virale, simile ad altre tantissime esistenti nel panorama delle infezioni virali, abbia calamitato questo surplus di attenzioni su una "ricerca" che bisogna attivare in questo settore così come in altri simili. Forse sto estremizzando ma, se voi sentite i mass media e l'intera schiera degli attuali drogologi, vi accorgete che costoro hanno recuperato il vigore perso diventando megafono di questa problematica virale droga-correlata. Ad essi poi si sono aggiunti gli infettivologi, gli internisti che hanno trovato nuove strade per aprire reparti e sviluppare un proprio ambito assistenziale grazie a fondi ministeriali specifici. Non voglio dire con questo che il problema AIDS non sia un problema concreto; ma non mi pare che sia affrontato in modo armonico, così come si dovrebbe fare con le altre infezioni virali molto più antiche e molto più serie, che invece sono dimenticate. Inoltre mi pare che questo surplus di attenzioni abbia permesso di illudere le persone di star facendo ricerca sul fenomeno vivo mentre si sta ricercando semplicemente un vaccino per una patologia infettiva correlata. Quando poi arriveremo al vaccino avremo sicuramente risolto un problema virale droga-correlato, ma sicuramente non avremo costruito niente di solido riguardo al

fenomeno vivo che attualmente è passato in altri problemi concreti. Quando parliamo di "dismaturità psiché" o di "sindromi psicotiche" o altre fenomenologie di disagio, parliamo di cose molto ma molto più concrete della tossicodipendenza o di una infezione virale droga-correlata. Purtroppo siamo portati a valutare le problematiche in base al condizionamento economico o sociale che provocano o in base ad altri parametri grossolani quale l'incidenza sulla ricchezza e sul disagio familiare, il sovraccarico che risulta sui Servizi, la turbativa di ordine sociale. Ma mi pare che tali condizionamenti sono emersi in maniera anche più pesante nel "disagio diffuso", nelle nuove problematiche che non stanno sulla luna ma hanno una maggiore concretezza del problema tossicodipendenza.

Il testimone del disagio giovanile, a mio parere, dall'uso di "droghe" è ormai passato definitivamente ad altri tipi di disagi, legati alle "dismaturità" e "sindromi psicotiche" descritte in precedenza. Questo è il dramma del mondo di oggi: abbiamo individui solo cronologicamente adulti, ma dismaturi come capacità di stare autonomamente e armonicamente nel mondo, suscettibili di andare in frantumi. A mio parere è un vero disastro.

Ma vediamo più da vicino queste fenomenologie giovanili ancora sottovalutate dalle singole persone, dalla cultura dominante e dalle istituzioni pubbliche.

La tela di Penelope

La prima modalità di "disagio diffuso giovanile" si è manifestata e si manifesta proprio all'interno della vita ordinaria di un giovane nei suoi vari piani di rapporti. Essa connota l'intero arcipelago delle situazioni cosiddette "a-sintomatiche": situazioni che non possiedono lo straordinario risalto di un "sintomo" ma si confondono come varianti "normali" o silenti del panorama ordinario. Fermarmi a descriverne i contenuti con opportune esemplificazioni richiederebbe una trattazione a sé ed escluderebbe sempre una parte di contenuti chiari per ognuno di voi o di proprio gradimento, perché si tratta di un oceano smisurabile di situazioni che si definiscono di volta in volta e in maniera sempre diversa per la stessa persona. Pertanto, mi fermerò a ribadire le caratteristiche generali e i meccanismi di fondo che, anche nel mutar dei contenuti, rimangono i medesimi. Ovviamente, trattandosi di caratteristiche generali, sono da riferire alle singole persone in maniera diversificata, con le opportune sfumature e gradazioni, compresa la possibilità di non ritrovarsi affatto. Mi scuserete comunque per la modalità espositiva un po' astratta che sono costretto ad usare. Eventualmente, chi vuole può tentare di scrivere il materiale di vita suo o di altri e sostanziare o contraddire con esempi o esperienze quanto sto per dire. In ogni caso, ognuno di voi potrà rendere più concrete queste astrazioni immergendole nel vissuto della propria esperienza o vedendole come una possibile prospettiva di esperienza futura.

Dapprima descriverò come funziona il *rapporto con se stessi o pre-requisiti fondamentali*, vale a dire le modalità di base con le quali si sta nelle varie relazioni o rapporti che descriverò successivamente.

* Innanzitutto si fa difficoltà a regolamentare il ciclo sonno-veglia: l'interruttore che accende o spegne le varie relazioni con l'esterno. Il ritmo sonno-veglia è più legato ad esigenze immediate o riferite a particolari stimoli e richieste soggettivamente significativi. È più difficile la sua regolamentazione in funzione di esigenze complesse o legate al contesto e a impegni da sostenere.

* Nelle interazioni da svegli è minima e discontinua la capacità di attenzione-percezione-ascolto di situazioni "diverse" o non ancora comprese nel proprio stile di vita. Il mondo di oggi manifesta una disponibilità ampia di merci, di occasioni, di stimoli che spesso non si riescono nemmeno a selezionare e a diversificare. Pertanto, sono necessari stimoli particolarmente forti, concreti, ricchi sensorialmente, che si fanno proporre attivamente e in maniera creativa, che sono dimostrabili e verificabili, che utilizzano un linguaggio comprensibile e coinvolgente. Si tende a privilegiare stimoli "fiction-virtuali", provenienti da strumenti di comunicazione molto tecnologizzati (video, strumenti "Hi. Fi.", computer, internet).

C'è poco tempo e spazio per ascoltare e sentire il proprio corpo e le sue specifiche variazioni, specie in determinate posizioni e atteggiamenti. Presentano un andamento fortemente oscillante sia i bisogni legati alla alimentazione-sessualità, sia la sensorialità legata all'esterno, ai vari habitat e alle vicissitudini in esso occorrenti.

C'è una grande facilità ad abituarsi e a non farsi più coinvolgere da stimoli che si ripetono o vengono considerati scontati-dovuti. C'è scarsa capacità a tollerare percezioni dolorose, sofferenti o

in qualche modo limitanti. Si fa difficoltà ad ascoltare e dare voce agli stimoli che provengono dal vissuto passato, dalle proprie storie di vita sedimentate nel mondo interno.

* Le elaborazioni-interpretazioni interiori, a partire da ciò che viene percepito-ascoltato, si presentano con le seguenti caratteristiche: poco tempo disponibile per elaborare-interpretare stimoli "diversi" o non compresi nel proprio stile di vita; quasi assenza di elaborazione per stimoli che si ripetono o vengono considerati scontati-dovuti; eccessivo tempo riservato a bisogni non risolti-non soddisfatti o a eventi forti appena trascorsi, con periodi di completo estraniamento-assenza percettiva del contesto. Si fa difficoltà a produrre elaborazioni-interpretazioni sul materiale di vita passato o su bisogni molto coinvolgenti e cortocircuitati.

I criteri di elaborazione-interpretazione sono molto occasionali e soggettivi o legati a criteri appresi da relazioni vissute come forti o significative. Sono poco presenti criteri di elaborazione-interpretazione legati a sistemi valoriali dominanti o in un qualche modo coerenti. Vi è una facile variabilità nei criteri medesimi, potendo approdare in un tempo anche molto ravvicinato a criteri opposti o in qualche modo contraddittori. Manca spesso una sequenzialità e consequenzialità tra criteri adottati dalla medesima persona; vi possono essere apparentamenti e coerenze molto soggettive, non legati a una obiettività autorevole o convenzionale.

La lettura di alcuni libri che girano nel proprio contesto relazionale significativo spesso servono da assimilazione di criteri valoriali più di ciò che viene proposto dalle istituzioni di riferimento educativo-maturativo. Facilmente si adottano criteri valoriali vissuti o presentati da personaggi di spettacolo o appartenenti alla fiction o adulti particolarmente significativi nel settore di riferimento vitale o ideale.

Scarso è l'utilizzo della memoria storica personale o del gruppo di appartenenza. La stessa elaborazione produce poche novità che partono da sé, e sedimenta poche variazioni nella memoria personale. Si avverte scarsa esigenza di confrontare-scambiare con l'esterno gli esiti della propria elaborazione-interpretazione; si dà scarso rilievo alla possibilità di dare un contributo innovativo alla memoria storica e valoriale del gruppo di appartenenza.

* A partire dagli stimoli percepiti e interpretati, le modifiche-risposte che si mettono in atto presentano tendenzialmente queste caratteristiche. Si vuole tutto e subito, astraendo dalla complessità già in atto; di conseguenza, spesso si tratta di modifiche-risposte puntiformi o abbozzate, più legate a tendenze caratteriali soggettive o ad esigenze del momento. Sono risposte-comportamenti molto influenzati dal tono dell'umore che può presentare momenti-tratti-periodi di euforia-eccitazione ideomotoria, alternati senza causa apparente a momenti-tratti-periodi di depressione e di rallentamento ideomotorio; spesso all'origine vi sono stimoli o situazioni di vita ordinari o di scarso rilievo.

In ambienti nuovi o diversi dall'ordinario-abituale può prevalere la difficoltà ad esternare comportamenti significativi o a rimandarne la manifestazione, anche perché si è impegnati interiormente nel superare vissuti deliranti-allucinatori scatenati dal nuovo-diverso o nell'elaborare particolari di poco conto come forma di difesa; può capitare, invece, che in alcune occasioni si manifesti una spregiudicatezza e una padronanza da persona consumata o altamente professionalizzata, in grado di partecipare facilmente ai vari setting e attività; le due possibilità si avvicinando senza schema o previsione attendibile, poco legate a variabili esterne o oggettivabili.

Le singole modifiche-risposte non sono contenute all'interno di una visione unitaria e coerente, ma sono coordinate maggiormente da esigenze contestuali, circoscritte, concrete, immediate. È difficile che vengano attivate e sostenute modifiche-risposte relative a stimoli-interpretazioni di separazione-sofferenza-dolore-limitazione fisica o funzionale; in queste situazioni si ricorre più facilmente a soluzioni accoppiate con sostanze psicoattive o con altre stampelle esterne, come vedremo successivamente. Con difficoltà si elaborano risposte-modifiche verso adulti o istituzioni autorevoli, ricorrendo facilmente a meccanismi di difesa-resistenza.

Frequentemente emergono "modifiche-risposte" rigide, stereotipate, automatiche, ossessive: maschere rassicuranti, poco o scarsamente modificabili dagli eventi vivi o da interventi degli adulti. Facilmente questo atteggiamento trapassa nella insicurezza, ambivalenza, dubbiosità, alternanza confusa: un abbozzo di reattività prontamente ritirato, riproponimento di risposte collaudate, immediata autocritica e reiterata dubbiosità, nuova ripresa del ciclo di oscillazione senza raggiungere un vero e proprio fondo o conclusione.

Per alcuni periodi si ricorre a modifiche-risposte impresse sul proprio corpo. A parte l'uso di creme e trucchi vari, spesso il corpo è come un terreno di vegetazione interamente ricoperto da segni

di moda, ornamenti simbolici di vario tipo e natura, sottolineature di particolari, mascheratura artificiale di qualche sua componente immediatamente visibile. In assenza di risposte-modifiche adeguate, o giudicate tali, frequentemente si fa ricorso alle stampelle delle sostanze psicoattive, specie quelle legali, quasi come forma di terapia autogestita.

Spesso mancano veri e propri tempi giornalieri o settimanali di separazione da attività-modifiche rivolte all'esterno. Il tempo libero o di gioco è più pensato come area di attività meno pesante e più legata a realtà fiction-virtuali (videogiochi, internet). Periodi di fuoricampo e di revisione delle risposte-modifiche sono legati prevalentemente a forme di diario o "lettere aperte" scritte ad amici o personaggi significativi del momento. Come fuoricampo delle risposte-modifiche ordinarie sono da vedere la ricerca e partecipazione ad esperienze particolari, specie legate ad emergenze-catastrofi sociali o naturali, a contesti religiosi straordinari, a spettacoli o iniziative inusuali, a proposte di vita molto in voga. Mancano o sono difficili da sostenere "fuoricampo" interiori-contemplativi o basati su stimoli e contesti poveri o ordinari.

Questi alcuni degli spunti che vi potevo dare sui "pre-requisiti o rapporti con le fondamenta" su queste nuove manifestazioni di "dismaturità", del fatto che l'io dei giovani non riesce più a presentare dei comportamenti adeguati alla complessità. Il mondo si è complessizzato in modo enorme ed è diventato difficile viverci. Voi giovani ancora di più manifestate questa nuova situazione, mostrate in modo palese l'incapacità della nostra "psiché" di maturare dei comportamenti adeguati alla complessità. È quanto vedremo, passando in rassegna vari piani di "rapporti" che costituiscono l'esistenza ordinaria.

Cominciamo dai *rapporti forti*, i rapporti che si stabiliscono ad esempio nelle amicizie particolari o nelle relazioni d'amore.

Innanzitutto sono rapporti che manifestano una particolarità già nel loro sorgere. Spesso fanno difficoltà a cominciare perché ci si sente inadeguati e di poco valore per l'altro che invece viene caricato di pretese-esigenze-qualità-attitudini inaccessibili, che sono per lo più frutto delle proiezioni dell'interessato; per lungo tempo si può vivere di piccoli segnali indiretti, interpretati in maniera delirante-allucinatoria come conferma-disconferma, fino a divenire una modalità virtuale di innamoramento, che si complica nel proprio soggettivo. In altre situazioni tali rapporti nascono come funghi, a partire da motivazioni-aspetti-contenuti superficiali e parziali, o da particolari di poco conto, o da impulsi interiori legati al desiderio-velleità di venir fuori e combattere le difficoltà di relazioni prima evidenziate, o da aspetti legati al rapporto con i propri genitori e alla elaborazione della separazione mediante surrogati. Tra i rapporti forti vissuti come reali vi sono anche le fantasticherie legate a personaggi di spettacolo o di successo e alle condizioni da raggiungere per sognare una vita assieme a loro; non raramente, come preludio di questo rapporto, vi è la tendenza a collezionare oggetti, eventi legati a questi personaggi e a tappezzare con essi la propria stanza per trasformarla in alcova per cuori solitari e lontani. È sempre più frequente la nascita di rapporti forti con persone in età matura, con scarto notevole di anni; non sono completamente esclusi innamoramenti con i genitori del fidanzato/a. L'iniziativa del primo approccio vede sempre più crescere la donna come partner attiva e dominante. Per facilitare l'innescarsi della relazione, spesso si ricorre a giochi collettivi o ad occasioni di incontro che vengono selezionati a caso con modalità tipo "roulette" o con accoppiamenti computerizzati. Sono in ogni caso prevalenti approcci indiretti o mediati, soprattutto in ambienti anonimi affollati.

Anche nel mantenere e preservare questi rapporti i problemi non mancano. Si alternano momenti o periodi di grande fusionalità e legame stretto a momenti o periodi di grande freddezza e diluizione emotiva. Si alternano di conseguenza anche gesti opposti di vicinanza-devozione e di rifiuto-noncuranza, di progettualità a vita e di orizzonti di breve respiro, di totale identificazione e di netta distinzione. L'alternarsi degli opposti è imprevedibile, poco legato a contenuti oggettivabili all'esterno, scarsamente condizionato dalla memoria storica del rapporto stesso, poco influenzato da criteri valoriali del gruppo-istituzione di riferimento. È facile la promiscuità sessuale senza tabù tradizionali, il manifestarsi di approcci sessuali che spesso sono abbastanza abbozzati, scarsamente reciproci, deludenti sul piano delle aspettative, facilmente sostituiti da affettuosità gestuali esteriori, da uso di sostanze psicoattive o da partecipazione a interazioni di gruppo spettacolari, controcorrente o proibite. Non sono esclusi interessi e innamoramenti plurimi e contemporanei. Sono in crescita relazioni omosessuali come primo rapporto o come successivo approdo dopo fallimenti di approcci eterosessuali.

L'evoluzione del rapporto è anch'essa poco prevedibile. Per un periodo, anche lungo, il rapporto può continuare pur nella caduta di ogni tensione o nel manifestarsi di segni e situazioni negativi, di sofferenza soggettiva o di incompatibilità. Eventuali periodi di rottura e di separazione durano pochi tramonti di sole e si alternano con una successiva ripresa della relazione senza apparenti variazioni o significativi cambiamenti, conseguenti alle vicissitudini appena trascorse. Frequentemente vi sono rotture determinate da sentimenti di gelosia, dovuti a motivi futili o a modesti segni di relazione più attenta verso altri; la rottura può diventare definitiva o paradossalmente tramutarsi in proposta di semplice "amicizia". Si fa difficoltà a far evolvere la relazione, specie quella amorosa, verso livelli più impegnativi e definitivi. Spesso, proprio nel momento in cui il rapporto forte dovrebbe crescere e impegnare di più in scelte-prospettive stabili o adulte, la relazione si interrompe per aspetti parziali o per il prevalere di giudizi soggettivi, nonostante gli impegni pubblici presi, le soluzioni abitative e di arredo già prese, le date di matrimonio già decise e già prossime alla loro celebrazione. La rottura può ambivalentemente tramutarsi in un immediato inizio di una nuova relazione o in una chiusura dolorosa che pare non avere rimedi e prospettive ulteriori. È frequente, anche dopo la rottura ufficializzata, continuare a vedersi e a frequentare lo stesso gruppo di amici e gli stessi ritrovi, con scarsa manifestazione-elaborazione delle reazioni di delusione-gelosia-aggressività.

I rapporti forti amorosi che giungono a nozze non vengono ufficializzati necessariamente col rito religioso o col rito civile; si privilegiano sempre più con-vivenze basate sulla reciproca intesa e su contratti soggettivi. I matrimoni non prevedono obbligatoriamente o, in ogni caso, immediatamente la nascita di figli; viene inizialmente privilegiata una convivenza sostenuta e alimentata da occasioni di svago-divertimento e di nuove esperienze, compresa quella di elaborare la separazione con la famiglia d'origine e sperimentare legami diversi. La stessa gravidanza può innescare la prima lacerazione della coppia, proprio a causa dei cambiamenti anche somatici che impone e delle ansie-paure per presunte patologie-disfunzioni che alcuni ginecologi alimentano e che trasformano quei nove mesi di attesa in una pesante via crucis tra laboratori di analisi, esami strumentali vari, analisi citologiche e genetiche. Alla nascita, ai ginecologi si sostituiscono pediatri e psicologi per riempire i primi anni di vita del figlio di nuove paure-ansie-traumi-esigenze di cure e spazi particolari, che ancora di più centrifugano il rapporto di coppia. Facilmente dopo qualche anno, specie dopo la nascita di figli, vi può essere caduta della tensione amorosa o della progettualità di coppia stabile. Non sottovalutiamo quello che rappresentano per il nostro orientamento di vita ciò che ci giunge dalle rappresentazioni dei mass media: nella fiction si presenta un prototipo di marito e di moglie che sicuramente non sta nella realtà, o non include gli aspetti di realtà che sono molto importanti per mantenere la presenza della vita. Né si tiene conto dell'adattamento-tolleranza che sopravviene in tutto e in tutti e che col tempo sgualcisce ogni molla di attrazione automatica e di integrazione spontanea. Manca nella coppia una vera e adeguata formazione-preparazione a saper rinnovare il rapporto, pur nella continuità dello stesso e nell'adattamento-appiattimento che c'è stato rispetto alle novità iniziali; variazioni significative non scaturiscono spesso nemmeno dagli stimoli positivi esogeni o da situazioni negative interne. Spesso con la relazione ufficiale con-vivono precocemente interessi e innamoramenti extraconiugali che perdurano per molto tempo.

Mancano delle figure o dei contesti fuori campo che aiutano la coppia a includere questi pezzi in una visione globale, in una prospettiva all'interno della quale sia possibile ripartire, nonostante le cose successe. Adesso c'è la coppia nucleare nel senso che il nucleo vive per sé e dentro di sé. Di conseguenza è sempre più frequente, dopo alcuni anni di matrimonio (alcuni anche dopo la "luna di miele"), chiudere l'esperienza amorosa, rompere il matrimonio, separarsi e avviare abbastanza precocemente altre relazioni, spesso con altri partner anch'essi separati, componendo una prole tribale espressione dei rispettivi matrimoni precedenti e di quello acquisito insieme. La separazione, specie quella consumata davanti al Giudice, è spesso teatro di grandi risentimenti e conflittualità, che evidenziano dinamiche notevolmente aggressive e spesso malvagie, col coinvolgimento delle famiglie d'origine. Sono possibili intense lacerazioni che non permettono una soluzione rapida e adeguata di situazioni condivise o per le quali vi è corresponsabilità. In molti casi la soluzione del neo-separato è quella di ritornare nella famiglia d'origine e rimettersi in equilibri superati che comportano problemi e risentimenti per tutti. Non sempre viene preservato un ambiente formativo ed educativo idoneo per i figli che, spesso, devono con-vivere con la conflittualità palese o latente dei genitori separati e con la complicazione vitale che ne deriva al proprio tempo-spazio esperienziale.

Vediamo ora i problemi a-sintomatici "giovani-correlati" che sono emersi nel *rapporto con i gruppi* sia spontanei che istituzionali (famiglia, scuola, parrocchia, partiti, associazioni, ambiti lavorativi, nazioni, ecc.).

Per quanto riguarda i gruppi spontanei che si formano tra i giovani, prevalgono le seguenti caratteristiche. Innanzitutto sono soprattutto gruppi che si formano per aspetti-motivazioni contingenti, che nella loro composizione rispecchiano la contingenza di riferimento; le persone concretamente incluse o includibili sono sia singoli individui, sia coppie in formazione o già formate, sia gruppetti preesistenti. Manca una vera e propria delimitazione di campo ed esclusione attiva, se non quella nei confronti delle fasce adulte. Spesso si tratta di sottogruppi che hanno riferimenti diversi, ma che con-vivono nello stesso spazio all'aperto, occupando piazze e spazi della città particolarmente significativi per la popolazione giovanile; periodicamente questi "branchi" possono spostarsi in altri ambiti spaziali e modificare sostanzialmente le abitudini, le attività, la dinamica ordinaria di quei luoghi. Frequenti sono i ritrovi di sottogruppi in locali di consumazione o di intrattenimento. Il periodo della giornata preferito è quello serale-notturno, venendo a rappresentare quasi dei "fuoricampo" o aree di elaborazione esperienziale a cielo aperto. I contenuti delle interazioni consistono spesso in: commenti-scambi su fatti della giornata vissuti all'interno delle istituzioni educative-maturative di appartenenza; confronto-gara sul possesso e caratteristiche di oggetti "status symbol"; commento su personaggi di spettacolo o particolarmente in evidenza; dibattito, anche acceso, su fatti di cronaca appresi dai mass-media; scambio di informazioni sul funzionamento di alcuni ambienti, sui criteri di scelta di determinate professionalità-consulenze-servizi; possibili scambi emotivi, preambolo o studio per successivi rapporti forti o primi approcci a relazioni amorose; complicità sottile per movimentare la vita del gruppo e far emergere al suo interno dinamiche aggressive-di esclusione o per favorire intrighi personali e di coppia. In genere, nessuna tematica o aspetto relazionale va al di là di un certo approfondimento, né viene residua una precisa memoria storica ripresa il giorno dopo, proprio come un palcoscenico che ogni giorno mette in scena la medesima opera, con lo stesso soggetto, alla stessa ora, per gli stessi spettatori. In occasione di evenienze personali (compleanni, raggiungimento di un obiettivo, festività particolari) si organizzano riunioni festose nelle quali è assente la creatività o la partecipazione personale a partire da sé, ma ci si avvale di animazione organizzata da professionisti, musica da discoteca, giochi in voga molto affidati alla tecnologia o proposti da mass media, consumazione di alimenti pre-confezionati da punti ristoro; per molti sono momenti per divertirsi e stordirsi mediante l'uso di "canne" e alcolici vari, consumati sia prima di recarsi alla festa che durante la festa stessa. Periodicamente, e un po' casualmente, sono previste migrazioni di singoli o sottogruppi, con i quali residua una scarsa memoria storica del rapporto avuto fino ad un completo ignorarsi successivo, se non una vera e propria indifferenza ostile.

Per quanto riguarda i gruppi istituzionali più vitali del tessuto sociale (famiglia, scuola, parrocchie, partiti, associazioni varie, ambiti lavorativi), avendo tempo e disponibilità potremmo dilungarci nel presentare contenuti specifici per ogni tipo di istituzione. Capite bene che non è il caso di farlo in questo contesto; vuol dire che potrà farlo ognuno di voi ed eventualmente potremo trovare altri momenti per un confronto aperto. Parlerò solo delle caratteristiche generali che, stando alle mie osservazioni, sono emerse nel rapporto tra giovani e gruppi istituzionali.

Le singole istituzioni, più che come ambiti e occasioni di maturazione, sono vissute soprattutto come contenitori in cui soddisfare dinamiche soggettive, legati a bisogni personali, concreti, cortocircuitati, tesi ad un risultato immediato e verificabile. Infatti, le dinamiche avviate all'interno delle istituzioni partono in genere da bisogni primari ed esigenze immediate che richiedono una soddisfazione "tutto e subito", che non tiene conto della complessità in atto e delle diverse esigenze e conseguenze, potendo ricorrere anche a soluzioni illecite o pericolose. Tra i bisogni primari si stanno sempre più aggiungendo esigenze riferite all'esterno, legate alla moda o all'uso del virtuale (videogiochi, internet, ecc.). La catena di questi bisogni tende a crescere e a complicarsi col proseguire della permanenza in quella istituzione. La soddisfazione di queste dinamiche soggettive o pre-istituzionali diventa spesso pregiudiziale ad ogni altra dinamica di interesse istituzionale o legata alla identità dell'istituzione. La singola istituzione, insomma, mi pare un po' come un'arena attraversata in lungo e largo da tori in libertà che scagliano in ogni direzione continue e inattese cariche ad un torero un po' impacciato, titubante nell'infilzare la spada, preoccupato della brutta figura che sta facendo col pubblico presente.

Operativamente, cosa consegue da questa pre-condizione presente nel giovane.

È difficile per ogni istituzione (compresa la famiglia d'origine) fare un "contratto relazionale", definire gli obiettivi-regole-sanzioni del percorso maturativo, esigere la immersione del giovane nel suo contesto: cioè richiedere la separazione da bisogni diversi o da interazioni legate ad altre istituzioni; desiderare che si avverta l'entusiasmo-sballo per la identità istituzionale; aspettarsi che si coinvolga per primo e attivamente; richiedere continuità nella sua permanenza-interazione.

Infatti, il giovane fa difficoltà a includersi in dinamiche proposte dalla istituzione, rispondenti alle esigenze dell'organizzazione, alla sua identità storica, alla sua normatività legata alla tradizione, ai bisogni formali scaturenti dalla sua progettualità, specie quando sono dinamiche in contraddizione con la dinamica personale in atto. È scarsa la partecipazione attenta, il coinvolgimento, la reciprocità in questo tipo di dinamiche istituzionali. Si fa difficoltà a mantenere una interazione continuativa e a costruire percorsi che richiedono tappe e fasi in progressione, col rispettivo carico di rinunce, separazioni, sofferenze. Si fa difficoltà a tollerare frustrazione o aggressività derivanti da interventi esterni di contenimento-regolamentazione da parte dei genitori o di adulti in genere. Si fa difficoltà a rispettare i ruoli che gli adulti svolgono all'interno della singola istituzione e a riconoscerne la autorevolezza, a tollerare le esigenze organizzative o procedurali della istituzione in cui si è inclusi; anzi spesso vi è con-fusione con i ruoli e ambiti tradizionalmente adulti, con poca distinzione-conflittualità ordinaria, tranne che in periodi in cui la pentola sbotta. È difficile stipulare contratti, progetti a lungo termine, impegni di fondo. È poco valorizzato il patrimonio istituzionale, si ha poca consapevolezza degli oneri richiesti per crearlo, mantenerlo, alimentarlo. Si interpreta e si giustifica l'istituzione con ipotesi e soluzioni magiche, che mancano di consapevolezza circa le difficoltà, gli oneri burocratici e personali nella gestione concreta. Le dinamiche istituzionali risentono molto del rapporto personale instaurato con l'adulto che la rappresenta, della capacità che ha quest'ultimo di avviare dinamiche forti coinvolgenti, o di tipo attrattivo o di tipo aggressivo-repressivo; generalmente, non solo con la famiglia, si è più disposti a ricevere che a scambiare con reciprocità. In ogni caso, prima di realizzare una interazione istituzionale proposta dagli adulti, è necessario soddisfare preliminarmente le dinamiche personali in atto nel giovane o proporsi la crescita in lui dei pre-requisiti (attivazione di bisogni specifici, ascolto, partecipazione, assimilazione del patrimonio simbolico dell'istituzione, sviluppo di competenze specifiche richieste dall'istituzione). Tutto questo si manifesta in difficoltà ad essere presenti, a mostrare attenzione, a interiorizzare gli stimoli, a elaborare associazioni complesse, a rivedere una esperienza, riformularla, farla crescere e maturare. Anche alcuni docenti universitari si sono resi conto che all'università ormai arrivano sempre di più persone con le quali piuttosto che dare un imprinting culturale o specifico della disciplina di insegnamento, bisogna partire dalla loro umanità, da come sono loro. Altrimenti si rischia di fare lezione, far comprare i testi, fare gli esami, ma le persone o non partecipano o non portano via niente, e la loro formazione non cresce, né ci si prepara al ritorno alla realtà sociale con un ruolo. Ciò è anche dovuto alla formazione astratta che le Università continuano a proporre: formazione funzionale solo alla organizzazione e ruoli preesistenti. Anche per futuri motivi si ha facilità nell'allontanarsi dall'istituzione, anche se manca una vera e propria separazione; specialmente nel caso della famiglia rimane un cordone ombelicale lungo e veloce quanto lo è il filo del telefonino. Dopo un allontanamento, si ha facilità a ritornarvi senza grosse motivazioni e senza l'esigenza di precise riflessioni-elaborazioni. Facilmente le dinamiche vissute in una istituzione (es. famiglia o scuola) o in interazioni personali si riversano in una diversa istituzione, producendo interazioni con-fuse e spesso in opposizione. Quando si creano difficoltà-rottture in una istituzione si ricorre facilmente all'inclusione in un'altra istituzione (quella più accessibile o casualmente presentatisi come opportunità), quasi come autoterapia o come momento di elaborazione "a cielo aperto" di problematiche personali emerse. Nella scuola è sempre più facile disertare le ore curriculari per motivazioni-obiettivi di istituzioni esterne e spesso anche poco conosciute, se non come pretesto nominale. Molte assenze sono legate al calendario delle interrogazioni o al tempo aggiuntivo richiesto per preparare una interrogazione e non correre il rischio di situazioni impreviste.

Come forse avrete notato anche voi all'Università, si fa difficoltà a raggruppare gli studenti per farli partecipare a delle analisi critiche della propria situazione o dell'istituzione universitaria; più difficile ancora è il loro coinvolgimento nel partecipare a momenti di lotta progettuale o di contestazione, che non siano eventi molto diluiti, movimenti flash, che nulla hanno a che vedere col fenomeno vivo dei mitici "bisnonni".

Più che vivere il presente di una determinata istituzione, si preferisce evocare nostalgicamente tempi passati dell'istituzione in cui viene proiettato un funzionamento vitale più efficace. Frequentemente, la difficoltà a interagire col giovane porta l'istituzione ad accentuare percorsi più

selettivi di ingresso e permanenza nell'istituzione o a mettere in atto atteggiamenti di opposizione o sanzionatori, tentativi espliciti o mascherati di repressione o di esclusione. L'insuccesso nelle interazioni è frequente; la mancanza di crescita può portare aggressività o colpevolizzazione ed esclusione reciproche. Questo è sempre più vero ed è tra i fattori della elevata dispersione-mortalità scolastica, specie all'Università.

Facilmente un giovane oggi tende a scoraggiarsi davanti al funzionamento burocratico degli Enti Pubblici, non comprendendo la loro memoria storica, il senso storico della loro organizzazione e la loro funzionalizzazione alla vita di un individuo, attribuendo loro quasi una esistenza naturalizzata e immodificabile. Piuttosto che addentrarvisi, si preferisce evitare-rifiutare-delegare, spesso a scapito di propri interessi o diritti o del rischio di una facile manipolazione o di incorrere in esclusioni e sanzioni di vario tipo.

Nei rapporti con l'habitat si ha facilità a viaggiare o desiderare di viaggiare per fare esperienze nuove o alternative - anche fuori nazione -, però preferibilmente all'interno di gruppi giovanili e possibilmente per un periodo non lungo, al fine di evitare vissuti astinenziali dalla istituzione di appartenenza (specie familiare). Non si ha molto il senso degli oneri reali e delle difficoltà che gli adulti sostengono. Non vi è una preparazione preliminare a queste esperienze, compresi i rischi che contengono, le competenze da possedere, gli antidoti di cui dotarsi. L'esperienza è conosciuta nel suo viverla, senza che vi sia una trasmissione precedente di conoscenze. Le interazioni-modifiche che vengono vissute sono quelle più casuali e soggettive, con variazioni delle proprie abitudini e con notevoli strascichi conflittuali quando si ritorna a casa o nel proprio habitat. È scarso l'arricchimento della famiglia legato a questo tipo di esperienze; anzi è molto probabile la crescita del contenzioso oppositivo tra giovani e adulti rappresentanti dell'istituzione.

Un posto particolare merita il rapporto che il giovane ha con i diritti-doveri che regolamentano la convivenza civile (proprietà, traffico, divieti, opportunità di consumo o di svago). L'atteggiamento più frequente è quello di farsi una normativa e regolamentazione che non tiene conto delle leggi e degli obblighi o divieti esistenti, ma che adegua l'esistente alle proprie esigenze del momento o alle aspettative che si nutrono. Potete pensare le notevoli conseguenze che ne derivano in termini di incidenti, ordine pubblico, tutela dei diritti, rispetto degli obblighi, funzionamento di attività o istituzioni pubbliche o private, specie quelle gerarchizzate, come ad esempio il servizio militare. Mi pare questa una condizione a-sintomatica poco valutata che però è all'origine spesso di problemi sociali di grande rilevanza e che in futuro è destinata a svolgere un ruolo problematico sempre maggiore.

Con una simile caratterizzazione è prevedibile cosa succede quando un giovane entra in una istituzione (anche religiosa) come persona che vi lavora e la rappresenta. In genere manca una visione storica e d'insieme dell'istituzione lavorativa o dell'attività in cui si è inseriti, anche perché spesso vi è una selezione anonima, qualche volta affidata addirittura ad un computer. Si fa difficoltà a distinguere desideri ed esigenze personali con il ruolo sociale richiesto; quest'ultimo viene improntato ad un soggettivismo che cerca di dare il meno possibile e dà o toglie prestazioni in riferimento al rapporto personale o alla propria situazione emotiva del momento o a problematiche personali-familiari scoperte. Difficile è il rispetto dei vari ruoli, dell'integrazione con persone e ruoli preesistenti o non apprezzati-condivisi. Difficile è il rispetto dell'orario e degli altri vincoli organizzativi. Molto soggettivo è l'uso di possibilità di allontanarsi-assentarsi o di utilizzare altri benefici normativi. Facile è il ricorso ad una conflittualità personale con l'autorità e ad un suo ingenuo esautoramento, senza molta consapevolezza delle conseguenze-sanzioni derivabili. Facilmente si approda ad uno scioglimento del rapporto istituzionale e al passaggio-inclusione in un altro lavoro o prospettiva, senza molto valutare le conseguenze-sanzioni, le difficoltà ad avviare nuove possibilità, il rischio di ripetere la medesima esperienza e di non collocarsi mai stabilmente in una attività produttiva o di ruolo sociale.

Vediamo ora i problemi a-sintomatici "giovani-correlati" che sono emersi nei *rapporti col Globale Massimo*, con ciò che rappresenta la visione globale della vita, ciò che contiene-dà senso-regolamenta-mette insieme tutte le parti-pezzi che fanno parte della propria vita, delle proprie prospettive-orientamenti significativi, della vita in genere. Un Globale Massimo può appartenere al mondo religioso, filosofico, politico, scientifico, economico-tecnologico, ecc..

Potremmo dire che per un giovane oggi esistono uno, nessuno, centomila Globali Massimi possibili. Sono Globali Massimi effimeri, cangianti, ognuno vissuto di volta in volta con una scoppiettante euforia e con una convinta totalità che spesso dura quanto un mese lunare.

Sono Globali Massimi più contemplati che vissuti; spesso sono vissuti solo come ammirazione degli altri-adulti che già li incarnano; un elemento determinante è se già vi aderiscono altri gruppi di giovani o amici significativi. In genere, questi Globali Massimi non portano a vere e proprie separazioni e a stili di vita pieni, ma solo a inclusioni parziali o solo transitoriamente totali per il periodo durante il quale rappresentano una novità esperienziale e danno la opportunità di sperimentare ruoli adulti e di responsabilità nelle istituzioni di riferimento. Ogni Globale Massimo in genere mette in second'ordine gli altri Globali Massimi a cui si era aderito in precedenza, anche se presentano una certa continuità-congruità col Globale Massimo in auge.

C'è una certa sensibilità razionale-emozionale a problemi legati alla globalizzazione; c'è una buona disponibilità a partecipare ad iniziative collettive e spettacolari diretti a contestare i danni della globalizzazione, mentre si fa difficoltà a rivedere le contraddizioni ad essa collegate presenti nella propria ordinarietà o a integrare i vari aspetti di vita presenti nella propria organizzazione. Questa sensibilità è molto legata ai leaders carismatici che la sponsorizzano, alla risonanza data dai mass media o da associazioni di rilievo nazionale e internazionale.

L'adesione razionale ad un Globale Massimo spesso convive con sacche di contraddizione e di comportamenti scaturenti da altri Globali Massimi, anche opposti o poco componibili. La permanenza è legata al modo in cui si viene trattati, alle esperienze di vita aggiuntive che offre, al tempo che occorre per fare l'esperienza specifica. Spesso si può venir meno ed eclissarsi per un certo periodo, portando un intero gruppetto a disertare l'istituzione o le iniziative collegate a quel Globale Massimo e poi riaffacciarsi e rifrequentarle senza apparente continuità e senza motivazioni nuove o frutto di rielaborazione critica, ma solo per orientamento pratico. Sembrano più stormi di uccelli migratori durante i voli preparatori, che si spostano or di qua or di là, ora si dividono in frange opposte e poi tornano a ricongiungersi, formando figure e intrecci imprevedibili, come le nuvole a pecorelle. Con la caduta dei tabù e delle proibizioni-esclusioni precedenti, questo sciame di giovani, che cambia, entra-esce con facilità dai Globali Massimi, sta determinando scompiglio nelle varie istituzioni-iniziativa collegate ad un Globale Massimo, portando alcune istituzioni (specie partiti, associazioni e congregazioni) a transitorie e repentine illusioni-delusioni con rischio di cicli di depressione-euforia, sterilità-fertilità, vigore-sbandamento, proliferazione accelerata-chiusura di battenti.

Nei periodi di crisi e di orientamento facilmente ci si rifugia in problemi di ordine generale, alla cui negatività si tende ad addebitare la propria crisi, il rifiuto di ogni Globale Massimo o di progettualità, l'adesione convinta ad un nichilismo che serve spesso come coltura di maggese prima di piantar nuovo grano o altro tipo di cereali.

Dagli elementi che vi ho presentato, penso che abbiate percepito che si tratta di una tessitura alquanto scalcinata, di nodi che si sfilano di sera e che si ritessono l'indomani senza variazione, con la medesima prospettiva di sfilarsi a sera. Sembrano particelle atomiche che passano attraverso tanti contenitori (la famiglia, la scuola, i gruppi sociali, i partiti, le ideologie di ogni tipo, i mass media, le mode, le gite, le vacanze, ecc.) senza che nessuno di essi li riesca a catturare e a rimetterli in orbite regolari e costruttive. Di tante inclusioni e di tanto tempo interattivo residua davvero ben poco "kairòs" o tempo favorevole per la propria vita e per la propria crescita. Anzi, si sta evidenziando sempre più una schizofrenia tra giovani e famiglia-scuola-ideologie-lavoro-progettualità sociale-istituzioni produttive e formative-vita relazionale e associativa in genere.

Ovviamente, il quadro individuale di questa "dismaturità a-sintomatica" può oscillare in un *range* legato alle caratteristiche personali e del contesto, al grado di flessibilità-interazione con le altre fasce di età, all'esistenza di ammortizzatori-contenitori progettuali e maturativi. Penso, comunque, che si intraveda la confusione e sovrapposizione di trame e orditi, da cui difficilmente verranno fuori tessuti resistenti, in grado di reggere alle intemperie della odierna complessità. Con questa tela di Penelope, tessuta a caso e senza dover attendere l'arrivo di nessun sposo, è molto probabile che le insidie dei Proci prevalgano e si radichino nei vari piani di relazioni, producendo una ricca varietà di fenomeni e comportamenti "problematici".

Innanzitutto, oltre alle difficoltà di funzionamento vitale ed ordinario dei vari "rapporti" e delle istituzioni che su di essi si fondano, sta emergendo sempre più un problema di grande rilevanza, anche se ancora scotomizzato o sottovalutato. Infatti si sta prospettando sempre più una sorta di "sterilità istituzionale". Infatti, la condizione di dismaturità rende poco adatta la singola istituzione a

trasmettere competenze, ad attivare modifiche e trasformazioni nel soggetto e a coordinarle verso una meta stabilita o significativa. Le istituzioni sociali nei vari ordini e gradi riescono con sempre maggior fatica a far entrare i giovani nella loro memoria storica e organizzativa, a creare un *imprinting* e fare discendenza. Così come diventa difficile per tutte le istituzioni ipotizzare nuove tendenze ed avanzamenti nella propria identità e organizzazione, affidandosi alla partecipazione giovanile. Trattandosi di mondi interiori evanescenti, friabili, fragili, è molto più difficile costruire prospettive di questo tipo.

Questo vale anche per la economia globalizzata e per gli Stati occidentali che la controllano. È vero che questa "sterilità istituzionale" emerge un po' meno nelle istituzioni legate alla globalizzazione economica che ancora possiedono strumenti convincenti per attrarre-attivare-obbligare l'inclusione personale, ma questo sarà vero sempre di meno. Capiterà sempre di più che nelle famiglie-aziende "arricchite", i figli dilapideranno risorse in maniera fulminea o non sapranno che farsene di quegli accumuli perché ricercheranno realtà ed emozioni che appartengono o sono contenute in altre parti-condizioni, spesso proprio in quelle aggredite o non tutelate dall'economia globalizzata. Gli scenari sono in movimento e c'è da temere questa sterilità, molto più che i dissesti in borsa o la caduta di Wall Street.

Inoltre, a parte questi aspetti che saranno più chiaramente osservabili a medio termine, sono già visibili nuove fenomenologie del disagio diffuso giovanile. Infatti questa tela di Penelope sfilacciata e senza *imprinting* prima o dopo non regge più, si dilata come nebbia che dai monti scende a valle e progressivamente si lacera, si rompe, inghiotte ogni forma e diversità, confondendo tutto in un omogeneo vapore che stringe attorno ogni prospettiva e fa mancare respiro e visibilità. È il tempo in cui nel giovane dismaturato emerge la frantumazione che spezzetta e spinge a trovare antidoti, anche se transitori. È quanto vedremo tra poco, prendendo in esame le più recenti fenomenologie del disagio diffuso giovanile che scaturiscono da questo brodo di coltura dismaturato.

Un cancro in metastasi

Chi studia il cancro sa che si tratta di un fenomeno di grande e prepotente vitalità: sono cellule capaci di una crescita continua che si radicano in ogni tessuto, in ogni condizione e sempre sanno "collocarsi al di là" (significato della parola "meta-stasi"), influenzando coattivamente la vita di altri tessuti, penetrandoli nel loro centro vitale e portandoli prima o dopo a soccombere davanti a questa crescita portentosa. Questa vitalità cancerosa, potremmo dire, è l'aspetto finale di una convivenza "dismatura" delle cellule all'interno di un organo sfilacciato o di un organismo la cui rete è sempre meno funzionante ed efficace. Il cancro è fatto di cellule che non possiedono più la memoria funzionale dell'organo di appartenenza, hanno perso l'*imprinting* che è stato trasmesso loro da quell'organo per trasformarle da cellule generiche in cellule specifiche e ad elevata specializzazione. Cellule cancerose diventano quelle cellule che ad un certo momento escono fuori dall'organizzazione di un organo, rifiutano l'abito specializzato loro assegnato o trasmesso per essere cellule normofunzionanti per l'organo a cui appartengono. Le cellule cancerose sono cellule che preferiscono tornare a funzionare come cellule aspecifiche, generiche, che godono solo nel crescere, che bramano moltiplicarsi e figliare velocemente, prese dall'ebbrezza maniacale di partire, invadere nuovi tessuti e creare colonie dove ci sono risorse da utilizzare senza sforzo o lavoro alcuno.

È quanto capita anche alle situazioni dismature prima descritte che, in situazioni di sovraccarico (una delusione sentimentale, una difficoltà, una incomprensione, un attacco imprevisto, una perdita ordinaria, ecc.), finiscono per scoppiare e trasformarsi in cellule cancerose. Facilmente, infatti, si verificano situazioni in cui i soggetti "dismaturi" non reggono più la vita e lo stare nel mondo, non riescono a mantenere i diversi piani di relazioni, e quindi scoppiano. Sempre più si verifica il caso di giovani che fino ad un certo periodo sono stati apparentemente integrati, autonomi, a-sintomatici e poi progressivamente non si sentono più soddisfatti di un certo tipo di relazioni, cominciano a perdere colpi, cominciano a non essere più adeguati, cominciano a non saper stare più in tutti i pezzi di realtà o a reggere tutte le norme o tutte le relazioni in cui sono inclusi o sono obbligati a stare. Il terreno di coltura dismaturato si trasforma così in base di lancio da cui periodicamente e in maniera *random* partono i singoli missili e fuochi di sbarramento "sintomatici". Scoppia la coppia, la presenza in famiglia, l'impegno sul lavoro e nelle varie istituzioni; scoppia anche la salute e la possibilità di crescere.

Alla rottura-scoppio di un equilibrio dismaturato e alla astinenza di vita che ne deriva, segue il tentativo di trovare antidoti, anche se transitori: infatti, per sentirsi una identità e non sprofondare nell'angoscia-disperazione, si ha necessità di accoppiarsi con elementi esterni e trarne orientamenti

e regole nel comportamento. In pratica, le dismaturità e le successive rotture hanno trasformato i giovani in un nucleo di aggregazione che invade altri tessuti ed è combinabile creativamente con qualsiasi aspetto della realtà adulta e istituzionale. Sono nate quelle che potremmo indicare come *"problematiche giovani-correlate"*: comportamenti e stili di vita problematici che si manifestano nei giovani. Nel concreto possono manifestarsi in tempi, modalità, meccanismi e successioni sequenziali abbastanza diverse, molteplici, imprevedibili, inafferrabili, cangianti come in un caleidoscopio. Infatti in questi ultimi anni vi è stata una "accoppiata" vincente tra giovani e fatti di cronaca che continuano a fare scalpore sui mass media, anche se il loro rilevamento è già in ritardo rispetto agli eventi vivi. Le manifestazioni concrete di queste "giovani accoppiate" forse le avete osservate già in voi o fuori di voi. In pratica si evidenziano comportamenti parziali, circoscritti, psicottizzati sia nei contenuti che nelle modalità reattive, che vedono i giovani come protagonisti o come ingredienti principali. Al posto del quadro dismaturato si sostituiscono delle dinamiche che ho già indicato come "drogatizzate", perché nei meccanismi mi paiono molto simili alle dinamiche che ho osservato al tempo della tossicodipendenza storica e che ho descritto nel primo capitolo. Si tratta di dinamiche forti che si concentrano e si reggono su un solo aspetto della realtà; sono ad insorgenza e a funzionamento automatico, "tutto o nulla"; si presentano ripetitive-clonanti e possono perdurare a lungo senza mostrare cambiamento; sono dinamiche che si vivono separate dal mondo degli adulti e sono pochissimo influenzabili dalle loro analisi-strategie. Sono problematiche sciolte da ogni prevedibilità e incasellamento stabile: sembrano meteoriti vaganti in grado di frantumarsi e produrre proiettili sempre più penetranti e sempre più in grado di colpire obiettivi strategici dell'ordine dominante. Da espressione recente del disagio giovanile, si sono trasformate ormai in pericolose metastasi moltiplicatrici di disagio diffuso negli adulti e nelle istituzioni.

Presenterò le "problematiche giovani-correlate" o "giovani accoppiate" in una successione logica utile a questa esposizione didattica.

Le giovani accoppiate

Vi proporrò una sequenza progressiva di queste "giovani accoppiate", partendo da situazioni più "normali" (*Pillole di dipendenza*) per approdare alle altre situazioni che si connotano più chiaramente come "sintomi" attivi di disagio. Le ho messe in sequenza sia perché a me sembrano realmente situazioni intercollegate, sia per evidenziare che le accoppiate cosiddette "normali", ben tollerate dagli adulti, sono spesso solo una scossa preliminare, una sbuffata di cenere e lapilli prima che il vulcano erutti magma infuocato.

Pillole di dipendenza

Il termine "dipendenza" sta ad indicare che si tratta di situazioni dalle quali il giovane pende, alle quali si attacca, sulle quali si appoggia per poter reggersi e mantenere un minimo di equilibrio (dipendenza), come un astronauta che pende dalla stazione orbitale per poter passeggiare nello spazio e sopravvivere fuori dell'atmosfera terrestre. "Pillole" per indicare che si tratta di manifestazioni che ricordano da vicino l'assunzione di preparati minuscoli, concentrati e di breve effetto, che vanno assunti in dosi periodiche per intervenire e modificare artificialmente una condizione di vita sofferente.

La sostanza "chimica-vitale" di queste pillole può essere la più varia.

Una prima modalità possiamo indicarla come *"pillole di dipendenza ordinaria"*, cioè la "domanda drogatizzata" si organizza attorno a situazioni-occasioni di vita ordinaria. Ad esempio, può essere la frenesia dei consumi. Se questo era vero alcuni anni fa, ancora di più lo è oggi in era di economia globalizzata, una economia che sa intervenire con efficaci spot e condizionamenti comportamentali non solo nella fascia dei "teen-ager" ma in età sempre più precocemente influenzabili con imprinting audio-visivi. Sono frenesie consumatorie che ancora di più si scatenano in festività e ricorrenze che hanno perso il loro originale significato e ormai hanno solo il sapore di liste d'acquisto al market di "babbo natale".

"Pillole" molto consumate oggi sono anche i video-giochi, internet che, oltre ad occupare molto tempo della giornata, rendono difficile il ritorno alla realtà e l'immersione in eventi vivi ordinari; frequentemente permangono come modalità interattive "virtuali" di fondo con le quali viene "percepita-intepretata-modificata" la realtà di vita.

Una "dipendenza" molto diffusa tra i giovani si esprime con la "pillola cibo": periodi di bulimia che non conosce ritegno o regole dietetiche e trasforma la persona in una sagoma lardosa; periodi di

strafogamento interrotti da pause di digiuno per poi tornare nuovamente nella braccia della oralità vorace.

Accanto a queste pillole ordinarie di dipendenza, negli ultimi anni si sono organizzate *"pillole di dipendenza fine-settimanali"* che stanno diventando sempre più l'occasione di un cocktail pluriconsumatorio nel nuovo tempio di Gerusalemme in cui sono acquistabili mercanzie varie: frenesia di sensorialità, stimolazione con sostanze psicoattive, approcci sessuali, vissuti da branco, deliri proibiti, ecc..

Una di queste opportunità è rappresentata, tra le "giovani accoppiate, dalla "accoppiata" col tifo allo stadio per la propria squadra di calcio, che proverò a descrivere anche con l'aiuto di metafore che ne potrebbero svelare meccanismi più profondi.

Su una tradizione di "tifo" già vissuto dagli adulti, si è innestata una presenza giovanile che, oltre a regalare una maggiore coreografia e un maggior introito per le società di calcio, ha fatto emergere dinamiche di difficile controllo e di grossa minaccia per l'ordine pubblico e per l'incolumità di chi si reca allo stadio. L'accoppiata "giovani-tifo" prevede il seguente cocktail di ingredienti. Durante la settimana: preparazione emotiva all'evento tramite commenti e scambi all'interno di piccoli gruppi, letture di quotidiani sportivi (tra i quotidiani più venduti in Italia) con titoli e occhielli studiati per sottolineare stravaganze personali e per accendere contrapposizioni-rivalità, servizi sportivi e interviste dei mass media locali e nazionali sugli eroi o protagonisti della epopea calcistica. La domenica, giorno di sospensione dell'attività lavorativa o di impegno ordinario, vede svolgersi il "rito dello stadio": indossare particolari indumenti; mettere in second'ordine il rito del pranzo e accontentarsi di pasti più frugali; dirigersi in anticipo verso la mecca con amici o assieme ad altri pellegrini che si radunano cammin facendo, provenienti da altre zone della città o da altre città; separare gli agnelli (i tifosi della propria squadra) dai capri (i tifosi della squadra avversaria); scambiare con i tifosi avversari sfide-giudizi-offese-minacce presenti o future; occupare i pochi centimetri di stadio assegnati ad ogni tifoso; recintare il perimetro occupato dal proprio sottogruppo di amici-tifosi fedeli; attendere il fischio d'inizio con commenti-attività-approcci vari; consumare bevande alcoliche, sesso o "roba" portata con sé o acquistata agli shop clandestini dello stadio; inquadrare il territorio del branco avversario e osservarne composizione-consistenza-coreografia-comunicazione gestuale e verbale-potenziabile di sfida e di minaccia. Il fischio di inizio dà l'avvio alla consumazione del match virtuale in cui, come nella disfida di Barletta, si oppongono: la squadra che rappresenta il tifoso e la squadra che rappresenta gli avversari-nemici; la propria nazione-metà campo e quella nemica; il bene e il male; il campione e il "non all'altezza"; il gruppo compatto-capace di invadere la nazione-metà campo avversaria e il gruppo sfilacciato che viene perforato e violato. Questo match psicotico-persecutorio è reso possibile e reale dall'uso del pallone: un proiettile sferico pieno d'aria che può essere trattenuto e fatto avanzare solo con l'uso dei piedi in corsa, capaci di dribblare artisticamente gli avversari e perforarne la difesa fino a giungere al sacrario nemico, la cui porta è custodita da un sacerdote che ha la facoltà di usare anche le mani per impossessarsi del proiettile bolloso. L'evento psicotico è lì che si consuma pienamente e può scatenare sbalzo frenetico e maniacale o costernazione angosciante; è lì il cuore della battaglia che può segnare le sorti del rito domenicale. Un campione eroico è chi, giunto nelle vicinanze del sacrario nemico, sa scagliare poderosamente e imprevedibilmente il proiettile letale, superando gli ultimi ostacoli del sacerdote messo in sua difesa. Quando la sfera gassosa finalmente entra nella porta del sacrario, attraversa la linea di demarcazione e va in rete invadendo il territorio simbolico, allora c'è il segnale che finalmente la sconfitta del nemico è vicina e vicino è il trionfo del proprio esercito. Ma la guerra domenicale non finisce al primo proiettile piazzato in rete avversaria; c'è un tempo che regola la durata della partita, durante il quale le sorti si possono ribaltare e il nemico vittorioso di una battaglia può perdere l'intera guerra. Dopo novanta minuti di questa epopea di piedi, emozioni e profanazioni, finalmente c'è il verdetto di questo "confronto-differenza": c'è una squadra che è stata vinta e che deve scendere di grado-valore, col rischio di approssimarsi agli ultimi posti di classifica ed essere ingoiata in un torneo di serie più scadente e di valore simbolico più annacquato e più micro-locale; c'è una squadra che esce vittoriosa e trionfante dallo stadio, osannata come i reduci da un conflitto bellico perché ha acquisito punti per salire di classifica e approssimarsi alle vette in cui si ascende in serie di grado superiore e di valore simbolico più intenso e sempre più macro-mondiale, in cui si confrontano solo pochi campioni e sempre più capaci di scagliare proiettili perforanti da posizioni impossibili verso sacrari inaccessibili-divini.

Ovviamente le azioni che ogni tifoso ha investito nella propria squadra all'inizio della partita, delegandone totalmente ad essa gestione e destino, ricevono immediatamente il dividendo maturato

o le perdite acquisite. Lo stadio paga a pronto-cassa, senza limite di clienti che richiedono gli interessi maturati. Ogni tifoso esce dal rito o con un carico di onnipotenza vittoriosa, che colora e semplifica tutto in un'orgia di pienezza, oppure con una lacerazione paranoica che distrugge le prospettive vitali e spinge a distruzioni difensive. Insomma, a conclusione di questo "match virtuale", ci sono tutti gli ingredienti simbolici ed emotivi perché il confronto-scontro consumato nello stadio dai propri rappresentanti si tramuti in confronto-scontro tra "ultra" e tifosi avversari (anche con "proiettili" mortali) e con la polizia, in devastazione di strutture (oltre che nello stadio, si può incendiare anche il treno di ritorno a casa), in orge di ubriacature, scorazzamenti per la città, interazioni maniacali che inglobano persone e oggetti in maniera delirante-allucinatoria. I commenti in gruppetti e i servizi televisivi e sui giornali concludono la serata della domenica e si continuano nei commenti-servizi dei giorni successivi che preparano nuovamente il sabato del villaggio al successivo rito domenicale.

Penso di avervi evidenziato il potere ammaliante di questa "giovani accoppiata" che mette insieme ingredienti particolari all'interno di un rito sponsorizzato-vissuto-consumato anche dagli adulti. I problemi di violenza e di ordine pubblico derivanti sono strettamente legati alla sostanza di questo rito del "pallone gonfiato" e, chiaramente, non sono esorcizzabili dalle tenui campagne di pubblicità progresso o dalle minacce di repressione poliziesca, di telecamere nascoste, di multe alle società, di altri banali antidoti a questa orgia collettiva schizo-paranoidea, a questa guerra combattuta con un proiettile simbolico-astratto. Di fatto, questa accoppiata "giovani-tifo" diventa una autoterapia virtuale per uno stile di vita parziale-debole-dismaturo-sfilacciato che non riesce a vivere più certi meccanismi di vita nelle sue interazioni ordinarie.

Un'altra *"pillola di dipendenza fine-settimanale"* è quella del sabato sera in discoteca. Questa recente modalità, a differenza della prima, è di quasi esclusiva consumazione dei giovani e fonda la sua attrazione su un efficace cocktail di ingredienti. Proverò a descriverli anche con l'aiuto di metafore che ne potrebbero svelare meccanismi più profondi.

È un altro rito di consumazione collettiva, in cui si partecipa in genere con amici o sottogruppi di persone. Si situa nel sabato sera, nell'intervallo che segna il confine tra le giornate dedicate al lavoro e alle attività, e l'inizio della giornata festiva domenicale: quasi un segno di volersi separare dagli eventi di vita reali-ordinari per immergersi in un'atmosfera particolare e vivere sensazioni particolari. Molto spesso si parte per andare in discoteche distanti o non ancora frequentate, vivendo il viaggio come tempo propizio per prepararsi all'inizio del rito. Frequentemente come preparazione si usano anche bevande alcoliche, una sorta di pre-anestesia prima di entrare in sala operatoria.

L'ingresso in discoteca mi pare un po' come il ritorno in uno spazio uterino, in una concavità separata dalla realtà e in grado di far vivere e rivivere emozioni e interazioni difficilmente sperimentabili nella quotidianità. Gli spazi ampi interni, come le antiche cattedrali, facilitano molto lo spogliarsi di esigenze-riferimenti personali e il predisporre ad eventi collettivi gestiti da ufficiali autorizzati. I suoni-rumori ad elevati decibel e l'uso sincronico di luci ed effetti speciali creano il definitivo distacco-separazione dalla realtà presente fuori della discoteca e servono a preparare gli adepti alle esperienze iniziatiche previste; un po' come nelle chiese romaniche il silenzio, i lenti canti gregoriani, la fioca luce proveniente dalle alte navate fungevano da separazione-preparazione all'esperienza iniziatica religiosa. Il clima psichedelico viene ulteriormente facilitato e intensificato dall'uso di bevande alcoliche, pasticche di ecstasy varie, altre sostanze psicoattive che sottolineeranno le varie fasi del viaggio uterino e aiuteranno a sostenere il martellare di suoni e luci che continuano freneticamente come i battiti del cuore e impediscono che ci si addormenti e cali il sonno fino a mattina inoltrata.

Il viaggio prevede diverse versioni-possibilità. Vi è l'ingrediente sensoriale: percezioni intense e penetranti che provengono dall'esterno e dai propri organi e sensorialità interna, combinabili in accoppiamenti e sequenze variabili, talora ripetibili. Vi è l'ingrediente motorio: la possibilità di scatenare il proprio corpo in movimenti frenetici, liberi da schemi, ritmati al suono di martellanti decibel, senza avvertire stanchezza, già precedentemente attutita con sostanze eccitanti; un po' l'opposto della vita che si fa quasi sempre seduti davanti a uno schermo. Vi è l'ingrediente relazionale: sono possibili approcci vari, contatti ravvicinati, performance possibili solo in questa sacca di virtualità che mette in second'ordine ogni differenza e confronto sociale. Vi è l'ingrediente "border line": persone di buona statura e prestanta fisica, pagati come guardialinee, attenti a cacciare dal campo giocatori che vanno al di là o si rendono protagonisti di atti inconvenienti e di falli inammissibili; fuori dell'utero-discoteca gli ex iniziati sono lasciati a sé, alle reciproche

aggressività-violenze scaturite da episodi vissuti all'interno della discoteca, al lento e solitario smaltimento degli effetti psicotropi di sostanze spesso tagliate con eccipienti pericolosi.

Il percorso personale all'interno di questo grande utero assomiglia molto all'*orchestra Balafon* nero-africana: all'interno del tema indicato dalla discoteca, ognuno lo esegue con il proprio ritmo, con la propria melodia, incrociando, sovrapponendo i vari strumenti, senza che nessuno ascolti la produzione dell'altro. Il percorso può interrompersi bruscamente e tacere improvvisamente sulla stessa nota e sulla stessa battuta. O ricominciare da capo, abbuffandosi di questi suoni totalizzanti.

E così fino all'alba quando, dopo aver vinto la sfida del sonno e aver profanato di luci e suoni la notte, è il tempo di uscire dall'utero e fare ritorno nella realtà ordinaria familiare, dove i genitori dormono ancora o attendono il ritorno del figlio in un leggero dormiveglia. L'uscita dall'utero è come un risveglio dopo sogni di forte presa e di difficile separazione: gli effetti della sbornia virtuale perdurano e la realtà viene colorata di valenze e poteri soggettivi. Dopo la sfida al sonno-sogno, per molti inizia la sfida di tornare a casa ad alta velocità, guidando come se ancora ci si muovesse nella pista da ballo e i chilometri si potessero macinare al ritmo dei decibel, con l'attenzione che cala, noncuranti di curve-ostacoli rigidi-guardrail di precipizi. Ormai i morti del sabato sera rappresentano un luogo comune che hanno attivato dibattiti accesi, associazioni di genitori e regolamentazioni legislative. Ma la cavità uterina si riapre al rito ogni sabato sera, perché solo lì sono possibili percorsi fusionali e interazioni intense che nella vita ordinaria sembrano solo un sogno irraggiungibile. Ormai queste gravidanze virtuali, come l'industria degli alcolici e del tabacco, sono diventate una vera e propria attività produttiva e lavorativa che non si può facilmente toccare. Come l'altra accoppiata "giovani-tifo", anche questa accoppiata "giovani-discoteca" è stata ormai santificata dall'economia e dalle quotazioni in borsa, aggiungendo solide motivazioni adulte che difficilmente potranno far ripensare o revisionare questa "pillola di dipendenza", già intoccabile per evitare di suscitare reazioni di astinenza nei tanti giovani che la assumono settimanalmente.

Finora abbiamo parlato di "pillole" ad azione breve che sono assumibili periodicamente, anche con la possibilità di assunzioni ravvicinate. A mio parere, in questo ambito si possono comprendere anche alcune situazioni che sono più "pillole di dipendenza" *retard*, con metabolismo ritardato, il cui effetto è perdurante e basta una sola assunzione per sentirne l'azione per lunghi tempi. Io le chiamerei "*pillole di dipendenza istituzionale*". Cosa voglio dire in concreto. Anche qui si tratta di dinamiche forti che si concentrano e si reggono su un solo aspetto della realtà; sono ad insorgenza e a funzionamento automatico, "tutto o nulla"; si presentano ripetitive-clonanti e possono perdurare a lungo senza mostrare cambiamento. A differenza delle altre "dinamiche drogatizzate", sono dinamiche che si vivono all'interno delle istituzioni adulte, molto influenzabili dalle loro analisi-strategie. Questo è il motivo per cui qualcuno di voi si meraviglierà di questo mio incasellamento; così come mi rendo ben conto che gli adulti sono più portati a vedere la pagliuzza delle altre "pillole di dipendenza" che non il trave di queste a cui sto per accennare. Vi invito comunque a rifletterci, prima di rifiutare questa interpretazione, forse meno moralistica o di maggioranza, ma più legata a una osservazione di meccanismi che vanno al di là dei contenuti o della loro accettazione-riprovazione collettiva o moralistica.

Si tratta di situazioni in cui si riceve sicurezza includendosi in un esterno che ha un ordine pre-esistente, che dà certezze, regole di vita, obiettivi, percorsi, traguardi, attimi fuggenti, sanzioni e riconoscimenti vari. Si tratta di situazioni in cui i giovani si trasformano in tanti signor Belluca, il protagonista de "Il treno ha fischiato", una novella di Pirandello che vi inviterei a leggere. Come diceva Pirandello a proposito di Belluca, la persona si trasforma in «*casellario ambulante, o piuttosto vecchio somaro, che tira zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi*». Persone che aderiscono pienamente e completamente alle proposte della istituzione di riferimento, divenendone una preziosa e insostituibile manovalanza usa e getta, con difficoltà a prendere consapevolezza della inclusione totale a cui si è sottoposti.

La più famosa e conosciuta di queste "pillole di dipendenza istituzionale" è sicuramente il fenomeno dei "baby killer". Sapete che da qualche anno la mafia per portare a termine omicidi o altre azioni delinquenziali rischiose, piuttosto che esporsi direttamente o di persona, arruola come manovalanza adolescenti per poche centinaia di mila lire; anzi questi adolescenti si sentono estremamente gratificati in questo speciale compito di uccidere le persone, quasi un nuovo tipo di "iniziazione" alla vita adulta.

Pur con la dovuta differenza, in queste "pillole di dipendenza istituzionali" ci inserirei tutti i gruppi integralisti (anche o specialmente religiosi) che inglobano la manovalanza giovanile per il funzionamento a basso costo e ad alta efficacia e immagine dei propri fini statuari e delle proprie

iniziative pubbliche periodiche. Questo avviene anche per alcuni tipi di sette religiose, per alcune comunità terapeutiche, per alcune aziende produttive e commerciali: la manovalanza giovanile coinvolta e a basso costo rappresenta un'ottima risorsa. In questa modalità va anche inserito ciò che fanno alcune congregazioni religiose che non hanno più vocazioni ma possiedono numerose strutture da tenere aperte: tendono a inglobare manovalanza vocazionale, accogliendo soprattutto giovani con difficoltà di inserimento o con confusione progettuale. Molte associazioni di volontariato stanno rappresentando la medesima opportunità in una modalità meno vincolante e più transitoria. Anche il vivere una esperienza, ad esempio gli studi, in una maniera totalizzante ed escludente altre parti o possibilità, possiamo inquadrala in questo ambito.

Trasgredire nel proibito

Se avete seguito la ricostruzione del fenomeno vivo "disagio diffuso giovanile" che vi ho presentato fin qua, state seguendo il dipanarsi di questa sequenza di varie situazioni. Siamo partiti dal brodo di cultura dismaturo "la tela di Penelope", abbiamo visto una delle prime "giovani accoppiate" o "pillole di dipendenza": sia nella sua versione ordinaria, che fine settimanale e istituzionale. Si tratta di modalità e situazioni perfettamente inserite o stimolate-tollerate dalla società legale e dalla collettività dominante.

Invece in questa "accoppiata" ho inserito situazioni e modalità che sono ufficialmente proibite dalla società legale e dalla collettività dominante: situazioni e modalità che vengono sperimentate e vissute in gruppo o sottogruppi significativi. Esse rappresentano il sogno da cavalcare e l'attrazione da consumare ad ogni costo (dinamica drogata), senza farsi minimamente limitare da pericoli personali o da altri rischi, conseguenze dannose, sanzioni, esiti menomanti o mortali.

Una forma comune resta ancora quella di comportarsi in maniera opposta a divieti scritti o comunicati verbalmente dall'autorità o rappresentante istituzionale di turno. Sempre più diffuso è l'uso di sostanze psicoattive, "fumo" o "canna" compresi, sempre più associati ad alcool e sempre più vissuti anche a scuola o in occasioni di feste di compleanno o altri momenti di incontro. Si possono aggiungere esperienze di prostituzioni o esperienze sessuali precoci o definite come "perverse".

Una forma sempre più in voga è la "micro-delinquenza": compiere furti di macchine o di accessori vari, furti nei supermercati, all'aperto, entrando o forzando le abitazioni anche con persone che vi abitano specie se anziane; organizzare vere e proprie azioni di punizione verso persone o istituzioni indesiderate; scassinare banche, portavalori, ecc.. È sempre più in voga e "in" la frequenza di ambienti border-line e delinquenziali.

Da qualche anno si sono introdotte nuove e più stravaganti forme: andare di sera controsenso in autostrada seminando terrore e sbandamenti vari; gettare sassi dai cavalcavia della autostrade; mettere sui binari oggetti deraglianti o manovrare leve di comando; bloccare il funzionamento di uffici e organismi pubblici; inserire sostanze nocive in alimenti, ecc..

Una forma sempre più in voga è la frequenza di riti satanici che stanno sempre più sostituendo i riti della religiosità tradizionale, da tempo in profonda crisi presso i giovani.

In tutte le manifestazioni di questa "accoppiata" spesso vi è l'uso di sostanze psicoattive legali-illegali come preparazione all'evento proibito o come celebrazione della sua conclusione. Si tratta, in definitiva, di "cavalcare" azioni proibite, ben coperte e celate con notevole omertà, che convivono con una vita sociale apparentemente "normale", una vita che risulta irreprensibile per quelli che abitano la porta accanto.

Deliri violenti

Un'altra tra le "giovani accoppiate" in auge da anni e recentemente sempre più sottolineata è quella che ho indicato come "deliri violenti". Ho usato non a caso il termine "delirio" che etimologicamente significa "fuori" (*de*) dal "solco" (che in latino si dice *lira*). Infatti si tratta di attività fatte in gruppi più o meno estesi che si costituiscono sulla definizione di un proprio solco (*lira*) all'interno del quale collocarsi e nel quale identificarsi. Le persone o situazioni che non vi entrano e stanno "fuori del solco" sono di per sé considerate "esterne-estranee-nemiche" e quindi persone o situazioni che vanno perseguitate e contro le quali scatenare ostilità e azioni violente. Delle varie possibilità relazionali si seleziona quella aggressiva-violenta o di non vita.

I gruppi più conosciuti e da più tempo attivi sono i cosiddetti *Naziskin*, a sua volta una versione più recente degli *Skinhead* il più singolare fra i look, nato a Londra nella metà degli anni sessanta: testa pelata, bretelle e anfibi, tatuaggi (svastiche, leoni alati, ecc.). Lo *Skinhead* per raggiungere la sua forma ideale mangia e beve birra a più non posso. Girano in branchi e generalmente non sono accompagnati da donne. Il loro carattere estremista e teppista li porta sempre a cazzotti e risse. Nel

film "L'Arancia meccanica" viene rappresentata una violenza teppistica molto simile a quella skinhead, con la differenza che nel film agivano sotto l'effetto di droghe, mentre gli skins agiscono per un'ideologia di tipo nazista e razzista o comunque intollerante di gruppi marginali, immigrati. Il fenomeno dei *Naziskin* è comunque un problema di molte nazioni europee.

Una versione più recente di "deliri violenti" è quella delle "baby-gang" metropolitane: un gruppo di adolescenti-giovani sempre più nelle vesti di un branco violento, di un'orda buona per tutti gli usi. In questo caso il solco e la violenza non hanno una vera e propria definizione, ma possono organizzarsi attorno a situazioni contingenti o a persone che casualmente si imbattono nel branco o che si trovano occasionalmente in quel territorio.

Sono ambedue manifestazioni che sono riconoscibili dagli adulti perché vissute alla luce del sole e ostentate anche durante la presenza della polizia. Sono comunque sorgente di notevoli problemi di ordine pubblico e, specie le *baby-gang*, possono originare danni e conseguenze letali per la popolazione *random*.

Anche per questa "accoppiata" è previsto il consumo di sostanze psicoattive legali-illegali come preparazione all'evento violento o come celebrazione della sua conclusione.

Morti dismature

L'ultima delle "giovani accoppiate" della ricostruzione che vi sto facendo è un po' un imbuto finale, un capolinea che porta a precipitare sia nella frantumazione, sia nella morte vera e propria, la forma di disagio-allontanamento più forte dalla vita.

Una volta che si esauriscono o non funzionano le modalità sin qua elencate per gestire le manifestazioni dismature e parziali, la persona imbocca direttamente la strada della implosione interiore fino a forme di auto ed eteroaggressività mortali.

È sempre più comune oggi osservare nell'adolescente-giovane manifestazioni di ansia libera, di somatizzazioni varie, di insonnia, di fobie, di comportamenti compulsivo-ossessivi, di disturbi maniaco-depressivi, di quadri allucinatori e deliranti. Dopo un uso autoterapico di bevande alcoliche e "droghe" di vario genere, sempre di più ci si ferma alla prescrizione e uso di psicofarmaci di vario tipo, il cui uso sta diventando sempre più precoce come età di inizio di assunzione e sempre più prolungato in anni come periodo di assunzione. Sensazionale è la notizia che a Bologna i giovani consumano più compresse di "Tavor" che Coca-Cola. Si tratta di farmacodipendenze difficili da trattare perché costruite sull'autorevolezza del medico che le ha prescritte e sulla facciata di "farmaci buoni" loro assegnata. In ogni caso si tratta sempre di soluzioni transitorie che, prima o dopo, sfociano in quadri conclamati di aggressività contro la vita.

Il primo filone di "aggressività contro la vita" è quello rivolto contro se stessi ed ha come obiettivo il suicidio lento o improvviso. In molti casi, dopo un periodo di disprezzo-rifiuto del proprio corpo, si associa un atteggiamento di "anoressia": un rifiuto-disprezzo del cibo che può portare anche a morte lenta. Si tratta di modalità anoressiche un po' diverse da quelle classiche, perché sono solo un anello conclusivo o capolinea delle fenomenologie su descritte; ciò prospetta una diagnosi-prognosi e una esigenza di trattamento un po' diverse, come da qualche anno sto sperimentando nei "gruppi alla salute". Spesso si tratta solo dell'altra faccia di una "bulimia": come la fase mancante della luna in attesa che ridiventanti crescente.

Durante un percorso anoressico o in sua assenza, questo primo filone di "aggressività contro la vita" può far venir fuori vari "tentati suicidio" nelle modalità più disparate, per fortuna non tutti congrui o portati a termine. La mia recente esperienza mi ha portato ad osservare che questi tentativi convivono con una "facciata normale" di base nelle relazioni, che maschera le problematiche di base e i tentativi già messi in atto. Anzi, in una recente esperienza di "gruppo alla salute" fatto all'Accademia di Brera, ho verificato come questi "tentati suicidio" vengono raccontati con estrema facilità e senza allarme, come se si trattasse solo di botti più forti in un fuoco d'artificio da tempo in corso per festeggiare la medesima ricorrenza.

Mi pare che vi sia quasi una "normalizzazione del disagio", vivendo come naturali o normalmente possibili un "tentato suicidio", l'assunzione di "Prozac" da più di sei anni.

Il secondo filone di "aggressività contro la vita" è quello rivolto contro altre persone, un filone in aumento negli ultimi anni e di grande rilevanza sociale, che va al di là delle morti che già producono le precedenti accoppiate.

Una modalità è sicuramente l'aumento degli "omicidi domiciliari", quando il disagio dismaturato e frammentato penetra nella "domus" e semina morte all'interno di un rapporto forte tra marito e moglie, tra figli e genitori, tra fidanzati, tra amici. Le motivazioni all'origine dell'omicidio sono

spesso banali: gelosia, eredità, appropriarsi di piccole somme per un divertimento agognato o per una bella serata con gli amici, occultare un evento di cui ci si vergogna o che creerebbe difficoltà con gli altri o esigenze di cambiamento, reazioni a piccoli affronti subiti, insopportabilità di una diversa identità, ecc..

Pluriomicidi sono quelle vere e proprie stragi che adolescenti-giovani realizzano sparando nella propria scuola o in ambienti pubblici, spesso anche per verificare concretamente nella realtà scene e comportamenti visti in TV o altre modalità fiction.

Si tratta in genere di omicidi perpetrati con lucida follia, ai quali segue immediatamente un comportamento "regolare" o di segno opposto, come se nulla fosse successo (divertimento, vita relazionale immutata), senza apparente risentimento o scombussolamento vitale, senza sentire la necessità di una riflessione o elaborazione dell'accaduto, senza aver paura di conseguenze o giudizi vari. Spesso si prende consapevolezza della gravità dell'accaduto solo dopo molto tempo o in occasione delle sanzioni-pene da scontare. Si continua a viverlo comunque senza partecipazione, quasi come un fatto di cronaca letto su un giornale, estraneo alla propria vita e responsabilità.

Nomadi del disagio

Penso di avervi dato una idea di questa "groviera" che si è manifestata in questi anni nel disagio diffuso giovanile: partendo dalle dismaturità, già esse molto problematiche, abbiamo passato in rassegna di quanti buchi è costellato oggi il percorso di vita giovanile e come, sfilacciandosi, questa tela di Penelope partorisce "giovani accoppiate", trasgressioni proibite, deliri violenti, morti dismature: vere e proprie metastasi che si diffondono ovunque e ovunque producono roture, frantumazioni, scoppi, non vita, senza fermarsi nemmeno di fronte alla morte.

Sempre più le situazioni concrete del disagio giovanile vengono definite da una triade di ingredienti che si intrecciano imprevedibilmente e senza limiti in un ricamo perverso: la dismaturità o una delle metastasi sopra descritte con la inadeguatezza di vita e relazionale che ne consegue; l'uso periodico autoterapeutico di sostanze psicoattive varie e le conseguenze derivanti a vario livello; la conflittualità nei rapporti forti all'interno della propria "domus" e il transitorio intervento surrogato dei Servizi e risposte sociali, tutti abituati a tempi-regole-metodi-strategie tradizionali inadeguate, fonte di allarme e disarmo e di interventi sempre più puntiformi-confusi-senza logiche prospettiche.

Oggi il giovane è un vero e proprio "nomade" pluripotenziale che può viaggiare attraverso alcune o tutte le stazioni del disagio prima descritte. Infatti, come già scrissi una dozzina di anni fa: «*Si tratta di manifestazioni di un "Io" sempre più abortivo e indifferenziato. E, similmente ad una cellula agonica e senza potenziale di membrana, spesso questo "Io" polverizzato può transitare facilmente dalla Tossicodipendenza ad altri ambiti di disagio o di devianza sociale, purché di moda o a forte intensità esperienziale o che, in ogni caso, soddisfino pienamente gli equilibri e le istanze del momento, senza soppesare anticipatamente conseguenze e congruità sociali*»².

Insomma, il giovane di oggi pare più simile ad una palla di biliardo, colpita a caso in un mucchio di altre palle anch'esse in movimento casuale, che va verso una sponda, si scontra con altre palle, rimbalza, cambia direzione, cade in una buca, sosta per un po' e poi viene risospinta nel campo del biliardo, riprende vecchie o nuove traiettorie, di nuovo va verso una sponda, si scontra con altre palle, rimbalza, cambia direzione, cade in un'altra buca o nella medesima di prima, sosta per un po' e poi viene di nuovo risospinta nel campo del biliardo. E così per tante volte e tante stazioni.

Il percorso specifico di un giovane oggi, essendo multidimensionale, è un cocktail di situazioni di disagio, il cui percorso è individuabile solo mentre il tragitto viene concretamente e imprevedibilmente realizzato. È un percorso che può riguardare le varie fasi descritte nel capitolo sul disagio giovanile, può continuare o iniziare con una delle fenomenologie sin qua descritte a proposito del disagio diffuso giovanile.

Non è prevedibile bene il tempo in cui un giovane sosta in una singola stazione; molto spesso sono stazioni che si possono sequenzializzare o alternare addirittura in un periodo di tempo che può essere di un mese, una settimana, addirittura un giorno.

Lo scenario e le sfide in cui ci ha introdotto il "disagio giovanile diffuso" è un po' come un pozzo di S. Patrizio che risucchia nel suo fondo irraggiungibile individui-istituzioni-eventi-viventi. Mi sembra questo il vero nemico oggi dell'Occidente e dei "dreams" di marca statunitense: al confronto, era molto meglio il demone sovietico e la minaccia atomica. Questa mina vagante, che scoppia mentre

² M. Loiacono, *op. cit.*, p.

cresce e si diffonde, ormai sta portando al capolinea molte strade e autostrade e soprattutto l'Occidente ne patisce e subisce la continua e devastante deflagrazione.

Occorrerebbe davvero meditarci seriamente, osservare-contemplare questo disagio diffuso giovanile e correre per tempo ai ripari o invertire la direzione della carrucola che ci sta sprofondando in un vortice sempre più senza storia e sempre più lontano dalla vita.

Purtroppo questi tempi sembrano ancora lontani da venire. La "teoria" dominante per osservare-interpretare-modificare questo fenomeno vivo è ancora affidata a punti di vista banali, sostenuti da *specialisti* virtuali, senza respiro e senza visione prospettica.

Il delinquente normale

La prima reazione della pubblica opinione, espressa e amplificata dai mass media, è di non comprensibilità e di stupore davanti alle fenomenologie prima descritte, perché viene contraddetto lo stereotipo a cui la cultura dominante ci ha abituati. Lo stereotipo è il seguente: esiste una classe di *delinquenti* che manifestano un comportamento illecito o proibito o giudicato strano-pericoloso e che appartengono a situazioni familiari e sociali di emarginazione; esiste una classe di *normali* che manifestano comportamenti leciti o ammessi o adeguati-non pericolosi che appartengono a situazioni familiari e sociali ben integrate. Ovviamente le due classi vengono generalmente pensate come incompatibili e un individuo può appartenere solo ad una delle due classi e permanervi stabilmente.

Purtroppo il disagio giovanile diffuso manifesta la "con-fusione degli opposti": potremmo dire che vi sono sempre più "delinquenti normali" o "normali che delincono". La prima meraviglia che emerge in ogni intervistato che conosceva il giovane autore del "misfatto" è quella relativa alla sua "normalità" di rapporti, "normalità" di situazione familiare, "normalità" di frequenza di ambienti educativi scolastici o parrocchiali con buoni risultati.

Questo shock della "normalità ambivalente" tende a far considerare l'evento come un parto bizzarro di una "normalità" che tutto sommato è ancora buona e potrebbe mantenere bene l'ordine sociale se non fosse per questi "errori" e impazzimenti strani che non rispondono ad una specifica logica, né sono in alcun modo collegabili alla struttura della "normalità sociale" in atto.

Un'altra versione di reazione banale è quella di definire questi giovani dei "balordi", "teste vuote" che mancano di valori. Se leggete i giornali, verificate che si sono consumati fiumi di inchiostri su queste cieche banalità che decretano in maniera altisonante che questi giovani non meritano nemmeno di essere chiamati persone. Geniali trovate terminologiche che servono solo a dare la caccia all'untore di turno senza intervenire sull'epidemia in atto e sugli agenti che l'hanno attivata e la sostengono.

Gli specialisti dell'aria fritta

Nella prefazione alla seconda edizione di "Droga, drogati e drogologi" (1990), ancora una volta cercai di fare la Cassandra della situazione e stimolare ad una riflessione più allargata qualche operatore o studioso più sensibile. Ma il luogo in cui si nasce e i titoli che si possono esibire sono più importanti della "teoria" che si produce, di ciò che realmente si "osserva-contempla" di un fenomeno vivo in cui si è immersi. Vi lascio da leggere questo foglietto in cui ho riportato il testo di quella mia prefazione del '90 che documenta come la mia sia stata solo una "voce che grida nel deserto" e si sia insabbiata nelle tante dune circostanti.

«Proprio in questa recente evoluzione del disagio giovanile da me osservata risiede la più importante motivazione che mi ha spinto alla presente riedizione. In questi ultimi anni infatti, vagabondando come drogologo, mi sono potuto accostare a vicissitudini serie, a impasse non più rimuovibili, a crepe e degradi che vanno molto al di là delle tossicodipendenze e che stanno pervadendo anche le fasce adulte e le varie istituzioni. La "tossicodipendenza storica", da me sperimentata a fine anni '70 e descritta in "Droga, drogati e drogologi", è stata solo la prima generazione di problemi in cui si è manifestato il "fenomeno vivo" del disagio giovanile. Quella attualmente in auge, e che impererà ancora per molto, è la quarta generazione di disagio: l'abbiamo indicata come "inquinamento psiché" e la consideriamo l'emergenza degli anni Novanta per la specie uomo. Infatti questi nuovi disagi sono affari di tutti, non più riferibili alle sole fasce giovanili o al solo uso delle sostanze psicoattive; in quelle vicissitudini si sono ormai evidenziati le nostre impasse collettive, l'ingravescente degrado delle nostre radici, ed è in gioco il destino di "chi" e "come" rappresenterà la nostra specie. E proprio perché siamo approdati a questa nuova emergenza, è venuta fuori prepotentemente la necessità di descriverla e aggiornare quanti ancora sono attardati o corrono

il rischio di impantanarsi sulla vecchia sirena Tossicodipendenza, lasciando che il nuovo morbo dilaghi e scavi caverne che a tempo debito si manifesteranno alla luce del sole. (...).

«Tale aggiornamento è stato realizzato nella seconda parte del libro intitolata "inquinamento psiché": in essa sono riportati due scritti recenti che in modo diverso hanno cercato di descrivere e annunciare la nuova emergenza. Forse il solito lettore, poco comprensivo o un tantino ostile, potrà non vedere l'opportunità o la bontà di simile accostamento. E ancora una volta intendo esporgli le mie motivazioni.

«A mio parere sono due parti accostabili innanzitutto perché rappresentano due capitoli di un'unica storia. Anzi già quel primo saggio, nella parte "Bilancio e Ipotesi per un dibattito", conteneva affermazioni e previsioni che poi si sono rivelate fedelmente anticipatorie del percorso che il "fenomeno vivo" ha realmente fatto in questi anni: l'inquinamento psiché, infatti, già aleggiava in quelle mie prime esperienze fine anni '70 e già in quella prima edizione di sei anni fa mi aveva portato a porre problemi strutturali e di ordine generale. Ma non vi sono state orecchie disponibili ad intendere quelle conclusioni troppo distanti dai luoghi comuni in auge: quelle previsioni sono state scotomizzate o, peggio ancora, sono servite a qualche drogologo mestierante per giustificare attacchi personali e posizioni canzonatorie. È per questo che in questa seconda edizione ho ritenuto opportuno perfezionare il capitolo "Bilancio e ipotesi per un dibattito" al fine di esplicitare meglio quelle anticipazioni, frutto di vera ricerca sul campo, fatta a partire da quei pochi ed iniziali segni che erano già emersi.

«Una seconda motivazione a questo accostamento sta nella testimonianza che intendo dare al lettore che forse si trova ancora affaccendato nella presunta "tossicodipendenza storica". Intendo testimoniargli che quell'epifenomeno è roba ormai da archivio e che deve dubitare seriamente di chi intende ancora allarmarlo su quella trascorsa emergenza e fargli dissipare preziose energie. Intendo altresì fargli comprendere che anche noi, come lui, abbiamo iniziato con la tossicodipendenza storica; ma, aderendo quotidianamente al "fenomeno vivo", siamo approdati a queste nuove osservazioni a cui lui stesso potrebbe o dovrebbe arrivare, qualora cessi di affidarsi a luoghi comuni o a quei drogologi mestieranti che sulla "tossicodipendenza storica" si sono fatti e continuano a farsi laute "posizioni" personali e di gruppo. (...).

«Forse ancora una volta, come più volte è successo in passato, persone poco amiche cercheranno di banalizzare le osservazioni riferite nella "seconda parte" accontentandosi di etichettarle come "catastrofismo" o "filosofismo spicciolo". Forse perché la nostra ricerca - ancora una volta - non ricalca luoghi comuni, ma ha il pregio di voler capire in profondità e cercare di prevedere verso quale orizzonte ci si sta muovendo, pur disponendo di tracce iniziali, ottenute giorno per giorno nel contatto a stretto gomito col "fenomeno vivo". Molti, purtroppo, per rilevare le novità in atto hanno bisogno di fare le fotografie di un evento quando ormai è divenuto consistente, consolidato e, di conseguenza, poco intaccabile e modificabile. Quando sono questi "fotografari" a condizionare le opinioni delle persone comuni e delle istituzioni, si può immaginare con quale ritardo ci si metta all'erta e si corra ai ripari!

«È questa purtroppo è storia recente, che si è verificata in questo decennio debole appena trascorso; ed è questo che si rischia di replicare anche a proposito della nuova emergenza, l'inquinamento psiché. Una tale eventualità è quanto mai possibile anche in considerazione del fatto che la continua ingravescenza dell'inquinamento psiché sta psicotizzando l'Io sociale; e, come per ogni "Io psicotico", sta diventando sempre meno improbabile la presa di coscienza della propria situazione morbosa. Anzi, si tratta di un "Io sociale" ancor più frastornato e depistato dalle reazioni maniacali che lo pervadono per le esaltanti e progressive imprese tecnologiche e per il recente crollo di vecchi e paranoici equilibri politici.

«Ma presto questa euforica esaltazione potrebbe tramutarsi in logorroica "insalata di parole" e poi scivolare in depressione profonda. Le "dismaturità psiché" e le "sindromi psicotiche", infatti, presto monteranno più direttamente alla ribalta, non più scotomizzabili dietro i luoghi comuni di chi non sa e non vuol vedere. Né si potranno esorcizzare tali prospettive servendosi ancora una volta di termini comodi quali "catastrofismo" o altri "...ismi": è stratagemma già conosciuto che più in fretta di prima si scioglierà come burro in padella. È tempo di responsabilizzazione e di dibattito-confronto a tutto campo e in profondità. È tempo di attivare nuove strade e nuove strategie per una emergenza strutturale e generale che ormai è nascosta solo agli occhi di chi non intende scomodare neppure una virgola del proprio equilibrio»³.

Parole purtroppo ancora attuali dopo diversi anni dalla loro pubblicazione. Davvero peccato che questa vocina non sia stata ascoltata nemmeno per un po'. Mi piacerebbe che vi faceste portavoce di

³ M. Loiacono, "Droga, drogati e drogologi", Edicoop Nuova Specie, 1990, pp.

questo enorme ritardo di "teoria" proprio sul disagio che vi riguarda. Certamente potete non condividere l'intera analisi, ma almeno sulla necessità di uscire da questo pozzo di S. Patrizio dovrete prendere posizione attiva, specie voi studenti di Sociologia destinati a fare opinione nel sociale e nelle istituzioni.

Dovete far capire che, proprio perché non siamo in grado di cogliere un fenomeno vivo - in quanto abbiamo delle telecamere molto invecchiate e a fotogrammi separati -, in realtà stiamo ancora ragionando a distanza di venti anni come se quel fatto monotipologico (la *tossicodipendenza storica*) fosse ancora attuale e rilevabile. Tenete presente che oggi già parlare di 6-7 anni, in questo fenomeno vivo che ha un metabolismo accelerato, è come parlare di 20-30 anni di prima; non si può vedere solo il fatto che il numero 7 è uguale al nostro numero 7; il metabolismo in un ipertiroideo può consumare nello stesso tempo tantissime energie in più rispetto ad un ipotiroideo; quindi non bisogna fermarsi solo a questi aspetti grossolani, esterni.

Purtroppo, devo dirvi che anche oggi queste fenomenologie o non sono state debitamente percepite, oppure si è ricorso nuovamente a interpretazioni di superficie o falsamente specialistiche. Specie alcuni "specialisti" mi sembrano patetici, perché furono di moda anche negli anni 70-80 a proposito della tossicodipendenza e ora, senza nessuna continuità con quel loro periodo storico, continuano ancora oggi a sfornare teorie fritte e rifritte con lo stesso olio: "aria fritta" che scaturisce da un osservatorio in netto ritardo rispetto al fenomeno vivo del disagio e si avvale di interpretazioni miopi, stereotipate, spendibili solo come verbosità magiche per addomesticare giornali, aule di tribunali, dibattiti televisivi, interviste di penne "d.o.c."

Vedremo nel prossimo capitolo che per queste interpretazioni fritte e rifritte c'è anche una spiegazione più profonda, di tipo "epistemologico". Secondo me, queste interpretazioni banali sono molto lontane da una interpretazione strutturale, un po' per la miopia insita nelle epistemologie adottate, un po' per il fatto che nel frattempo anche gli adulti sono stati coinvolti-condizionati-impoveriti dal disagio diffuso.

Comunque, penso che vi stiate rendendo conto che stiamo parlando di cose vecchie e quindi vedete che scarto abbiamo tra il momento in cui noi prendiamo coscienza-interpretiamo-elaboriamo strategie e il "fenomeno vivo" che non riusciamo a percepire nei suoi "tempi reali" e nemmeno minimamente ritardati.

I Servizi virtuali e le reti senza nodi

Volete una conferma eloquente del fatto che stiamo parlando di cose vecchie ma che è ancora notevole lo scarto tra il momento in cui noi prendiamo coscienza-interpretiamo-elaboriamo strategie e il "fenomeno vivo" che non riusciamo a percepire nei suoi "tempi reali" e nemmeno minimamente ritardati? Basta guardare i servizi pubblici e di privato sociale ai quali lo Stato ha delegato il trattamento delle tossicodipendenze o dei disagi psichici.

Personalmente, in tutti questi anni di presenza e impegno nelle Tossicodipendenze Giovanili e nel disagio diffuso, ho assistito alla girandola di iniziative, susseguitesi a ritmo precipitoso e spesso affannoso. È stato un procedere "usa e getta", a caccia più di novità da consumare, che di sentieri da tracciare e sperimentare, come se i *che fare?* fin qua adottati mancassero di un "Io" che li progettasse e li valutasse in relazione al globale e alla temporalità; infatti, più che strategie, si è trattato di parzialità psicotiche, alternativamente consumate.

Attualmente i servizi pubblici per le dipendenze e i disagi psichici sono soprattutto un'ottima tenuta di caccia per organici floridi, finanziamenti speciali, trattamenti e poteri gestionali incontrollati dalla società, che precocemente delega a loro questi poteri come ad un'autorità assoluta. Specie nel campo delle dipendenze, gran parte dell'organico è finalizzato a rispondere ad esigenze burocratiche determinate da normative vigenti. Normative a loro volta determinate da una visione miope su un fenomeno vivo che non c'è più, frutto dei soliti stereotipi degli specialisti dell'aria fritta, santificati da un decreto o legge dello Stato.

Oltre al già citato fenomeno del "nomadismo", che sta facendo impazzire Servizi già di per sé psicotici e l'un contro l'altro armati, c'è da dire che i servizi pubblici per le dipendenze e i disagi psichici ormai hanno una identità fragile ed evanescente. La identità di un Servizio non può più consistere nel fatto che si hanno delle strutture, un organico, dei beni di proprietà specifica. Mancano dei Servizi e delle risorse da investire, adatti alle nuove tipologie di disagio. In mancanza di identità e strategie adatte, ci si limita all'uso massiccio di psicofarmaci, alle camice di forza chimiche che sono invisibili all'esterno, anche se controllano potentemente e in profondità le manifestazioni esteriori del disagio e la possibilità di comunicare inquietudini ed esigenze di

cambiamento. Sempre più utilizzato è il ricovero presso i presidi psichiatrici, aggiungendo spesso al danno la beffa.

In questa girandola di non risposte spesso i familiari, disperati e impreparati a queste nuove fenomenologie, ricorrono a interventi abbastanza grossolani quali ad esempio: obbligare l'interessato a girare vari servizi pubblici o sottoporsi a visite specialistiche di professionisti di fama, che spesso cambiano solo il nome commerciale della stessa molecola alla base del medesimo psicofarmaco; minacciare sputtanamento pubblico o sanzioni repressive e allontanamento dal domicilio, facendo terra bruciata attorno. L'interessato spesso risponde con comportamenti ricattatori, autolesionismo, aggressività attiva come in una sfida di pesi massimi; comportamenti che spesso scombinano i familiari più coinvolti e li riducono a persone frantumate, a loro volta necessitanti del trattamento dei servizi pubblici o dei professoroni prima consultati per il proprio parente, incrementando paradossalmente la schiera del "club consumatori psicofarmaci-presidi psichiatrici".

Forse per questa crescente inefficacia dei servizi pubblici e per la ricerca disperata di soluzioni, in questi anni sempre più ha preso piede il "privato sociale" come area di gestione progettuale per interventi tesi a produrre cambiamenti, riabilitazione, reinserimenti lavorativi, interventi preventivi, alternative a strutture chiuse e ad ospedalizzazioni manicomiali. Molte comunità per tossicodipendenti sopravvissute alla decimazione di "ricoverati" tradizionali, sempre più introvabili per l'evidenziarsi di queste nuove fenomenologie di disagio, si sono buttati nel nuovo mercato dell'alcoldipendenza, dell'AIDS, dei disagiati psichici, dell'affido di minori comportamentali e di ragazze madri, del lavaggio per teste vuote o balordi sociali. Il metodo ovviamente è rimasto sempre quello adottato decenni fa per i tossicodipendenti, con una certa apertura alle famiglie che restano sempre un orpello marginale per i potenti e inappellabili "operatori dr. Jekyll".

Sicuramente è stata positiva in questi anni la proliferazione tumorale di associazioni e organizzazioni "no profit" o "onlus", se non altro perché questo "terzo settore" ha portato nuove prospettive economiche e lavorative, anche se strutturalmente contingenti e di corto respiro. In un certo senso ha ridimensionato lo strapotere di un modello di intervento eccessivamente legato a certe figure professionalizzate tradizionali (medico, psicologo, assistente sociale, educatore) e alla burocrazia dei servizi pubblici. Restano però tutte le perplessità, dubbi e ambivalenze da me già precedentemente evidenziate quando ho teorizzato sui "giovani-genitori", a proposito della "genericità e contingenza". Purtroppo, in alcune situazioni ho verificato che queste opportunità "privato-sociale" manifestano una arroganza e spocchiosità che ricordano i vecchi baroni della medicina.

C'è però un'altra perplessità.

Oltre ad essere impostati su questi album di fotografie ormai quasi sgualcite, i servizi pubblici e quelli del privato sociale sono rappresentati da adulti che, come vedremo tra poco, manifestano il "disagio diffuso" con tutti i limiti di teoria-prassi derivanti, con tutte le loro contraddizioni che sono le stesse di quelle emerse nei giovani. Spesso si tratta di un cieco che deve aiutare un altro cieco. In questo modo si rischia di dare risposte limitate che aggravano e accelerano l'evoluzione del disagio giovanile diffuso e lo trasformano in aborto diffuso. Sono Servizi virtuali che in genere non producono una nuova rete vitale e spesso contribuiscono a sfilacciare ulteriormente la tela di Penelope già in brandelli. Ancora non si riesce a partire dal sintomo per fare una diagnosi un po' più in profondità e avviare risposte strutturali. Questo presupporrebbe scardinare tutta una serie di luoghi comuni e avvicinarsi al disagio non più con gli occhi medicalizzati o socializzati, non più guidati da stereotipi e variegata banalità.

Anche le cosiddette "guarigioni", che attualmente si sbandierano da parte di certi Servizi e soprattutto da parte del privato sociale, hanno un diverso significato e tenuta sul campo. Restano piccole pezze per un vestito che si continua a sgualcire e a bucare ogni giorno di più. È come tagliare un tentacolo senza tagliare la testa del polipo che continua a produrre nuovi e più forti propaggini tentacolari. Inoltre, non viene fatta una seria verifica, metodologicamente corretta, sui risultati miracolosi di volta in volta sbandierati; miracoli che tengono in poco conto la tipologia del soggetto accolto, la qualità delle modifiche apportate e la tenuta in tempo ragionevole degli eventuali cambiamenti autonomizzanti. Inesistente è poi l'efficacia di questi presidi nel caso del disagio diffuso giovanile. Queste cattedrali nel deserto non potranno mai contenere quel tipo di fedeli; e per sopravvivere, dovranno riciclare in altro modo il proprio capitale e la propria virtualità.

So che è difficile che queste affermazioni, pur essendo palesi e verificabili da chiunque, vengano accolte dalle istituzioni: scomodano troppo gli equilibri in atto su cui si basano. Scomodano: un diffuso affievolimento delle sensibilità verso la sofferenza giovanile; posti di lavoro per utenti virtuali

e per comunità cosiddette terapeutiche, non soggetti a nessun controllo e verifica dei fondi utilizzati e dei risultati ottenuti; ricerche e pubblicazioni dei tanti orticelli, resi possibili dalla "riforma fondiaria" della Presidenza del Consiglio e di alcuni ministeri interessati al problema "droga" o al disagio psichico tradizionale. So che contrapporsi alla tendenza in atto è sicuramente operazione fallimentare; anche perché quando una risposta è diventata quasi "istituzione", bisogna fare i conti con l'esercito di persone che da quell'istituzione traggono benefici o sussidi di vario tipo e sono in grado di esercitare costanti momenti di pressione e rivendicazione. Tuttavia ho provato lo stesso ad esprimere la mia opinione, se non altro per rispetto al senso di responsabilità e di onestà che fin qui mi ha retto. Forse nella mia incoscienza contadina parlo troppo chiaramente, troppo aggressivamente e apparentemente posso sembrare una persona che vuole sentenziare. Sicuramente non è questo il mio atteggiamento; al limite si tratta di un atteggiamento estremizzato, specularmente ad un altro atteggiamento estremizzato quale ad es. quello di aver attribuito vitalità ad un fenomeno praticamente morto e scotomizzare completamente la sofferenza e il disagio che oggi è sotto ai nostri occhi e scomoda sempre più in profondità l'equilibrio di vita al quale eravamo abituati.

Purtroppo devo dire che non servono molto nemmeno i cosiddetti interventi di "prevenzione". Quanto a prevenire l'*offerta* di sostanze psicoattive stroncando la produzione ed il mercato internazionale e locale, mi pare un tentativo valido soprattutto come attivatore di "mentalità"; poiché la sconfitta di una organizzazione multitentacolare non si ha amputando un singolo tentacolo, specie quando la sua vitalità trae linfa dall'intreccio complesso con la medesima organizzazione che la vuole debellare. Quanto poi alla prevenzione della *domanda*, ci si ritrova col solito circolo vizioso: il soggetto di prevenzione è contemporaneamente l'oggetto su cui far prevenzione. Ma a parte questa ambiguità di fondo, gli aspetti da considerare riguarderebbero l'intera struttura territoriale per la quale manca ancora una metodologia, di approccio e di intervento, adeguata alla sua complessità presente e storica. Si capisce perché il tutto, poi, si esaurisca in banali proposte di questionari, informazione nelle scuole, eventuale produzione grafica o di audiovisivi, campagne televisive per la raccolta fondi. È dunque il caso, secondo me, di abbandonare la fiducia nella "crociata" *che fare?* e non insistere con nuovi investimenti di risorse e di progettualità che, ripeto, servono solo a dissipare pubblici fondi per i soliti mercanti di abiti virtuali che condannano lo stato-imperatore, vanitoso e sciocco, a rimanere ancora nudo. Infatti, gli interventi attuali, per quanto in buona fede, cadono su una rete sociale rigida e inerte, sottoposta a pressioni laceranti e senza prospettive di cambiare ordito e trama. Eventualmente, si potrebbero meglio utilizzare le occasioni di aiuto già esistenti; ma per fare ciò bisogna convincersi che è divenuto ormai improcrastinabile rendere "organismo" la polverizzazione di risposte attualmente in atto, ognuna delle quali si considera centro e perno di ogni strategia. Bisogna relativizzare i rispettivi narcisismi e recuperare la priorità dell'obiettivo, rispetto al quale ogni risposta è mezzo e non fine; nessuna di esse da sola può identificarsi con la strategia totale. Bisogna soprattutto avviare nuove risposte e prospettive.

Noi come gruppo di lavoro sentiamo di impegnarci in queste fenomenologie di avanguardia per le quali occorrono persone che sposano le urgenze e si mettono in ambiti nuovi in cui nessuno desidera mettersi. Ci sentiamo truppe di sfondamento in queste fenomenologie avanguardistiche di disagio che rappresentano una urgenza storica attuale ma, molto probabilmente, epocale.

È per questo che da anni, rinunciando a guadagni facili derivabili dalla mia professione e dalle mie competenze, mi sono dedicato "anema e core" a questo percorso di disagio, cercando di teorizzarlo in maniera più globale e avviando risposte meno tradizionali e scontate. Questo è il merito del "laboratorio antropologico" di via Arpi a Foggia, che vi invito caldamente a visitare e frequentare per un breve periodo; penso che ne ricavereste molto sia in termini di salute vostra che di "teoria" o di verifica della teoria che i proff. Piazzesi e Stauder vi presentano nel loro corso di Sociologia I.

Le avanguardie di nuova specie

Voglio concludere questa rapida carrellata sul disagio diffuso giovanile con un annuncio positivo, con una prospettiva di speranza possibile.

Negli ultimi anni ho notato in alcuni giovani una tendenza nuova. Aumentano i giovani che in questa frantumazione diffusa riescono a sentirsi liberi e in grado di sperimentare nuove opportunità di vita e nuove prospettive di teoria-prassi. Questo avviene nei contesti in cui vi è una certa attenzione devota nei loro confronti, la presenza di adulti che affrontano per primi le sfide odierne e si mettono per primi in una ricerca sperimentale, giorno dopo giorno, senza farsi appesantire dai vincoli tradizionali o istituzionali.

È una tendenza da me osservata da alcuni anni, ma attualmente ben consistente e verificabile. Mi sembra che i giovani di oggi, quindi voi compresi, siete proprio la fascia di età che può prendere il testimone, fare il giro di boa e andare verso qualcosa di nuovo. Vi vedo un po' come avanguardie di nuova specie.

Spero che questo filo di speranza, col passar dei giorni e grazie anche al contributo che voi stessi potete dare, diventi un filo resistente e aiuti anche noi adulti a uscire dall'astronave in avaria e passeggiare in questi spazi senza apparente atmosfera, senza ossigeno e senza gravità di usuale riferimento.

3.2. Il disagio diffuso degli adulti

Già nel 1984, in "Bilancio e ipotesi" del saggio "Droga, drogati e drogologi", accennai ad una condizione diffusa di disagio. Ritengo che dobbiate conoscere quelle paginette, già piene di lucide percezioni e di interrogativi non superficiali, che più volte ho ribadito in vari ambiti e contesti anche se quasi sempre ignorato e talora ironizzato. Ve le propongo da leggere come premessa a quanto specificherò successivamente.

Il circuito "a.p.e."

«Qualcuno potrà giudicare l'analisi che seguirà eccessivamente sottolineata ed estremizzata in alcuni punti, ...ma si sa che un albero si può leggere nel seme e la realtà futura può essere prevista in alcuni spunti del mondo di oggi. Per mettere in evidenza i limiti strutturali, analizzerò il sistema uomo relativamente a tre aspetti. Più precisamente analizzerò l'aspetto "afferenziale" del sistema uomo, ovvero la dinamica degli stimoli o variazioni energetiche in "entrata" al sistema; l'aspetto "prefferenziale", ovvero la elaborazione di questi stimoli all'interno del sistema uomo; l'aspetto "effferenziale", ovvero le risposte in "uscita" dal sistema in relazione alle variazioni che sono entrate. In sintesi, considererò il circuito "afferenziale-prefferenziale-effferenziale" del sistema uomo o circuito "a.p.e.".

«Per quanto riguarda le "AFFERENZE", la situazione ai vari livelli appare esplosiva e incontenibile.

«Infatti, per quanto riguarda gli stimoli che partono da "dentro di noi", dai cosiddetti bisogni primari, si può dire che ormai siamo costantemente bombardati dal bisogno di ingoiare... dal bisogno di bere... dal bisogno sessuale... dal bisogno di stimolazioni piacevoli. Tutti questi bisogni hanno rotto l'argine e sembrano non aver mai quiete, come se avessero radici in una voragine. E appena sembrano soddisfatti sbucano le immagini scritte sui muri, ci raggiungono ovunque i suoni pubblicitari e i megahertz che non conoscono ostacoli: un'immagine aiuta l'altra, un suono si combina con un altro suono, il suono con l'immagine, l'immagine con i suoni scritti... e tutto questo per mantenere desta la nostra corteccia e piazzare ogni giorno un nuovo prodotto ammaliante per quei bisogni. E i bisogni appena quieti ritornano alla ribalta, ci rientrano nel sangue e ci portano a consumare con sempre maggior intensità e a ritmo sempre più serrato. E su questa scia ci stiamo abituando a "ingoiare" amori... case... macchine... motorini... elettrodomestici, a "bere" ferie... hobby... audiovisivi... giochi elettronici... musica a tanti watt. Sono tutti prodotti già pronti per il consumo; per confezionarli non c'è sudore della nostra fronte o arte delle nostre mani; per farli nostri non occorre più come prima gran parte dell'esistenza e tante vicissitudini, ma bastano pochi minuti e tanti capitali. E questo vortice di bisogni e di consumo ci lega sempre più al mondo esterno che contiene quei prodotti, ai soldi che servono ad ogni costo per fare nostri quei prodotti, agli sbattimenti necessari per fare soldi senza guardare in faccia a nessuno e a niente, agli equilibri necessari per realizzare quei comportamenti, alle tante variabili per rendere possibili quegli equilibri... e le ore di veglia spesso trascorrono solo così, senza intravedere altri orizzonti di vita!

«Ma a parte questa pazzia dinamica dei bisogni individuali, mediante i mass media si sono moltiplicati a dismisura gli stimoli riferiti a bisogni di altri individui e di altri territori; da tempo ormai arrivano ai nostri occhi immagini e suoni da tutto il mondo... e il presente che prima ci arrivava in anni ora non conosce distanze. Mentre siamo a tavola può farci compagnia l'immagine dell'affamato d'altri continenti... l'eccidio mafioso... l'inquinamento delle acque e delle risorse... un paesaggio a colori di danze e riti. E mentre si desidera la solitudine e l'intimità col proprio corpo e con la realtà interna, può tornare l'ossessione delle immagini di poco prima, la previsione che prima o dopo quelle

realtà toccheranno anche noi; ritornano i suoni eccitanti di musiche d'altri tempi e d'altri spazi... la pace che dura sempre meno... la guerra che è scoppiata e che nessun vertice sa arrestare... le testate nucleari che possono precipitare e ci possono azzerare... i Presidenti delle testate nucleari... i bottoni che possono premere in un istante... gli anni che ci vogliono per poter cambiare Presidente e far fuori le testate!... e la nostra tavola, la nostra intimità e il desiderio di appartenerci diventano granelli di sabbia e ogni giorno di più perdono dimensione e peso.

«Ma a parte questa invasione di afferenze terrestri che divide continuamente la mente, sono diventati vicini spazi e mondi del firmamento che tolgono sempre più peso e dimensione agli individui del mondo di oggi.

«Ci troviamo ormai in un mondo che non sa che farsene delle nostre mani... dei nostri giochi senza elettronica... dei nostri linguaggi senza "bit"... dei nostri calcoli lenti e dei pensieri senza cibernetica; un mondo contemporaneo che viaggia ad anni luce insieme a navicelle e a computer. I soli sono diventati tanti, le galassie innumerevoli... e i soli muoiono con i pianeti e i buchi neri crescono... e noi uomini non siamo più "capo unico" dell'Universo e gli extraterrestri ci invadono le fantasie e le realtà. E per questi spazi di anni luce senza atmosfera e senza gravità, noi siamo talpe senza vista, siamo orecchie senza udito, siamo recettori senza soglia; le nostre mani e le nostre gambe sono senza utilità; la nostra mente non si orienta e non comprende; la nostra speranza è che queste realtà fuori del globo non diventino mai il nostro pane e la nostra acqua e che, invece, un giorno o l'altro qualcuno ci dimostri con certezza che si tratta di miraggi arbitrariamente ricercati dagli astronomi o da fantascienziati.

«In definitiva, nel mondo di oggi sta scoppiando un po' tutto il versante afferenziale del sistema uomo: sono scoppiati i nostri bisogni primari, è scoppiato il territorio fatto a nostra dimensione, stanno scoppiando la terra e i suoi confini. E il cervello si ingolfa sempre più per i bisogni mai quieti, per gli eventi fuori dalla nostra portata, per gli spazi che non si possono più toccare e per i tempi che non si possono più contare; ...e per tutta questa enormità ci manca un fuoricampo e talora ci può prendere una costernazione senza speranza e senza futuro.

«Se questa è la situazione nelle afferenze, non meno problematica è la situazione nelle "PREEFFERENZE", cioè nel momento di elaborazione di tutti questi stimoli che penetrano nel nostro sistema.

«Tanto per cominciare il tempo che ci concediamo per elaborare è diventato un flash, pressati come siamo da bisogni urgenti e incontenibili che si placano solo in una soddisfazione immediata e cortocircuitata: siamo diventati, per certi versi, un fiume senza argini e senza letto che taglia dritto al mare. E per stimoli così travolgenti e senza tempo, spesso ci mancano le griglie interne... i selezionatori... gli elaboratori: siamo diventati senza utopie, senza certezze di riferimento ed è vero tutto e il contrario di tutto; il passato non ha più niente da dirci, le tradizioni sono solo folklore e il piccolo territorio non dà più cultura e moralità; le ideologie durano poco e convivono confuse senza più dialettica; la morte e il dolore non ci sconvolgono più; nel futuro non c'è più escatologia, la divinità è rimasta senza spazi e senza più "aldilà" e chissà quando risorgerà.

«Considerando questa sproporzione tra valanga di afferenze e la povertà delle preefferenze, c'è da immaginare qual è la situazione nelle "EFFERENZE".

«Infatti le risposte che possono uscire dal nostro sistema, i comportamenti che possiamo elaborare, sono in genere quelli più grossolani, quasi meccanici e senza complessità, rudimentali moncherini per adattarsi ad un mondo sofisticato che ogni giorno di più richiede invece mille capacità e ruoli... elastica e veloce interscambiabilità tra essi... aggiornamento continuo in progressione geometrica (...se solo volessimo aggiornarci su tutte le cose scritte dagli altri a proposito di un argomento marginale, ci vorrebbe l'intera vita di un uomo sempre seduto e senza distrazioni).

«AmMESSO pure che bastasse maturare un singolo ruolo, spesso capita che dopo essersi sudati una competenza o una stabilità, bisogna aspettare le kalende greche per l'inserimento lavorativo specifico... e le armi approntate presto si spuntano nella ruggine... e quando viene il giorno del mestiere ci viene a mancare la fantasia e la costanza.

«AmMESSO pure che ben presto ci mettiamo in una professione e troviamo la nostra integrazione nella realtà, spesso può bastare una moda... un movimento d'opinione... un bilancio di pagamenti in passivo... una guerra senza ragione e ci si può trovare di nuovo senza ruoli e senza modelli; e proprio quando non si possiedono più freschezza di braccia e agilità di mente ci si può trovare obbligati a riformulare il proprio linguaggio, gli atteggiamenti del corpo, le proprie nozioni, gli orari di ogni giorno, le distanze e i propri adattamenti.

«E se pure un ruolo potesse durare una vita, a quanti potrebbe bastare solo questo? Ci resterebbe sempre l'amaro per tutti quei ruoli che non abbiamo potuto ricoprire o essere nello spazio di tempo che ci è dato di vivere... e molte delle nostre genuine potenzialità resteranno sepolte insieme a noi. E così l'uomo di storia non sperimenterà mai la vita da mistico, chi lavora la terra non volerà mai dove i fatti diventano astrazioni, il giusto non assaporerà mai l'euforia della vendetta, chi predica morte non farà mai nascere, chi è maschio resterà senza femminilità. Così che spesso, sul finire dei giorni, quello che ci rimane per tutte queste impotenze è navigare sulle fantasie, nei "sarebbe bello", negli "avrei potuto e avrei dovuto", ...surrogati paganti solo fino a quando non ci diventa chiaro che anche il cervello è piccolo e il solo fantasticare è senza efficacia.

«E se pure in vita potessimo essere uno, nessuno e centomila e riuscissimo a cambiare ruolo come attori in una commedia, ci continuerebbe a restare l'amaro per gli abissi mai sondati, per i cieli mai scrutati, per i buchi neri troppo pesanti, per le galassie distanti troppi anni luce, per lo spazio interstellare che non ha cibo e gravità per noi e che non conosceremo mai nelle sue dimensioni perché il treno su cui viaggeremmo non potrebbe mai superare la velocità della luce e perché i nostri anni di vita non potranno oltrepassare la vecchiaia.

«Presi come siamo da tutti questi limiti senza vie d'uscita, non sappiamo più qual è la nostra immagine e non ci riconosciamo più in una precisa identità e funzione. Ed è forse per questo che quando è ora di fare da utero all'età evolutiva non riusciamo più ad essere Enzimi.

«Ormai ad aiutare i bimbi nel maturare ruoli a capacità ci son pochi pedagoghi; sin dalla nascita i genitori stanno sempre meno e gli asili sempre più; non c'è più tempo a sufficienza per comunicare coi bimbi e regredire ai loro ritmi e necessità. Spesso le facce sorridono mentre la mente sta altrove, le braccia giocano mentre stringono altri desideri; le voci parlano mentre altre emozioni ci stanno scuotendo; ...e i bimbi corrono dove stanno scrivanie e divani, devono svegliarsi mentre stanno sballando, pensare mentre navigano nei colori, uscire di casa mentre stanno in paranoia; mentre si sta formando la "dipendenza" spesso si impone il distacco; quando la famiglia è morta si impone l'Edipo; quando sta nascendo l'amicizia si dà fiato all'avidità e al possesso; quando si dovrebbe vivere l'amore come Platone c'è chi prostituisce e rovina l'aria di mistero; mentre sta nascendo una verità c'è chi spoetizza e rende tutto relativo; quando sta per sbocciare l'utopia e la voglia di nuovo c'è chi ripropone le cose di sempre e rende tutto prosaico; quando c'è l'urgenza di sentirsi "Io", un essere unico e irripetibile, c'è chi ci assegna un numero, ci introduce nella massa, ci fa adorare meccanismi collettivi... emozioni di folle... ragioni di Stato e produttività.

«E spesso la scuola vorrebbe formare senza didattica e senza cultura; le parrocchie aggregare senza oratori e senza "don Bosco"; i partiti associare senza più statuti e strategie politiche; gli intellettuali incuriosire con libri senza immagini e con idee senza senso.

«E nonostante si possa offrire in genere solo questo surrogato di scambi individuali e istituzionali, i tempi tollerati per far maturare e le fasce dell'età evolutiva si sono ristretti di molto: l'autonomia dovrebbe iniziare col primo giorno di vita; l'omino dovrebbe già comparire all'età scolare; il senso degli affari e dell'efficienza portarselo da sempre nel sangue.

«Ammesso pure che questo surrogato di incontri e di scambio fosse sufficiente, resta il fatto che il cervello è diventato una macchina troppo lenta e ha sempre le stesse regole dispendiose per assimilare ruoli e capacità: vuole stimoli ricchi, concreti e pieni di disponibilità; vuole il tempo per provare interesse a questi stimoli; tempo per trasferire gli stimoli in immagini; tempo per mescolare le immagini di oggi con quelle di ieri e di domani; tempo per scartare i circuiti zavorra e imboccare la strada giusta; tempo per memorizzare la strada buona e trasformarla in comportamento ordinario; tempo per fare accettare all'esterno i suoi comportamenti e integrarli con le altre variabili; tempo per rafforzare i comportamenti buoni e farli diventare sicurezza... ruolo... personalità!

«Tutti questi sono in embrione i limiti strutturali che stanno facendo configurare sempre più il sistema uomo ad una specie abortiva; ...e abortiva è diventata pure la sua capacità uterina.

«A causa di ciò, negli individui del mondo di oggi si sono ridotti diffusamente gli "sballo" e la quiete piacevole; spesso il sonno è l'unico intervallo per abbandonare la tensione di sempre. E il recupero al mattino è sempre più fragile e senza sogni, la stanchezza aumenta, l'attenzione è sempre più fiacca e il pensiero scorre lento e pesante fino a sentire quasi che non ci controlliamo più e che non siamo più nostri. E le cose irrisolte di ieri restano anche oggi e niente di nuovo è sotto gli occhi del sole; ...e i colori e i suoni sono sempre più sotto tono e compongono sempre le stesse figure, gli stessi

spazi, le stesse regole e lo stesso tempo. E tutto questo ormai sta diventando agonia, lenta ma continua!»⁴.

La descrizione del "circuito a.p.e." mi sembra più che aderente all'attuale disagio diffuso. Personalmente, i segni espliciti di questo disagio degli adulti li cominciai a verificare nel 1986 circa, quando mi risultò evidente che il disagio giovanile si era trasformato in una reazione nucleare a catena, in scorie radioattive che stavano invadendo e bombardando gli adulti, i gruppi sociali, le istituzioni, ingrossando l'esercito delle persone parziali e frammentate.

Il virus "D.D."

"Piano piano fila la lana, ogni nodo a pettine viene". Questo proverbio, molto usato da mia madre nella mia infanzia, dice molto bene che cosa da tempo è avvenuto col "disagio diffuso adulto". I "nodi" di vita che si erano manifestati nel "percorso del disagio giovanile" - che abbiamo cercato di individuare nella "teoria particolare" - vennero a pettine anche nel telaio degli adulti e delle istituzioni. Quei nodi avrebbero potuto essere accolti dagli adulti e, se "teorizzati" a tempo debito, avrebbero potuto spingere a interpretazioni meno banali e a modifiche più adeguate.

Non si capì, ma ancora non si è capito, che il disagio giovanile era stato solo un primo manifestarsi di problematiche strutturali nei rami giovani. Se in un albero le radici non vanno bene, i rami che per primi dimostrano questa sofferenza sono quelli che stanno in fiore, quelli che sono appena nati, i ramoscelli, perché non hanno ancora una organizzazione tale che permette loro di sopravvivere in condizioni che non sono adatte. Ma il disagio non era e non è un problema solo dei giovani e ha sbagliato e sbaglia chi lo relega a quelle fasce di età e lo interpreta con motivazioni-cause esterne agli adulti e alla vita. Ciò finora ha impedito sia di organizzare risposte adeguate sia di prevedere l'evoluzione del fenomeno e il suo graduale approdo anche ai rami più robusti e all'intero albero, vale a dire al mondo degli adulti e delle istituzioni.

Ammaliati dalle varie fasi e prospettive della globalizzazione economica, gli adulti hanno preferito fischiettare come le cicale e dormire tranquilli su un ordigno a orologeria, solo perché la miccia sembrava lunga e lontana e il loro sguardo era miope e impegnato a osservare altre impellenze e priorità.

Non ci siamo resi conto che, proprio grazie al disagio giovanile e alla teorizzazione banale che se ne è fatta, si è incubato il "virus D.D.": l'agente di diffusione del disagio che come un refole sottile si è ormai introdotto negli adulti e nelle istituzioni seminando tempesta e maremoti, quasi come una tardiva maledizione per aver banalizzato la sofferenza giovanile in tanti anni di disagio.

Il "disagio diffuso adulto" è in pratica come un revival del percorso di disagio giovanile e ne ha riprodotto in pieno le fasi e i meccanismi ivi manifestatisi, anche se con un ritardo di circa vent'anni, giusto il tempo durante il quale il virus attaccasse i rami stagionati con una flogosi appassente.

Verificheremo queste fasi e meccanismi passando brevemente in rassegna i singoli piani di "rapporti" e fornendo elementi per riconoscersi. Una ovvia precisazione è che qui riporterò e sottolineerò i segni di disagio che si sono resi evidenti, al di là della loro quantificazione percentuale. Trattandosi di un trend in espansione, i numeri sono cattivi indici e non danno alcun rilievo a ciò che è qualitativamente significativo sia oggi che in prospettiva. Né con questa descrizione intendo negare o non riconoscere che vi sono aspetti dei singoli piani ancora funzionanti e utili come riferimento, aspetti ancora vivi da cui partire per una ipotesi di capovolgimento del *trend* in corso.

Cominciamo dal prendere in rassegna il "rapporto col Globale Massimo", il piano che andò in crisi per primo nel percorso di disagio giovanile, al tempo dei "giovani bisnonni".

Il disagio diffuso adulto nei rapporti col Globale Massimo: rottura dell'intero.

Abbiamo già detto in precedenza che il Globale Massimo è ciò che rappresenta la visione globale della vita, la "weltanschauung", l'intero che contiene-dà senso-regolamenta-unifica-mette insieme-sistema tutte le parti-pezzi che appartengono alla propria vita, alle proprie prospettive-orientamenti

⁴ M. Loiacono, "Droga, drogati e drogologi", Ed. Bastogi, 1984, pp. 186-193.

significativi, alla vita in genere. Un Globale Massimo può appartenere al mondo religioso, filosofico, politico, scientifico, economico-tecnologico, ecc.; si può modificare man mano che, col passare degli anni o dei mesi, variazioni significative si introducono nella vita della persona, sfondano il Globale Massimo in auge (Globale Massimo sfondato) e richiedono l'approdo ad un nuovo Globale Massimo adeguato alla realtà (Globale Massimo reale) e in grado di com-prendere e gestire quelle variazioni.

Se voi in questo momento ad esempio non avreste un Globale Massimo relativo all'università e al raggiungimento del titolo di laurea, probabilmente non sareste venuti all'Università, affrontando le difficoltà di stare fuori casa, l'interazione con i docenti, l'impegno con lo studio dei testi consigliati e altri oneri. Riuscite ad affrontare tutti questi aspetti-parti perché sono inclusi in un Globale Massimo che per voi ha senso; per cui non appena viene messo in crisi questo Globale Massimo, anche la vostra presenza all'università, il vostro fare gli esami, il vostro studio ne potrebbe risentire. Pensate ad esempio alla sofferenza di un militante comunista dopo il crollo del muro di Berlino: un Globale Massimo che si è sfondato e ha mandato in libertà i vari pezzi con notevole sofferenza delle persone che vi aderivano.

Che cosa sta avvenendo oggi nelle persone adulte in genere, per quanto riguarda il Globale Massimo? Che si manifestano sempre più queste "rottture dell'intero" o Globale Massimo.

Innanzitutto è difficile trovare delle visioni del mondo e della vita che siano forti, stabili; mancano delle visioni della vita che siano globali e articolate al loro interno. Almeno negli ultimi decenni si è fatta strada la moda del pensiero debole: significa che non è più possibile, secondo queste persone, ipotizzare delle visioni del mondo forti, un Globale Massimo forte. Quindi primo segno di questo disagio, di questo allontanamento dalla vita è proprio la difficoltà di trovare "pensieri-visioni della vita" forti, che corrispondano a un Globale Massimo adeguato e reale, tale da riuscire a com-prendere tutti i pezzi di vita oggi in circolazione o che arrivano alla nostra individualità. Gli interi tradizionali si sono rotti o in ogni caso perdono pezzi in continuazione o escludono parti importanti di vita. In un certo senso le vecchie visioni del mondo stanno ad un capolinea e sanno produrre solo "pensiero debole". La stessa filosofia è diventata solo una epistemologia della scienza, cioè qualcosa che dovrebbe dire se il metodo scientifico è corretto o no; è diventata una serva della scienza, non ha più una propria autonomia e propositività. Così come si sono indebolite le visioni religiose e politiche. La religione cattolica è anch'essa un pensiero debole nel mondo di oggi, anche se il vigore di un Papa anziano ne sta rimandando la consapevolezza della crisi, sopperendovi con la propria immagine e attivismo. C'è un capolinea generale anche nella scienza. Sapete che la fisica - la scienza per antonomasia - dopo gli anni '30 non ha prodotto più nessun'altra novità. C'è un accumulo di parti, di pezzi che sono derivanti solo dal miglioramento della nostra capacità di osservare, migliorando la nostra tecnologia. Ma è accresciuto il numero di pezzi da comporre insieme, spostandosi sotto l'elettrone, il protone, il neutrone. La fisica è arrivata a ipotizzare le quattro forze fondamentali della fisica, ma sostanzialmente il problema attorno a cui da anni gira è come individuare una "superforza" che li riunifichi in un "intero". Non tutti vogliono ammettere questo capolinea, ma c'è sicuramente un divario fra quello che noi professiamo, la nostra visione della vita e quello che noi siamo nella vita e come vita. Permane la difficoltà-impossibilità a dare senso a tutta una serie di parti, di opposti, di nuovi elementi e situazioni che hanno un versante inedito rispetto a precedenti categorizzazioni.

Una conseguenza di questa tendenza è che è difficile trovare nel mondo di oggi i famosi saggi, quelli che hanno fatto una sintesi sufficientemente armonica dei vari pezzi della realtà, la sanno trasmettere anche senza troppe parole e sanno affascinare i giovani o le persone in età evolutiva o comunque ancora alla ricerca.

Inoltre l'assenza di visioni forti ha frantumato il Globale Massimo in una miriade di isolotti, atolli, barriere coralline che affiorano qua e là in un mare di instabilità e di superficie volubile e con poco peso specifico. Affogare e scendere a fondo non è poi tanto difficile con la prospettiva di macerarsi e finire in frammenti sparsi qua e là. Sapete come oggi ogni disciplina di conoscenza o di verità è frammentata in una miriade di discipline. Se osservate la medicina, la psicologia, la filosofia, la teologia, la sociologia, la fisica, ecc., assistete ad un panorama frazionatissimo di discipline, alla tendenza a distinguersi in qualcosa di nuovo mediante una sottospecializzazione multipla di una specializzazione precedente, fino ad arrivare ad una capacità di offrire per la vita in genere e specifica solo risposte parziali, molto settoriali, specializatissime ma settoriali. Paradossalmente, un ambiente più è scientificamente prestigioso e più deve presentare nuove sottospecializzazioni, perché la visione forte dell'insieme si pensa che venga fuori dai contributi di tante specializzazioni, sottovalutando prima e riscoprendo dopo vari anni che proprio dalla lettura di questi contributi

parziali-sottospecializzati vengono fuori una serie di fraintendimenti se non di veri e propri errori nella "percezione-interpretazione-modifica" di un fenomeno vivo, che resta ed è un "intero". Le poche ricerche e convegni interdisciplinari spesso non vanno al di là del rinforzare le conclusioni precedenti che si volevano superare. I nodi rimangono e si rinforzano, e la parcellizzazione dei Globali Massimi procede silente e continuativa come la desertificazione delle terre.

Proprio in seguito alla proliferazione di queste sottospecializzazioni e alle nuove tecnologie che le attivano e le sostengono, si accumulano ogni giorno di più nuovi pezzi di informazioni, nuove possibilità tecnologiche, nuove opportunità di intervenire sulla vita e modificarla. Senza approfondire troppo questo aspetto per esigenza di andare avanti, a parte le tecnologie industriali, basta pensare a tutto il settore delle biotecnologie, dei cibi transgenici, della procreazione artificiale in tutte le sue continue versioni e della manipolazione genetica che rappresentano proprio la cartina al tornasole più evidente per questa decadenza dei Globali Massimi. Ad un punto morto sono molti problemi di inquinamento ambientale, di integrazione tra sviluppo di poche persone e miseria della stragrande maggioranza, di salvaguardia delle varie etnie a partire da una visione teoria-prassi della specie uomo che venga incarnata, di interessi particolari e generali, di stili di vita assoluti e correlate.

Grazie ai tempi reali resi possibili dai mass media e dal flusso delle emigrazioni, continuamente ci troviamo nelle necessità di inglobare nuove presenze e parti multiple che non rientrano nel Globale Massimo a cui aderiamo per formazione ricevuta o per competenze sviluppate. Ormai c'è un sovraccarico continuo dei pezzi derivanti dalle multipresenze etniche-culturali-religiose-informative, che rimangono disincluse nell'organizzazione dominante. L'aumento dei pezzi disclusi ancora di più fa vedere la mancanza di una visione della vita forte e pone il problema che anche il Globale Massimo è diventato dismaturo. Siamo diventati un po' come un imbuto in cui la nostra capacità di raccogliere i pezzi e inglobarli è molto ristretta e il fluido ristagna a monte spargendosi a terra. Il risultato è che queste parti non comprese, normalmente aggiungono un potenziale ostile e persecutorio nella vita di ogni giorno, perché ogni cosa che non è inglobata dentro di noi diventa esterno, estraneo, nemico, qualcosa che ci bombarda e che ci può ulteriormente frammentare: è la conseguenza dei meccanismi psicotici che sono a difesa di noi stessi e che trasformano ogni cosa che non è inglobata in esterno, estraneo, nemico.

Un altro aspetto della decadenza del Globale Massimo è che ormai, specie in Occidente, è stata rimossa o non ha più sufficiente posto la vita malata, la vita sofferente, la vecchiaia, la morte. Sono cose che abbiamo buttato via, a differenza delle culture più intere, tipo quella Bantu, in cui questi aspetti fanno parte della visione della vita.

Una conseguenza dell'indebolirsi dei Globali Massimi tradizionali è il "relativismo": una modalità illusoria per non affrontare il problema vero che è il Globale Massimo a cui approdare; in sua assenza, tutto è buono, tutto è possibile e niente è assoluto. Questa posizione potrebbe anche essere vera in chiave astratta, ma in chiave di vita pratica si traduce in un attendersi, non camminare più, fermarsi stabilmente a posizioni parziali. Ne consegue un crollo di normatività, o valori, legati ad una attività simbolica. Condizione molto diffusa che rappresenta una profonda realtà odierna.

Un altro aspetto di Globale Massimo debole è dato dalla crescita della *fiction* che ci dà visioni della vita surrogate. Seguendo la *fiction*, inglobiamo anche una visione della vita che c'è dietro che chiaramente non ci appartiene, è una finzione. Un film, una telenovela non viene costruita per trasmettere la verità o un'ipotesi di verità di vita, ma essenzialmente per far funzionare bene la *fiction*; è la realtà virtuale che ha sostituito anche la nostra specificità e può permettersi di tutto avvalendosi di microcircuiti elettronici o della creatività dell'autore-regista che è fine a sé, che è libera da rapporti con la realtà concreta e vincolante. Queste sono delle modalità di far rientrare della finestra ciò che invece è stato cacciato dalla porta. Ci beviamo delle visioni della vita del mondo in cui sono inclusi quei pezzi di immagini che noi vediamo. Oggi c'è proprio la facilità a cambiare visione della vita con delle *weltanschauung* surrogate che ci vengono attraverso la *fiction*, la realtà virtuale.

Una diffusa conseguenza di questa debolezza-sfondamento dei Globali Massimi tradizionali è il posizionarsi su Globali Massimi parziali che confondono una parte per il tutto e fanno vedere l'oceano dove è solo un piccolo stagno, o ci fanno sentire in una montagna himalaiana dove a stento si raggiunge l'altura di una collina subappenninica. Si tratta di Globali Massimi lillipuziani che spesso scaturiscono dall'unica realtà forte attualmente esistente che è l'economia globalizzata: la visione psicotica della vita che più ha beneficiato di questa rottura di Globali Massimi tradizionali. La globalizzazione economica ha indebolito le altre visioni della vita, moltiplicando stili di vita che si differenziano funzionalmente e convivono anche se distinti e opposti. Può essere una carriera

aziendale, un accumulo finanziario particolare, una esperienza manageriale o di marketing, un ruolo sociale di prestigio, una rete di relazioni non ordinarie, il possesso di oggetti "status symbol", l'asservimento di altri soggetti alle proprie dipendenze, lo svolgere un ruolo di riferimento in ambiti istituzionali particolari, ecc..

In questa orgia lillipuziana si inseriscono bene anche Globali Massimi che si identificano in singoli parti di una religione o di una ideologia o movimento leghistico o mode locali, che vengono vissuti come l'intero (integralismo). Molto attivi sono Globali Massimi che si identificano in culti carismatici comunitari o religiosi orientali, in movimenti o gruppi religioso-terapeutici, in terapie e pratiche di salute alternative. Il loro metabolismo può essere accelerato di volta in volta e dare il senso di rinnovamento, mentre si tratta sempre più di entrare in un labirinto di pezzi che si incastrano con sempre minor variabilità o possibilità di alternative.

Sono comunque Globali Massimi che procedono senza tener conto delle precedenti condizioni personali o di precedenti "valori" ai quali si era aderito; né vengono condizionati da critiche esterne o da posizioni dialettiche. Sono però Globali Massimi abbastanza precari e facili allo svuotamento e allo sfondamento per fattori interni, sì che lo stesso individuo è costretto, dopo il loro sfondamento, a rifugiarsi in altri nani lillipuziani, spesso in opposizione ai precedenti, che fanno difficoltà a inglobare anche un filo d'erba.

Tutto questo ha fatto crescere negli ultimi anni un potenziale delirante-allucinatorio, perché l'assenza di Globale Massimo fa sì che davanti a questi pezzi interpretiamo in maniera delirante e allucinatoria ciò che non è incluso, con tutte le conseguenze che questo comporta nel benessere e nei comportamenti ordinari.

La rottura degli "interi" tradizionali, così come avvenne per il disagio giovanile, ha aperto la strada alle manifestazioni di disagio negli altri piani di "rapporti", replicando i medesimi meccanismi già evidenziati nella "teoria particolare del disagio giovanile".

Il disagio diffuso adulto nei *rapporti con i gruppi*: separazione degli opposti.

Abbiamo già detto in precedenza che per "rapporti con i gruppi" è da intendere sia i rapporti con i gruppi spontanei che istituzionali di vario tipo (famiglia d'origine, scuola, parrocchia, partiti, associazioni, ambiti lavorativi, nazioni, ecc.), ovviamente visti dalla parte degli adulti, di chi li rappresenta, li sostiene, li controlla, li modifica.

Siccome sono tanti, ne descriverò le caratteristiche generali di disagio, riportando qualche esemplificazione. I contenuti che si potrebbero portare a conferma sono innumerevoli e di rilevanza soggettiva. È per questo che, una volta che ci siamo intesi sulle caratteristiche generali, ognuno di voi potrà riempirle di esempi di vita per lui significativi. Se volete, possiamo trovare una modalità per scambiarcì questi contenuti e per sistematizzarli meglio.

Cominciamo dal *rapporto tra le nazioni*. È fuori dubbio che non c'è più una dinamica articolata e complessa tra le nazioni. La "guerra superpotente" tra Stati Uniti e Unione Sovietica si è conclusa simbolicamente con la caduta del muro di Berlino e della cortina di ferro dei paesi comunisti dell'Est europeo. Per tanti anni, il terrore di una aggressione-scomparsa reciproca ha rappresentato a suo modo un "intero", che ha fornito regole e dinamiche interattive a livello dell'intero pianeta con la logica dei blocchi contrapposti. In pratica questo intero forte era fondato su angosce paranoidee (l'altro mi può aggredire, mi può distruggere, l'Est perseguita l'Ovest e viceversa) che hanno ispirato finora l'organizzazione politica mondiale e che, come ogni equilibrio paranoico, ha fatto dissipare tantissime risorse umane, finanziarie e ha impedito una diversa evoluzione dei rapporti internazionali e dell'organizzazione di vita planetaria.

Giacché parlo con giovani aperti, vorrei azzardare una mia interpretazione della caduta del mondo sovietico e di tutti i suoi muri e cortine. In genere ci si è fatti prendere da reazioni maniacali di esaltazione perché finalmente la contrapposizione manichea Est-Ovest stava per essere superata. Personalmente non mi sento tra quelle persone che si esaltano perché hanno visto dei miracoli, delle cosiddette "immagini storiche" di caduta del male ad opera del bene, di sconfitta del satana sovietico ad opera del superman americano-industriale-occidentale. Questa esaltazione mi pare solo una liberazione caotica di energie per l'improvviso venir meno di precedenti angosce paranoidee.

Vorrei proporvi una lettura diversa di quegli eventi che hanno coinvolto e sconvolto le persone comuni più della vittoria di un titolo mondiale; una lettura più in sintonia con le cose che vi sto dicendo. Per me la caduta del muro di Berlino e delle cortine del satana sovietico non va vista solo come la vittoria del più potente in campo. A me pare che questo sgretolarsi come burro di

organizzazioni politiche, apparentemente stabili e durature, è invece molto probabilmente un'altra manifestazione del "disagio diffuso" che sta avendo una sua estrinsecazione anche a livello di istituzione politica e di rapporto tra le nazioni. Non capisco perché solo l'individuo dovrebbe manifestare i segni di disagio diffuso e non invece anche l'istituzione che è fondata proprio sugli individui. A me pare che questi atteggiamenti siano espressione del fatto che non ci siano più cose forti nel mondo di oggi; tutto si sta omogeneizzando come in una cellula agonica dove il potenziale di membrana scompare. È molto verosimile che lo spappolamento di un ordine forte internazionale rappresenti un'altra manifestazione dello scoppio del Globale Massimo che fino ad allora aveva mantenuto un certo ordine tra diversi stati e popoli. Gradualmente è venuto meno quel fondo comune che teneva insieme gli opposti. Di conseguenza gli opposti si sono separati, differenziati e ha prevalso il meno debole dell'altro, il più vicino alla regina degli equilibri mondiali che è la economia capitalistica.

Tra parentesi. Giacché ci sto, vi propongo una lettura "strana" di un'altra vittoria, questa volta italiana: quella sul satana mafioso. Pare che la mafia stia subendo pesanti colpi per il pentitismo, per la carcerazione di esponenti di spicco di una cupola che pareva irraggiungibile, pur soggiornando in domicili cittadini, in appartamenti ordinari, in bunker vicini alle cantine del centro storico. Questi indiscutibili successi nella lotta alla mafia certamente sono dovuti anche al fatto che lo Stato si è organizzato di più, ma non basta. Secondo me, anche in questi successi c'è lo zampino del disagio diffuso, perché i sintomi di dismaturità, le sindromi psicotiche sono nelle persone di oggi, quindi anche nei mafiosi. Il disagio diffuso, la caduta di Globali Massimi forti ha reso la mafia un fenomeno molto meno monolitico di prima, meno strettamente vincolato alla normatività e ritualità interna, più penetrabile dall'esterno poggiando sui bisogni individuali e sulla separazione degli opposti interna al gruppo mafioso.

Ma torniamo al nuovo rapporto tra le nazioni.

Dopo la caduta del satana avversario, ormai vi è: una sola Roma imperiale; un solo Campidoglio con sede nella potenza statunitense che ha vinto il derby superpotente; una sola legge che è quella della economia capitalistica, portata al massimo splendore proprio dagli Stati Uniti. L'economia globalizzata, guidata dalla nuova Roma americana, permea ormai gran parte se non tutti i rapporti tra le varie nazioni. Più che diversità o specificità nazionale, nel rapporto internazionale conta il valore di scambio, la riserva aurea centrale, le quotazioni in borsa, i tassi di credito, il PIL, il posto occupato come affidabilità finanziaria internazionale, i debiti internazionali, la disoccupazione, la mano d'opera sfruttabile a basso prezzo, le risorse primarie svendute barattando merci industriali. Tutti indici gestiti dal Campidoglio americano-industriale-occidentale che funziona in modo che "a chi ha più sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quel poco che ha".

Per meglio favorire una simile normatività l'economia si è ulteriormente allontanata da qualsiasi tipo di controllo concreto o legato alla specifica vita degli individui, dei gruppi etnici, della loro cultura, di ogni attività o produzione simbolica e valoriale. Oggi comandano sempre più questi pre-requisiti finanziari: che vi sia una completa libertà di far circolare i capitali finanziari senza alcun vincolo e regolamentazione; che il valore economico di un'attività produttiva o di un'azienda dipenda dalla sua quotazione in borsa e non dalla sua reale produttività o dal valore di vita che possiedono le merci prodotte; che il vero guadagno o reddito non dipenda più dal valore dell'economia reale, ma dal rialzo o caduta che hanno i titoli e le azioni quotati in borsa, a secondo dei capitali che girano e che si spostano e a secondo delle speculazioni che sono state orchestrate e intraprese, a secondo delle turbolenze dei mercati. Insomma una completa separazione del capitale dall'economia delle merci e dal loro riferimento alle esigenze di vita degli individui, delle etnie, delle loro organizzazioni simboliche e valoriali, delle politiche programmate all'interno di una nazione. Potremmo dire che il "mafitale", così come l'abbiamo descritto nella teoria particolare del disagio giovanile, è divenuto l'unico e indiscusso re del pianeta, omologando al suo interno mafiosi, banchieri, chierici, usurai, piccoli azionisti, politici, grossi finanziari, scroconi vari che siedono al tavolo del grande banchetto planetario mettendosi a completo servizio del caput danaroso.

Che questo non sia un nuovo ordine globale e che ancora non ci sia un nuovo modello di integrazione mondiale tra le nazioni, lo stanno a dimostrare alcune tendenze internazionali odierne.

Per le nazioni organizzate secondo il vecchio ordine manicheo-superpotente, una volta caduto il proprio Globale Massimo non c'è stato e non c'è molto con cui rimpiazzarlo. Questo è risultato evidente soprattutto per i paesi dell'Est: pensavamo che il problema fosse far scoppiare il "Satana Comunismo"; il Satana è scoppiato ma al Satana non sappiamo che cosa sostituire. Finita la guerra tra le superpotenze, l'ordine preesistente tende a frammentarsi in entità e particolarità locali

risvegliando vecchi rancori della passata pacificazione-unificazione armata; le regioni e i sottogruppi tendono a opporsi e a separarsi. Se voi leggete anche alcune cose che sono avvenute a livello internazionale, e le leggete in termini di disagio diffuso, vi ci ritrovate benissimo; lo stesso vale per i recenti fatti di cronaca nella ex Jugoslavia, nei rapporti tra boemi e slavi, in Albania, negli stati di cultura islamica prima inglobati nel regime sovietico, ecc..

In ogni caso, per tutti rimane il problema di come trovare una sintesi in un mondo che è fatto a pezzetti, a logiche settoriali; un mondo in cui ognuno pensa solo a replicare se stesso cercando di far fuori, di emarginare ciò che è debole, meno efficiente o peggio piazzato a livello internazionale. C'è da aggiungere, come conseguenze di separazione tra opposti, anche il recente dilagare del terrorismo internazionale, specie quello legato a queste dinamiche di frammentazione e di ricomposizione oppositiva nei paesi dell'Est o dell'arcipelago islamico.

La nuova Roma ha dovuto tornare ad armarsi in maniera sempre più sofisticata per mantenere un ordine psicotico, in cui le paranoie sono divenute locali e le carneficine si consumano porta a porta, senza rispetto per soggetti deboli o per beni e memorie culturali che dovrebbero trasmettersi nel tempo e nutrire le generazioni future. Le sofisticate armi da guerra della nuova Roma seguono da lontano questa deriva delle nazioni in una miriade di localismi guerreggianti e scendono in campo per tutelare essenzialmente obiettivi economici per loro strategici ai quali si aggiungono opportune questioni di minoranza o di diritti internazionali, rispolverati a secondo dell'occasione e delle strategie economiche.

Pur moltiplicandosi a dismisura, l'ONU o altri organismi internazionali a difesa dei diritti della nazioni sono un po' come il grillo parlante di Pinocchio: abitano nella stessa casa di Pinocchio e sono perfettamente controllabili; sopravvivono o hanno voce fin quando non infastidiscono e non ostacolano troppo la nuova Roma imperiale.

L'impero regge ancora, ma le contraddizioni hanno superato il livello di guardia e sempre meno i "muscoli imperiali" potranno reggere le tensioni internazionali, l'immigrazione clandestina, i problemi di vita globale che sono emersi. Come si diceva in precedenza, questo gigante ha piedi d'argilla al pari di ogni impero che ha già dominato e non tarderà a sfiancarsi anche per merito delle nuove fenomenologie di disagio diffuso che attanagliano prima di tutto i palazzi imperiali e i suoi abitanti. Di questo spero di parlarne prossimamente nella "teoria globale".

Per quanto riguarda i *"rapporti con i gruppi istituzionali sociali"* (famiglia d'origine, scuola, parrocchia, partiti, associazioni, ambiti lavorativi, ecc.), vi sono delle caratteristiche comuni di disagio che proverò a indicare in maniera generale, invitandovi anche qui ad aggiungere i vostri specifici contenuti esperienziali o di osservazione sociale.

Prima caratteristica di disagio. Nei gruppi potete riscontrare un'evanescenza o addirittura assenza di un "fondo comune". Un fondo comune è ciò che accomuna le specificità nonostante le diversità, è un humus che fa sì che ci sia una relazione fra le varie parti, fra le varie componenti del gruppo stesso, è un qualcosa di vivo senza il quale difficilmente può esserci un gruppo. Mancando un fondo comune, si ha che dentro quel contenitore istituzionale si potrà essere uno, nessuno e centomila identità, per cui apparentemente ci si trova davanti "un" gruppo, in realtà l'istituzione diventa un involucro che mantiene insieme meccanicamente tanti sottogruppi che non hanno niente o pochissimo in comune. Ciò rende difficile e improponibile la formazione di un "gruppo di lavoro" ma anche del semplice lavoro di gruppo con divisioni meccaniche di compiti.

L'evanescenza di questo fondo comune si è rivelata diffusamente anche nel rapporto che l'individuo ha con la famiglia d'origine. Sempre più parenti stretti diventano amicizie o relazioni avviate sul lavoro o in altre interazioni di gruppi significativi. La famiglia d'origine continua a mantenere un minimo di senso e di relazione solo dove si è trasformata in contenitore-pronto soccorso per emergenze-bisogni individuali o per esigenze ordinarie (gestione figli, oneri alimentari o burocratici) non soddisfatte o aggravate dalla organizzazione sociale dei servizi. Anche le parrocchie, le congregazioni religiose, i movimenti politici e associativi continuano a manifestare una certa evanescenza del fondo comune legato alla ideologia-carisma del fondatore, allo statuto-regole di vita che li rappresentano e li esplicitano.

Nel mondo di oggi i gruppi più coesi, più omogenei, sono proprio i gruppi delinquenziali o i gruppi cementati del profitto, perché in quel caso non c'è bisogno di alcuno fondo comune in quanto il collante già c'è ed è il profitto stesso, funzionano perché hanno già un fondamento comune, l'obiettivo comune di aumentare il valore di scambio. Specie in Italia si sono messe in evidenza vari di questi gruppi delinquenziali ricoperti di apparente legalità. Vi ho già parlato in precedenza della "Loggia P2", l'associazione di affari che vedeva intruppati rappresentanti di vertici della finanza, della

politica, delle forze armate, della magistratura, della burocrazia in genere. Ma quante di queste associazioni vengono di continuo partorite dal "superattak" del potere e del profitto.

Un altro tipo di gruppi che funzionano abbastanza bene sono, come dicevo, proprio i gruppi integralisti (religiosi o politici che siano); sono movimenti molto forti, perché si identificano solo con una parte di realtà viva e si sentono cementati proprio dall'escludere tutto il resto che non rientra nel loro circoscritto Globale Massimo. Altri gruppi che apparentemente funzionano sono quelli che trovano il "fondo comune" nel consumare assieme qualcosa (bevande varie, tifo, sport, un hobby circoscritto, ritualismi sociali, ecc.). Oggi come oggi c'è una gemmazione e proliferazione enorme di questi gruppi, che funzionano come involucro per contenere un certo numero di persone per un determinato periodo dell'anno o per determinate occasioni o eventi significativi.

La mancanza o evanescenza del "fondo comune" porta a numerosi disagi e conseguenze problematiche.

Innanzitutto, è assente o evanescente anche il sistema nervoso: l'organizzazione interna all'istituzione, le persone che rappresentano il gruppo, che sono a servizio del suo funzionamento e fanno sì che quella realtà sia unita. Pensate se non avessimo un sistema nervoso, non potremmo elaborare nessuno stimolo, prevedere quello che può avvenire, difenderci dall'esterno, organizzare il nostro mondo interno, elaborare, essere creativi. È per questo che più la vita diventa complessa, più deve dotarsi di un sistema nervoso adeguato; infatti ogni evoluzione della specie è preceduta o in ogni caso accompagnata da un adeguamento del sistema nervoso. Noi abbiamo nel nostro sistema nervoso le varie archeologie delle diverse fasi evolutive, a cui abbiamo aggiunto un nostro livello specificatamente umano grazie al quale ad esempio c'è la parola, c'è il pensiero, che appunto è una caratteristica prettamente della nostra specie. Molto spesso trovate che i sistemi nervosi dei gruppi istituzionali sociali (scuola, congregazioni religiose, partiti, ecc.) hanno una strutturazione grezza molto primordiale, come se aveste un elefante con un cervello da gallina, con tutte le conseguenze in termini di capacità di avvertire la realtà e di elaborarla.

Un'altra conseguenza è che vi è una scarsa o assente identificazione nel gruppo di appartenenza, sia da parte del substrato (in questo caso gli alunni, i parrocchiani, gli associati, i membri, ecc.) e sia degli enzimi, di chi dovrebbe portare avanti l'istituzione. Non identificandosi e non sentendosi inclusi, nemmeno si partecipa attivamente alla identità del gruppo, perché un rapporto nei gruppi non si mantiene solo perché c'è quel parroco bravo, quel maestro bravo, quell'istruttore bravo, quel professore bravo.

Inoltre c'è una scarsa partecipazione alle strutture di governo, nessuno si sente così tanto identificato col gruppo che vuole partecipare al governo del gruppo. Per individuare una persona da eleggere nel sistema nervoso, spesso si adottano criteri superficiali di impressionabilità o di capacità ad essere degli "assicuratori verbali", persone che danno serenità perché a parole assicurano che tutto andrà bene. Oppure viene individuato un rappresentante che sia perfetta espressione dell'ordine da conservare, lo sappia clonare, preservare e rafforzarlo a scapito delle spinte ed esigenze che vengono dal disagio diffuso di oggi che è presente sempre più anche nelle istituzioni. Oppure molto spesso si alternano in una maniera psicotica persone sponsorizzate da parte dei sottogruppi, ognuno dei quali si sente messianico rispetto alla situazione e non sempre è in grado di sostenere adeguatamente la funzione complessa di un sistema nervoso. Tutto questo vi fa capire che nelle istituzioni vi troverete continuamente davanti a situazioni che rischiano di essere dismature o frammentate.

Un'altra conseguenza è che manca sempre di più la motivazione a frequentare l'istituzione, a frequentare una sede di partito, la chiesa o altre associazioni, che pur hanno avuto un passato florido e rigoglioso. Le istituzioni stanno diventando sempre più sterili e incapaci di fecondare e farsi fecondare.

Un'altra conseguenza dell'evanescenza di questo collante e comune humus è che all'interno di una istituzione le varie parti e i vari ruoli (dirigenti, collaboratori, ausiliari) si mettono in opposizione e si separano creando sottogruppi spesso in conflitto o in difesa di interessi particolari degli individui che ne fanno parte. Il gruppo produce delle funzioni per l'esterno, ma molto spesso ipertrofizzando una parte della propria identità (ad esempio immaginate che una parrocchia diventi tutto e solamente aiutare i poveri emarginati immigrati, oppure diventa tutto e solo catechizzare in una maniera completa le persone, oppure diventa raccogliere fondi perché bisogna mantenere un'opera pia, ecc.). Si ha sempre di più che i gruppi si specializzano, si frammentano in una sola parte della loro identità, perché una parrocchia dovrebbe sia catechizzare le persone, sia essere aperta ai problemi degli altri, sia raccogliere fondi, sia fare tutta una serie di cose. Dire questo non è

poco perché nel momento in cui l'identità del gruppo vuole porre dei comportamenti o delle regole o delle interazioni fra i suoi membri, senza "fondo comune" è un guaio perché tra uno nessuno e centomila finisce sempre per prevalere chi ha determinate caratteristiche psicotiche, per cui si impone non per quello che è l'identità del gruppo ma per aspetti soggettivi e contingenti.

Un'altra conseguenza è che il funzionamento dell'istituzione è lasciato alla libera iniziativa e buona volontà di singole persone che hanno la capacità di vicariare, piuttosto che alla metodologia e allo statuto di quell'istituzione. Funzioni e prestazioni che possono improvvisamente venir meno e far crollare un equilibrio solo apparentemente saldo, con gravi ripercussioni sulle persone che vi aderivano o erogavano particolari servizi.

Un'altra conseguenza di questa assenza di un "fondo comune" è che le persone si proiettano reciprocamente colpe, responsabilità e funzioni negative. È facile sempre di più che in questi gruppi ci sia la conflittualità tra le parti, con manifestazioni anche proiettive-persecutorie. Aspetti che certo non si possono risolvere chiamando la polizia o minacciando azioni di repressione. Sono dinamiche che spesso portano ad una lacerazione insanabile nel personale di quella istituzione, sempre più impegnato in match interni a tutto svantaggio delle offerte di servizi previsti, della tutela da garantire, della produttività programmata.

Un'altra conseguenza è che molto spesso c'è anche l'abbandono dell'istituzione, oppure ci si isola in ruoli di carattere formale o in differenziazioni gerarchiche e legate all'uso di spazi, oggetti o status symbol. Frequentemente ci si attiene solo ai diritti-doveri formalmente previsti, ad una risposta di tipo esclusivamente burocratico, opponendosi a qualsiasi regolamentazione dinamica che proviene dalle esigenze vive, dalle "domande" in campo, dalla situazione soggettiva ed evolutiva delle altre persone che compongono o rappresentano l'istituzione. Significa che è sempre più difficile arrivare ad essere persone che si immergono nella istituzione in modo creativo e si sentono in continuità di vita nelle varie istituzioni alle quali appartengono.

La pochissima o inesistente interazione fra le varie persone con i rappresentanti del sistema nervoso di quella istituzione fa sì che molti interventi sono ad uso interno per cercare di contenere la frammentazione interna e migliorare la comunicazione fra centro e periferia. I vari Ministeri, le curie generalizie, le direzioni generali, producono tantissime circolari e leggi che nessuno legge, servono solo ad aumentare tantissimo le carte che circolano; sono documenti che non creano più comunicazione. È un'informazione che si è psicottizzata, va per conto proprio, non è più alimento per tenere insieme il gruppo in questione. Spesso, nella ricerca di ulteriori soluzioni, si approda ad un autoritarismo senza trasparenza, ad una accentuazione delle esigenze normative, del super-ego istituzionale: più una istituzione è in crisi, più per uscire fuori si è portati a ribadire con minacce sanzionatorie le medesime regole che già si conoscono o sono state già precedentemente ribadite. All'opposto, in questa ricerca di ulteriori soluzioni, si può approdare a un democratismo senza testa e senza progettualità, accolto più per ridurre resistenze e conflittualità manifestate nei confronti della propria autorità che non ha più alcuna autorevolezza. Tutte forme che menomano la vita di una istituzione e la trasformano sempre più in una carcassa buona per gli appetiti più voraci.

Un'altra conseguenza è che, creandosi emergenze istituzionali e inefficienze, parallelamente crescono azioni di sciopero-occupazione-difesa dei propri diritti. In questi anni sono nate tantissime associazioni in difesa dei cittadini-utenti-consumatori.

Sempre più, queste ed altre manifestazioni stanno portando l'istituzione a sostituire le persone con la telematica, fornendo servizi di tipo indiretto o delegato ad agenzie esterne che si differenziano per singole funzioni-prestazioni. Questo tipo di servizi, regolamentato da contratti a termine e dalla competitività dei costi, sta diffondendo aumento degli orari di lavoro e degli oneri reali, a fronte di un lavoro precario, part-time, senza sicura programmabilità di reddito.

Un altro aspetto rilevabile nelle istituzioni sociali è la evanescenza-inesistenza della "memoria storica" istituzionale. Sempre di più pare che la congregazione, la scuola, la parrocchia, il partito non abbia nessuna memoria storica a cui fare riferimento, non riesca più a individuare qual è la sua memoria storica, quali siano gli "ante-nati" che hanno lasciato le tracce in precedenza, quali fondamenta siano state già messe e in relazione a quale dinamica di vita e di eventi storici. Così come si fa difficoltà a lasciare la propria "memoria storica", mancano una sensibilità e una metodologia adatta a lasciare le tracce del proprio percorso. In un certo senso, si vive sul momento; questo fa sì che sia le cose buone sia le cose cattive di quell'organismo o di quel gruppo non vengano utilizzate per l'oggi; ognuno in un certo senso comincia da sé e dalle proprie intuizioni-esigenze contingenti. Senza una metodologia di "memoria storica" sono sempre più evanescenti o assenti dei

momenti o dei processi per riformulare la propria identità rispetto alle variazioni che la vita presenta.

Una conseguenza è che vi è nel gruppo una diminuita o evanescente capacità di trascendersi, di cogliere le variazioni e andare al di là delle sua attuale organizzazione e programmazione. Di conseguenza proliferano gruppi che funzionano bene nel loro stato nascente, per qualche tempo pare che debbano cambiare il mondo, ma dopo qualche tempo non esistono più, perché nel momento in cui un gruppo-istituzione non si sa trascendere o si chiude in sé, non ha più risorse, non vive, muore, diventa immanente.

La singola istituzione fa difficoltà a sintonizzarsi con i problemi e sfide planetari o a viverli come concreti. Sempre più emerge una certa schizofrenia tra estrema razionalità puntuale della informazione e consequenzialità negli stili di vita e nella organizzazione concreta istituzionale. Manca o è scarsamente presente una metodologia di progetto sperimentale, una metodologia che sperimenta nuove possibilità davanti alle variazioni-bisogni-dsfunzioni emersi all'interno della istituzione, che spingono ad un cambiamento, ad una nuova ipotesi di identità e di organizzazione. In genere si tenta di dilatare in maniera meccanica la identità-organizzazione in atto, senza rivederla strutturalmente. Per esempio questo è molto eclatante nelle scuole superiori dove sono stati introdotti tanti progetti per l'educazione alla salute, aggiungendo pezzi all'identità tradizionale senza porsi il problema di come riformulare e rigenerare la didattica, i programmi, l'organizzazione dei ruoli e delle competenze, l'osmosi tra scuola e entità-istituzioni extrascolastiche.

I problemi interni e le spinte al cambiamento, derivanti dalle nuove sfide planetarie, vengono risolte con soluzioni abbastanza parziali e in sé opposte. Una soluzione, specie nelle congregazioni e gruppi politici, è quella di dire "torniamo alle origini, torniamo al fondatore", cioè a rinnovarsi con un ritorno allo stato nascente dell'istituzione. Si ritiene che col pasar degli anni vi siano stati cambiamenti troppo radicali, vi sia stata eccessiva flessibilità e libertà che richiede un ritorno alle origini, una regressione a un modello che si pensa sufficientemente forte e significativo, a un periodo storico dove si interpreta e si immagina che vi sia stata la pienezza di identità e vi possa essere anche la risposta alle sfide in corso. Facilmente questa tendenza porta a manifestazioni integriste che individuano l'opposto, il nemico da combattere proprio negli altri membri che non si riconoscono in questa "regressione nell'utero storico". Di conseguenza, facilmente gemmano dei movimenti parziali che si contrappongono alle stesse istituzioni al loro interno, ma non vengono riconosciuti dal gruppo stesso, per cui si creano conflitti tra queste spinte verso il nuovo che sono vissute come parziali o si fanno vivere come pericolose per la identità fondativa dell'istituzione. Un'altra soluzione è all'opposto una tendenza al "revisionismo", a un certo abbandono dei padri fondatori fino quasi a vergognarsi di epopee esaltate fino a pochi anni fa; si tende ad aderire sempre più a istanze immediate e contingenti che trasformano ogni prolusione programmatica in insalata di parole.

Una conseguenza grave della evanescenza dei gruppi-istituzioni (scuola, parrocchia, partiti, associazioni, ecc.) fin qua tratteggiata è che, ove si tratti di agenzie maturative e formative per i giovani, il risultato è drammatico: la funzione uterina di quella istituzione non viene realizzata e il soggetto in età evolutiva transita inutilmente in quella istituzione, col rischio di portarsi dietro conseguenze abortive della propria specificità e ritardi di maturazione che vanno ad alimentare il già prospero fenomeno del disagio diffuso giovanile.

Ho ritenuto opportuno trattare a sé il "*gruppo mass media*". Mi sembra che sempre di più i mass media stanno acquisendo una caratterizzazione peculiare che a sua volta ha a che fare col "disagio diffuso" e tende ad alimentarlo.

Innanzitutto è il gruppo che ha manifestato cambiamenti più accelerati e più sostanziali ed ha saputo passare dalla carta stampata alle emittenti radiofoniche e televisive, ai sistemi telematici, alle reti globali che ormai fanno circolare ogni tipo di informazioni-immagini-suoni-opportunità di scambio a livello planetario.

Mi sembra però che anche questo gruppo, o forse soprattutto questo gruppo, ha manifestato una evidente "separazione degli opposti". Innanzitutto la comunicazione si è separata dalla vita specifica e concreta ed è diventata essenzialmente informazione o trasmissione di pezzi di eventi-notizie-notiziario-descrizioni-interpretazioni. Questa separazione ha evidenziato una miriade di opposti, ognuno dei quali funziona per una parte specifica di realtà. Infatti, i mass media sono diventati quasi esclusivamente ancelle dell'economia e dei gruppi sociali che la gestiscono e la alimentano, parti di proprietà di una logica che deve mantenere e stabilizzare equilibri funzionali a quanto abbiamo fin qua già descritto.

Questa crisi della comunicazione la evidenziò già nel '90 un amico giornalista, Geppe Inserra, dopo aver seguito per dieci anni le vicende del Centro di Medicina Sociale e le sottostanti ricerche di nuova specie. Vi do da leggere una parte dell'appendice alla seconda edizione di "Droga, drogati e drogologi" in cui faceva le sue riflessioni sulla comunicazione.

«Sì, i tempi sono cambiati. Anche per il giornalista "alla ricerca di strade più definitive" che ha ormai deciso di immergersi fino in fondo nel progetto che va maturando, nella ormai raggiunta consapevolezza che l'inadeguatezza del codice renda necessaria e urgente anche la messa a punto di una nuova tipologia della comunicazione: praticamente, che sono necessari nuovi e più raffinati "ferri del mestiere" per continuare a comunicare, a parlare con le persone, essendo la comunicazione il solo possibile "propellente del cambiamento".

«Dire che oggi l'incomunicabilità è una delle ragioni più profonde del malessere generale che angustia l'umanità è un po' come scoprire l'aria fritta. In generale, i "professionisti della parola" si chiamano però fuori da questo processo. Un giornalista pensa sempre di comunicare. Fa niente se poi, per lo più, si tratta di una comunicazione illusoria. Grazie all'Esodo, ho avuto cognizione personale dell'inadeguatezza del mio essere giornalista a fronte dei problemi della comunicazione, del cambiamento.

«Soprattutto, ho capito che il cambiamento non può essere soltanto teorizzato. Chi vuole che il mondo cambi deve cominciare a cambiare se stesso, il suo modo d'essere. Deve uscire dalla "tenda" delle certezze e della tranquillità per porsi in Esodo.

Per quanto mi riguarda, sono sempre stato convinto che la comunicazione, l'informazione, siano un valore, una risorsa fondamentale per la nostra società. Di questa tesi resto ancora fondamentalmente convinto, ma, strada facendo, dopo aver collaborato con tanti giornali, dopo aver gestito diversi uffici stampa, dopo aver cioè vissuto e sperimentato dal di dentro i processi più profondi della comunicazione e della informazione, mi sono accorto che qualcosa non va. Che qualcosa dev'essersi inceppato nei meccanismi che portano la comunicazione e l'informazione ad assurgere al valore di risorsa. Io so che un articolo, un comunicato stampa, un manifesto, una campagna di informazione opportunamente allestita e coordinata possono influenzare largamente l'opinione pubblica, inducendola a modificare i suoi comportamenti. Ma so anche che spesso questi articoli, queste campagne restano finì a se stessi: nel senso che propiziano, sì, un cambiamento, ma è un cambiamento che a sua volta resta isolato, effimero, incapace di incidere rispetto ai problemi crescenti della società. E che razza di comunicazione è mai questa, allorché comunica per cambiare, riesce finanche a cambiare, ma questo cambiamento... poi non cambia niente? Sono interrogativi angosciosi, credetemi, per chi vive facendo come mestiere quello del "comunicatore". Interrogativi ai quali, credo, si possa dare una risposta originale attraverso una lettura quadrimensionale dei processi di comunicazione e di informazione. (...).

«Ma possiamo dire che se lo svuotamento dei significati e del senso della comunicazione (la comunicazione illusoria o non comunicazione) favorisce l'aggravamento dell'inquinamento psiché, il ripristino di processi di comunicazione vera (ma anche in questo caso adeguata alla complessità corrente) è uno dei meccanismi con cui lo stesso inquinamento può essere fronteggiato. Del resto, la comunicazione è, storicamente, lo sforzo che l'uomo opera per tornare al globale, per recuperare la dimensione unitaria della realtà frantumata dalla percezione di spazio e di tempo. Comunicando, l'uomo cerca di superare lo spazio che lo divide e lo separa dall'altro uomo, stabilendo con questi contatti, rapporti, relazioni.

«La nostra epoca, scandita da una crescente complessità delle relazioni sociali, ha reso ancora più ardua la comunicazione. Il codice verbale si mostra sempre più inadeguato a cogliere, a rappresentare e a comunicare la complessità del "villaggio". Per restituire alla comunicazione il suo valore di "ritorno al globale" è necessario quindi individuare un nuovo codice, una nuova sintassi: il codice quadrimensionale propone la "comunicazione fusionale", che potrebbe essere anche una risposta nuova ai problemi posti dalla crescente complessità sociale. Utopia? Forse... Ma se il prezzo da pagare al realismo e alla concretezza del "villaggio globale" è l'incomunicabilità, io sto dalla parte dell'utopia».

So che bisognerebbe fermarsi molto tempo sul problema "mass media", ma per brevità di tempo sottolineerò solo due aspetti.

Il primo è che il prevalere di una informazione psicotica e spesso più attenta a fatti di facile e immediata presa (cronaca nera, problematiche a sfondo sessuale perverso, fotografarsi alla caccia di evenienze impazzite e a-normali, ecc.) ha prodotto e produce in continuità innumerevoli pezzi che appesantiscono e sgretolano la vita ordinaria dell'individuo, incapace a metabolizzare-elaborare e a includere in un Globale Massimo tutte queste provocazioni radioattive. Tutto ciò produce già una

pre-condizione ottima per l'accrescersi e l'espandersi del disagio. La mancanza di memoria storica e l'assenza di un Globale Massimo per ricostruire le varie parti fanno sì che la produzione di pezzi da parte dei mass media proceda imperterrita e senza ordine, fino ad un vero e proprio impazzimento, specie della carta stampata sempre più simile ad una pittura astratta piena di forme di bizzarra composizione. Anzi, mi pare che la costante presenza e facile accessibilità di alcuni stimoli attraverso i mass media ha sviluppato verso di essi un certo adattamento, anche quando si tratta di cose rilevanti nel bene e nel male.

Il secondo aspetto riguarda la liberalizzazione e personalizzazione della informazione che ha raggiunto il suo apice con "internet" ma che ha raggiunto anche la sua minima capacità di influenzare gli equilibri reali. È vero che la realtà virtuale, con l'artificio di microchip e di programmi telematici, è in grado di sfornare da quella lampada di aladino suoni, immagini, metafore di realtà, composizioni plurime, accostamenti arbitrari, ricomposizioni fantascientifiche, sensorialità vive ma inesistenti come il miraggio, paranoie e vittorie telematiche, contatti diretti di corpi distanti, comunicazioni immediate con immagini passate, dialoghi appassionati con interlocutori senza materia e voci senza corde vocali. Tale virtualità che vuole rappresentare-inventare la realtà-esterno, agendo sulla sensorialità-rappresentazioni, produce conseguenze sull'armonia-fusionalità oltremodo problematiche. Piuttosto che navigare nell'intero della vita, con l'oceano Internet ormai si naviga in pezzi di contenuti simbolici che sono anch'essi una infinità: cibernauti alla mercé di nuovi cuori solitari, nuove piazze peripatetiche, nuove joint-venture, nuovi mercanti, nuovi adescatori, nuovi illusionisti, nuove fornicazioni elettroniche, nuovi pirati, nuove invasioni virali, nuove bombe elettroniche, nuove perdite di memoria, nuove povertà, nuove solitudini.

Questa prospettiva virtuale, però, mi pare simile alla situazione di un prigioniero politico condannato a morte a cui si conceda l'opportunità di una ultima arringa ideologica prima di assaporare il cappio. Secondo me il problema di oggi della comunicazione paradossalmente è di recuperare la "trasmissione orale", ovvero recuperare la capacità di interagire e trasmettere direttamente all'interno di un evento vivo (molto ricco), in quanto la trasmissione mediatica è divenuta poco adatta o inefficace e si è trasformata in verbosa informazione che di comunicazione viva o sapere emotivo non ha più quasi nulla.

Il disagio diffuso adulto nei *rapporti forti*: genericità e contingenza.

Abbiamo già detto in precedenza che per "rapporti forti" è da intendere sia i rapporti che si stabiliscono nella coppia, nelle amicizie particolari o nelle relazioni d'amore in genere, sia i rapporti che i genitori hanno verso i figli o i rapporti all'interno di una congregazione religiosa tra confratelli o consorelle.

Potremmo dire che in questi rapporti forti si sono infiltrate la "genericità e la contingenza", modificando sostanzialmente il quadro di riferimento a cui molti adulti erano stati abituati in precedenza.

Per quanto riguarda i rapporti forti che si stabiliscono nella coppia, nelle amicizie particolari, nelle relazioni d'amore in genere, all'interno di una congregazione o associazione a vita, potremmo dire che le caratteristiche emerse nel formare i rapporti forti, nel mantenerli e nell'elaborarli rispecchiano da vicino quanto già detto a proposito dei rapporti forti nel disagio diffuso giovanile, fatto salva una più circoscritta diffusione e intensità, che però cresce ogni giorno di più e tenderà ad omologarsi sempre più a quella giovanile.

Nelle coppie la difficoltà a mantenere un rapporto forte viene anche dalla precarietà del lavoro e del reddito disponibile, dal più facile emergere di una sessualità pedofila e omofila. Sempre più frequentemente si vedono separazioni dopo le nozze d'argento e accoppiamenti variegati che sempre di meno tengono in considerazione le esigenze dei figli e oneri di responsabilità educativa e formativa.

Per quanto riguarda i rapporti forti tra genitori e figli, è emersa anche qui una buona dose di "contingenza e genericità".

Sempre più generici e contingenti sono i ruoli svolti dai genitori, sempre meno in grado di avere valori-criteri-ruoli di riferimento in grado di reggere la complessità delle situazioni e delle opportunità create dai figli e dalle loro diverse specificità-abitudini-mode. Generica e contingente è la capacità di sinergia e di elaborazione delle loro diversità in funzione del ruolo maturativo svolto verso i figli. Generica e contingente è la regolamentazione che adottano nei confronti di comportamenti "diversi" o non accettati, messi in atto dai figli; spesso il tutto si traduce in una

generica ansia e diniego. Generico e contingente è il tentativo di modificare l'atteggiamento educativo, a partire dagli eventi vivi concretamente occorsi. Generica e contingente è la sinergia che i genitori hanno con altre agenzie educative (scuola, parrocchia, associazioni, ecc.) in cui sono inclusi i loro figli. Generica e contingente è la capacità di separarsi dal ruolo educativo, man mano che i figli crescono. Generica e contingente è la autonomizzazione che si richiede al figlio ormai "sistemato"; generica e contingente è la opposizione manifestata al figlio qualora voglia regredire-ritornare alla famiglia d'origine per il fallimento della sua esperienza di famiglia acquisita.

Più che agenzia primaria di formazione, la famiglia mi pare la bottega di un maniscalco che non riesce a lasciare nessuna impronta sul cavallo, anzi non riesce nemmeno a ferrargli l'unghia. La dismaturità dei figli cresce a vista d'occhio e ogni famiglia prepara al suo interno un cocktail di future disavventure, marette, peregrinazioni disagiate alla ricerca dell'agio perduto o mai avuto.

Il disagio diffuso adulto nei *rapporti con sé*: parzialità e frammentazione.

Abbiamo già precisato che il rapporto con se stessi, il primo piano, è il fondamento di tutto l'edificio, caratterizza le modalità base con le quali stiamo nella vita e nelle varie relazioni-rapporti.

Anche negli adulti, come nei "giovani fratelli" del percorso di disagio giovanile, si è manifestato il meccanismo della "parzialità e frammentazione".

Innanzitutto è diventata parziale e frammentata la nostra capacità di stare in quiete, di sentirci in armonia, rilassati, distaccati dalle attività e dall'esterno e godere di momenti in cui si avvertono sensazioni di pienezza, di piacevole sbalzo per quello che già siamo e per la vita che già esprimiamo, al di là dei ruoli e delle relazioni, dei confronti-differenze, delle caratterizzazioni spazio-temporali. Spesso, paradossalmente, qualcosa di simile riusciamo a viverlo quando siamo obbligati in casa per malattia o quando ci diamo per malati proprio per goderci delle piccole oasi di quiete-sbalzo all'interno delle mura domestiche.

Un'altra manifestazione di questa parzialità-frammentazione è verificabile proprio nel ciclo sonno-veglia. Ciclo viene dal greco "kuklos" che significa "cerchio": un cerchio parte da un punto e torna allo stesso punto; così come le stagioni partono dalla primavera, seguono con l'estate, l'autunno, l'inverno, per poi tornare nuovamente alla primavera. Così il ciclo sonno-veglia è uno dei cicli più importanti per la vita, ancora di più per l'uomo. Il sonno-sogno è un momento importante in cui ci separiamo dalla realtà, dai pezzi di vita e riusciamo a creare un intero inedito con i pezzi che stanno già dentro di noi, con le rappresentazioni già sedimentate nella nostra caverna; il sogno è il film che facciamo sulla nostra vita in cui siamo noi stessi i registi della nostra fiction vitale, del sapere che sgorga dalle nostre emozioni e vissuti. Il ciclo sonno-veglia nel mondo di oggi, in maniera abbastanza diffusa, è diventato dismaturato e facilmente sta scoppiando: facilmente ci sono invasioni reciproche di momenti di veglia durante il periodo del sonno-sogno, e viceversa. Sonno e veglia sono sempre di più ambiti che vengono "con-fusi", fusi insieme, con reciproco danno. Preferiamo stare molto svegli per esempio e non dormire, oppure stare per conto proprio, ritirarci di giorno in casa quasi come se volessimo regredire nel sonno e abbandonarci al piacere della depressione o al non sentirci soddisfatti di qualcosa che c'è e non sappiamo che cos'è, qualcosa che non viene fuori e non viene riformulato in modo adeguato, qualcosa che non ci fa stare specificamente in una situazione di vita. Una stampella sempre più diffusa per contenere-porre rimedio a questa dismaturità nel ciclo sonno-veglia sono le sostanze psicotrope, alcol compreso. Capite che lo psicofarmaco e le bevande alcoliche stanno vicariando sempre di più il fatto che le persone quando dovrebbero dormire sono così presi dagli stimoli-insoddisfazioni collegati alla vita da svegli, che non riescono a dormire. Perché il sonno-sogno, come l'erezione o altri aspetti involontari della nostra vita, hanno bisogno per attivarsi che funzionino i cicli e la nostra capacità di separarci da una stagione e di immergerci in una diversa. Inoltre, l'industria degli psicofarmaci, ipnotici, ansiolitici, superalcolici vari, ecc. sta facendo affari a catena, anche grazie alla meccanica prescrizione da parte dei medici di famiglia, i quali chiaramente sentono molta difficoltà a trovare tempo per avere una relazione con una persona, ascoltarla, aiutarla ad elaborare la sua parzialità e frammentazione. Oltre a non essere formati a queste competenze, c'è anche il fatto che molto spesso soffrono loro stessi degli stessi problemi e sentono loro per primi l'esigenza di ruoli e competenze che vengono richieste dai loro assistiti.

Un'altra manifestazione di parzialità e frammentazione è quella legata alla dinamica dei bisogni che ci possiedono durante la veglia. Si selezionano soprattutto stimoli o bisogni molto vicini al nostro modo di funzionare, alla nostra oralità ordinaria. Inoltre la molteplicità di opportunità-stimoli si

estende all'infinito; non facciamo a tempo ad adeguarci a un'offerta che si moltiplica in tante altre opportunità. Inoltre si sono rotti i tabù, per cui è possibile tutto, non c'è più un binario che distingue il malato dal normale dal deviante; i limiti sono saltati o sono molto sfumati e sempre di più possono essere presenti nella vostra vita ordinaria delle variabili inedite, imprevedute, complicate e intollerabili. La mattina si va nell'ambiente di lavoro o in famiglia o nei vari gruppi, sapendo che possono emergere, senza che li prevediamo, delle variabili inedite, nuove, con le quali dobbiamo fare i conti; è impossibile trovare una formula che ci escluda queste variabili. Un altro bisogno fondamentale, che si è modificato in questo rapporto dismaturo-psicotico con se stessi, è proprio la sessualità. È diventata confusa; sono fuse insieme più istanze ed è sempre più facile trovare la eterosessualità con spinte di omosessualità, periodi di non sessualità o di dinamiche diluite o surrogato, scoppi di travestitismo, di pedofilia, di voyeurismo, ecc.; cioè le varie modalità parziali di sessualità che sono presenti come fasi nel corso di uno sviluppo regolare, ma che in questo caso si manifestano come istanze separate e variamente in sequenza senza che la persona approdi ad una formulazione più intera di sessualità. Un altro bisogno oggi in crescita è il bisogno di aggressività: facilmente si presentano periodi in cui stiamo in paranoia, tutti sono nemici, si è intolleranti verso di tutti, reagiamo per piccole cose, abbiamo il territorio ben circoscritto in cui nessuno ci deve entrare.

Questa marea di opportunità e stimoli, che ci fischiano come sirene ammalianti, ci crea difficoltà a selezionare, articolare, programmare. Ogni stimolo-opportunità che arriva a noi è vissuto come importante e ci spinge ad andare dietro una dimensione che ci abbaglia e ci spinge con urgenza a soddisfarlo. E senza gustarsi sbalzo o pausa di quiete, subito riaffiorano nuovi fischi e nuove sirene: è come spostare un debito da una banca creditrice all'altra senza mai azzerare il prestito e gli interessi dovuti.

In questa voragine di bisogni, chi ci rimette sono alcuni bisogni vitali che definirei "globali": per esempio, il bisogno artistico, il bisogno estetico, il bisogno anche di vivere la natura, il bisogno di vivere la polis, l'insieme delle relazioni in un contesto, un globale come il cosmo, un progetto sul futuro, un processo di cambiamenti ampi e strutturali, ecc.. Si fa molta difficoltà a selezionare questo tipo di bisogni perché necessitano di grosse separazioni da altri bisogni e di tollerare l'astinenza conseguente. Così come si fa difficoltà ad ascoltare i bisogni che provengono dalla propria caverna: c'è una certa discontinuità o frattura con la propria archeologia interiore che si è costruita nel corso della vita; c'è la difficoltà nel mondo di oggi a tener presente o a utilizzare la propria memoria storica viva, mentre invece ce ne sarebbe molto bisogno.

Al posto di questi bisogni globali o legati alla propria caverna, oggi prevale un loro surrogato, una nuova forma di parzialità-frammentazione: la realtà virtuale, prima descritta, che ha parzializzato e frammentato la realtà viva e l'ha sostituita con un surrogato fiction di vario ordine e qualità.

Un'altra modalità di parzialità-frammentazione è come vengono elaborati-interpretati questi bisogni-opportunità. Innanzitutto sono sempre più parziali-frammentati i "fuoricampo-tempo libero-discernimento" che adottiamo, perché sempre più sostituiti e riempiti da obblighi-doveri-funzioni-ruoli-*che fare* programmati, un mondo di eteroreferenzialità che vede nell'esterno la disponibilità di tutte le chiavi per poter procedere nella vita. Spesso, anche nei pochi momenti dedicati alla elaborazione-interpretazione, avviene che si ha poco tempo per elaborare perché l'urgenza è così tanta che cortocircuita ogni riferimento valoriale, ogni organizzatore interno. Attualmente alla persona ordinaria arrivano solo le conclusioni presentate dagli esperti in quel settore e ci convince l'aggancio immediato e acritico che quella conclusione ha con i nostri simboli personali e di consumo. È facile farsi ammaliare dai falsi profeti: in un momento in cui le visioni della vita non ci sono più, prevalgono paradossalmente proprio le visioni psicotiche o estremistiche, proprio perché non si ha una visione della vita adeguatamente flessibile e adatta alla complessità. In mancanza di Globali Massimi personali e reali, sempre più ci si riferisce alla autorevolezza di luoghi comuni o a pezzi di immagini e parole presi dalla fiction o dal predicatore di turno, pieni di pregiudizi omologanti, di automatismi e di comportamenti stereotipati.

Un'altra modalità di parzialità-frammentazione è come si risponde a questi bisogni-opportunità per soddisfarli. Innanzitutto ci stiamo espropriando sempre di più della capacità di trasformare i bisogni-interpretazioni in parola. Facciamo difficoltà a costruire una nostra galleria che mette in comunicazione la nostra miniera interna con l'esterno e trasforma il vissuto in "parola" (logos). Facendo difficoltà a tirare fuori quello che veramente siamo, a parlare, a farci conoscere, preferiamo abbandonare i nostri vissuti e lasciarli parziali, frammentati. E rispetto a questa espropriazione, a quest'incapacità ad essere minatori di noi stessi, succede che siamo portati a fare la delega, a far fare

le nostre cose agli altri, all'esperto di turno che potrà continuare a sopravvivere a lungo sulle nostre volontarie incompetenze.

Non gestiti dalla comunicazione e dalle proprie specifiche competenze, i bisogni-opportunità vengono soddisfatti mediante una risposta "drogatizzata", perché simile alla dinamica avviata dal bisogno di sostanze, di droghe: è una dinamica che si vive col "tutto o nulla", anche se si tratta di singoli pezzi, un oggetto o un piccolo comportamento; è una dinamica totale, inarrestabile, difficilmente ci si separa da questo bisogno. Si va alla ricerca di una soddisfazione *hic et nunc*, immediata, cortocircuitata e si mettono in azione tutti i nostri movimenti, da quelli delle immagini mentali, ai comportamenti, ai movimenti nel neurovegetativo, fino ad arrivare ad una etero o auto distruttività nelle sue forme più totali e risolutive. È per questo che si evitano situazioni che rimandano la soddisfazione dei bisogni; andiamo alla ricerca di cose tutte belle confezionate, in cui basta pigiare un dito e tutto ci è dato; agogniamo distributori, su cui bisogna solo cliccare e arriva tutto giù pronto per il consumo. Oppure si ricercano spasmodicamente situazioni in cui tutto è già previsto, programmato, in cui non possiamo essere delusi. Questo è un grande impoverimento, perché molte cose inedite per la nostra vita e per come siamo fatti noi ci vengono proprio da situazioni che noi non programiamo o in cui dobbiamo vivere proprio la variabilità dell'evento stesso, il rischio di una delusione, di una separazione. In questo non ci aiuta certo l'economia planetaria che deve obbligatoriamente moltiplicare la domanda, perché deve produrre una offerta sempre maggiore per sopravvivere, e cerca di allargare la domanda attraverso gli spot, incentivi promozionali, mode "in" per sentirsi inseriti e alla pari. Tutto questo sta creando paurose dipendenze con difficoltà alla separazione per paura delle astinenze. E per queste nuove "dipendenze" sono sempre meno presenti gli accompagnatori, i saggi, coloro che sanno affrontare ciò che è extra, estraneo, straniero, persone che non si sostituiscono agli altri ma fanno per primi ciò che propongono di fare. Oggi come oggi mancano questo tipo di accompagnatori e si fa sempre più difficoltà a percorrere un sentiero che ci fa andare al di là di quello che già conosciamo, al di là della pozzanghera in cui già navighiamo.

Un'altra manifestazione di parzialità-frammentazione è la difficoltà a strutturare dei comportamenti duraturi, comportamenti che siano complessi, che siano progettuali-sperimentali, che si possano svolgere ordinariamente nel proprio fenomeno vivo e che sappiano flessibilmente adeguarsi all'evento vivo. Frequentemente, a causa del bombardamento di tanti bisogni-occasioni che abbiamo davanti, si finisce impantanati in una forte ambivalenza, in una seria dubbiosità e incertezza, a causa della molteplicità di occasioni che abbiamo davanti. Spesso nasce una certa tolleranza verso le realtà-situazioni-percezioni già sperimentate; la soluzione spesso è cercare affannosamente i medesimi contenuti, tecnologicamente più rinnovati ed esteticamente più convincenti.

Un'altra manifestazione di parzialità-frammentazione si manifesta direttamente nel frammentare la nostra individualità e nell'avvertirne le varie evoluzioni. Frequentemente (la periodicità personale può essere diversa: mensile, annuale, settimanale, giornaliera) si può vivere dei vissuti di disarmonia: cioè non riusciamo più a sentirci una unità o una unità viva, progettuale; come se ci mancassero delle cose, abbiamo il senso di essere incompleti, parziali, prevalgono i "linguaggi neurovegetativi". I linguaggi neuro-vegetativi rappresentano una parte di noi che generalmente è incoscientizzata e funziona autonomamente. In genere pensiamo che l'uomo sia quella parte di noi che parla, quella parte che controlla le cose, che interagisce razionalmente: voi sapete che noi siamo come un edificio e questa è solo l'ultima parte. In noi c'è una archeologia dell'esodo di vita da quando è iniziato fino ad oggi. Questa archeologia, a causa del disagio diffuso, sta scomponendosi e frammentandosi perché non è più ben sovragegnata. Attualmente è possibile che, non essendoci più l'armonia dentro di noi, siamo invasi la mattina dal linguaggio neurovegetativo. Di conseguenza spesso ci si può svegliare avendo un senso di vertigini, di malessere, di cefalea; si può avvertire che nel corpo qualcosa non va. Ci può essere per esempio difficoltà a separare il sonno dalla veglia, ad immetterci nelle varie situazioni, per cui ogni volta facciamo difficoltà a situarci e avvertiamo un senso di confusione. Molto spesso ci sono tanti linguaggi che si intrecciano e ci confondono: il linguaggio relativo a noi stessi, al nostro corpo, alla nostra famiglia, alla scuola; non riusciamo più a separarci da un linguaggio prima di entrare in un altro, per cui ciò che avviene in un ambito continua a influenzarci molto anche quando ci siamo spostati in un altro contesto. È sempre più difficile una buona osmosi con l'esterno; la membrana che permette gli scambi è diventata piena di buchi grossi. E sempre più difficile diventa mantenere la complessità, l'entrare e l'uscire velocemente e sequenzialmente nei vari pezzi. Quando questi linguaggi cominciano a essere presenti, ci scombinano nelle cosiddette "funzioni superiori", per

cui non sentiamo più un'unità nel nostro schema corporeo, non riusciamo più a mantenere la concentrazione, a stare nelle cose, l'umore diventa variabile, si fanno presenti dolorini e sintomi di ogni tipo che possono riguardare tutti gli organi regolati dal neurovegetativo. Oppure si manifestano una facile distraibilità e una certa confusione: importanti segnali d'allarme che indicano che l'equilibrio raggiunto non va più bene per i piani inferiori. La mancanza di identità non fa sentire capaci di programmare, di progettare, di affrontare situazioni difficili, di stringere rapporti forti o di vivere situazioni in cui bisogna convivere senza le dovute chiarezze. Può mancare un senso di continuità e viverci come un qualcosa che è a pezzi, a flash. Spesso compaiono segni o stadi di somatizzazione, di ansia, non riusciamo a svegliarci la mattina e a sentirci che siamo qualcosa di specifico, a sentirci un umore stabile, senza sbalzi. Attualmente vi è un forte aumento di malattie psicosomatiche. Spesso si presentano situazioni di smarrimento, di depressione, di poco contatto con la realtà. Oppure si può manifestare una tendenza a chiudersi, a non voler affrontare il mondo anche negli aspetti più semplici, a non voler prendere delle decisioni a vita, ad alternare periodi di bulimia e di anoressia.

Infine, frequentemente i mondi interni delle persone scoppiano, si frammentano, manifestando episodi psicotici deliranti-allucinatori. Prima certe situazioni di scoppio del mondo interno e di presenza di aspetti allucinatori-deliranti, erano dei fatti ben circoscritti; attualmente è più facile che quando il mondo interno non viene alimentato a sufficienza o non è sufficientemente stabile, e quindi progettuale, può correre il rischio di rompersi. Un mondo che non si è strutturato, che non è solido, basta poco per frammentarsi. Questa forma di frantumazione sta diventando sempre più presente anche nei rapporti ordinari tra gli adulti o all'interno di gruppi e istituzioni. Prima o dopo infatti la persona si parzializza e si frantuma ulteriormente evidenziando direttamente dinamiche psicotiche e comportamenti euforici-depressivi profondi-persecutori-angoscianti-deliranti.

Tutto questo sta portando all'aumento di trattamenti parziali e frammentati, che consistono soprattutto nell'uso massiccio di psicofarmaci di vario ordine e grado, in ricoveri presso presidi psichiatrici, in trattamenti cronici che ormai sono diventati una evenienza normale per tante persone intrappolate nel disagio diffuso. Molti non riescono a tirarsi fuori da questa carriera di situazioni ed occasioni di sofferenza molto di moda, e manifestano una continua colonizzazione di strati e livelli sempre più ampi. È inutile rimarcare le gravi conseguenze derivanti alla persona frantumata nei suoi rapporti forti, rapporti con i gruppi, rapporti col Globale Massimo. Così come è superfluo rimarcare l'enorme ammontare della spesa sanitaria e dei danni economici derivanti alle varie istituzioni. Gli unici beneficiari sono le imprese-aziende-attività commerciali farmaceutiche, i college psichiatrici privati, gli onorari abbondanti e vitalizi dei professori-professionisti esperti in prescrizione cronica di psicofarmaci, i ricoveri periodici di supporto, le varie forme di psicoterapia ognuna pronta a vendersi bene quando la precedente ha fallito e a sua volta destinata ad essere abbandonata sotto l'incalzare del disagio diffuso che acceca sempre più vittime e carnefici.

Nonostante tutto questo disastro, fioriscono ancora convinti analizzatori del sociale ed esperti dei trend sociologici, nuovi speleologi del profondo e dei complessi infantili, nuovi ricercatori alla ricerca del vello d'oro chimico o genetico che porterà al mondo intero pace-salute-armonia-discendenza-creatività-globalità di vita e di relazioni.

Forse costoro non sanno che il fenomeno vivo del disagio diffuso è in ulteriore evoluzione e sta preparando nuovi e più profondi scenari di parzialità e frammentazione, forse in loro stessi.

Il disagio diffuso adulto *adveniente*

Molti, quando ascoltano la prima volta il racconto che faccio sul disagio diffuso, mi obiettano che il disagio c'è sempre stato. Questo è vero, ma credo che non vi sia sfuggita la particolarità degli eventi che fin qua vi ho tratteggiato e la loro capacità di evolvere significativamente.

Personalmente sono convinto che si tratti di un disagio "inedito" che ha saputo transitare dai giovani agli adulti, dalle persone singole ai gruppi e alle istituzioni, da forme iniziali di contestazione-rottura dell'intero a fenomenologie di profonda frantumazione e spapolamento abortivo.

Penso che abbiate anche constatato come la vita è una livella e non guarda in faccia a nessuno, tanto meno alla differenza di cronos, di situazione sociale, economica, di privilegi sociali, di onoranze e funzioni attribuite agli uomini dagli uomini stessi. Vi ho dimostrato come, letto oggi, col senno del poi e con l'evidenza di quanto sta drammaticamente emergendo nel mondo degli adulti e delle istituzioni, il disagio giovanile è stato solo il preludio di una sinfonia che ha riguardato e riguarda tutti. Spero di avervi sufficientemente documentato che la litania del disagio giovanile nelle sue

varie fasi-generazioni-meccanismi si è perfettamente manifestata con la medesima sequenza nel disagio diffuso adulto: quasi una tardiva maledizione dei giovani kamikaze a cui gli adulti non seppero dare ascolto, alle sofferenze dei quali non seppero offrire coinvolgimento e compatimento, ai messaggi dei quali non seppero assicurare una decodifica, perché in altre faccende affaccendati.

Ma quella maledizione giovanile è ancora attiva, pronta a colpire nuove distrazioni-banalizzazioni-sordità-ritardi.

Se già una volta i giovani hanno anticipato segni e tendenze che con ritardo di qualche anno si sono manifestate negli adulti, questo è valido anche per le nuove fenomenologie che ho descritto a proposito del "disagio diffuso giovanile": "pillole di dipendenza, trasgredire nel proibito, deliri violenti, morti dismature". Ancora una volta, quei nuovi disagi sono solo una avanguardia delle future fenomenologie, uno specchio in cui vedere in anticipo prospettive che non tarderanno a manifestarsi anche nel mondo degli adulti e delle istituzioni. Tramite i giovani, il nuovo disagio sta arrivando a tutti, come una epidemia da contagio. La vita si sta diffusamente trasformando in un girotondo perverso in cui le persone sono sempre più coinvolte in un tentativo di gravidanze abortive con esiti letali, sciupando e menomando cose-entità vive-archeologie antiche-germogli di crescita e di evoluzione. Nei diversi piani di rapporti si combinano come in un micidiale incastro ingredienti-problemi-opportunità di vario tipo, trasformando il tutto in un delirio imprevedibile, ma lucido nel suo diffondersi e abitare tutta la terra. Come nuvole ormai sature all'eccesso, il disagio diffuso ha cominciato a polverizzarsi in minuscole gocce, a piovere ininterrottamente e a ricoprire la terra come un diluvio che non conosce altezze irraggiungibili e, man mano che il livello delle acque cresce, impone leggi, obbliga a starci dentro, mentre lentamente inonda e inghiotte le certezze economiche, di classe, di appartenenza culturale e valoriale: baluardi sicuri della vecchia specie uomo.

Penso che ne stia andando di mezzo la vita e il suo viaggio; penso che si stiano inquinando le falde profonde a cui la vita attinge da miliardi di anni per procedere nel suo esodo.

L'inquinamento vitale

anno fa, per evidenziare che stavo parlando di cose nuove e diverse dalle fenomenologie di disagio tradizionale, utilizzai un neologismo: "inquinamento psiché". Era anche un modo per evidenziare che si trattava di problematiche vitali e che, come tali, interessavano tutti al di là delle specializzazioni di ruoli e di ideologie.

"Inquinamento" perché, secondo me è stata "la" emergenza degli anni novanta e lo continua ad essere. Emergenza, come dicevo, significa qualcosa che coinvolge tutti, che si respira come l'aria ed è un qualcosa su cui affrettarsi, senza ansia ma con una certa responsabilità, perché dipenderà anche da noi in che direzione potrà evolvere questa emergenza. Non è un fatto che possiamo banalizzare col discorso dei giovani, col discorso del Nord, della città industriale; è un problema che riguarda tutti ed è verificabile ovunque. "Inquinamento" per sottolineare che non era e non è importante solo l'inquinamento atmosferico, della natura, ma si stavano e si stanno inquinando le falde che alimentano il respiro della vita di ognuno di noi, stavamo e stiamo in un contesto in cui ci sono questi fatti di non vita e ognuno che c'è dentro li respira. "Inquinamento" per far capire che i fattori che inquinano e le realtà che vengono inquinate sono circolarmente tutte. "Inquinamento" perché finalmente è emersa una interdipendenza obbligatoria (non è più opzionale a secondo se io sono di sinistra, di destra, sono un tipo illuminato, gretto, o altro) e stretta tra "disagi, stili di vita diffusi in un gruppo sociale, l'utilizzo delle risorse in senso lato comprese quelle culturali, la visione della vita e il codice utilizzato"; siamo finalmente obbligati a considerare come realtà unitaria ciò che già è una realtà intera. Secondo me, è una vera e propria emergenza per la specie uomo, un'emergenza, a mio parere, che deciderà molto su come sarà il terzo millennio. Dipenderà molto da come ci muoveremo in questi anni se l'inquinamento psiché arriverà a dei livelli tali per cui il processo di vita, l'esodo di vita iniziato miliardi di anni fa, potrebbe approdare ad un lento degrado o invece diventerà una strada per metterci in "crisi", per mettere giudizio, abbandonare i vecchi equilibri e spostarci su nuove strade, su nuove tendenze: quello a cui io personalmente sono interessato. Si tratta perciò di un evento complesso che non si può rimandare ad una disciplina specialistica, meno che mai ad una interpretazione di tipo medico-tradizionale.

"Psiché" inteso nel senso originario di "anima, respiro, spirito", qualcosa che indica ciò che è "ontologico", l'essenza della vita, ciò che ci struttura, che ci rende in-dividuo, il fondamento che sta alla base della nostra vita, delle sue manifestazioni e del suo viaggio, il "fondo comune" che ci

permette di costruire il nostro futuro, che ci permette di selezionare nella realtà dei percorsi di senso, che ci permette di vedere una strada davanti a noi. "Psiché" sta anche ad indicare che l'agio, l'avvicinamento alla vita non nasce in modo automatico, non è un bene che ci viene dall'alto o che ci viene dato in modo scontato: ha delle sue regole, ha una sua normatività che, se non vengono rispettati, come conseguenza producono l'intossicazione della vita stessa, la non vita. In questi ultimi decenni è vero che siamo stati meglio dal punto di vista economico, tecnologico, di servizi: aspetti che nella cultura organica contadina connotavano una condizione di vita difficile. Ma adesso vi sono "nuove povertà": c'è una ricchezza tecnologica che non ha saputo portarsi dietro una "psiché" adatta, armonica. Sono emerse nuove povertà, abbiamo perso la ricchezza di alcuni aspetti di vita che adesso rimpiangiamo e di cui stiamo diventando nostalgici. In prospettiva, se non fortificate la vostra psiché, se non ridiventate protagonisti vivi, anche voi giovani rischiate di perdere la vostra psiché, l'anima della vostra vita, rischiate di perdere il bene più prezioso senza il quale non è possibile usufruire di ciò che è presente dentro di voi e nel vostro contesto vitale.

Ognuno può anche negare questa situazione, può ritenere che sta bene, ma non è detto che non sarà coinvolto in questo inquinamento che si sta manifestando nella vita stessa. Secondo me è una emergenza fondamentale, perché minaccia le *fondamenta* della vita stessa e perché stiamo ormai in rosso. Ma se l'emergenza è seria, serve proprio fermarsi, osservare-contemplare quanto già è successo e sta succedendo, fare una "teoria globale" che non escluda nessun pezzo e che faccia vedere le prospettive verso cui muoverci per costruire un possibile futuro per la vita stessa.

Un "glob-cettore" per le talpe

Come in un film abbiamo visto, e spero riconosciuto, le varie manifestazioni vive del disagio: alcune avremmo potuto esplicitarle meglio, alcune forse sono state meno riconosciute o sono ancora poco riconoscibili. Dato il tempo e lo strumento a disposizione, non sono riuscito a fare di meglio. Aspetto sempre il vostro materiale che potrebbe aiutare me stesso a ri-conoscermi di più e forse ad aggiustare il tiro delle mie stesse osservazioni. Scadenze per questa operazione non ce ne sono e la corrispondenza potrebbe continuare anche in futuro, al di là dei reciproci compiti e incombenze istituzionali che ci hanno permesso di conoscerci e di scambiare.

Fermarsi comunque solo alle singole fenomenologie evidenziate non va bene, perché sarebbe come farsi attirare da "singole sirene", le quali, si sa, allettano ma praticamente deviano dalla retta strada. Nella "teoria particolare del disagio giovanile" abbiamo cercato di estrarre i "meccanismi" sottostanti agli eventi narrati, a proposito delle varie tappe del disagio giovanile. Può essere che mi sia soffermato troppo sull'analisi di qualche tappa "particolare" o può essere che subito non sia emerso che si tratta di meccanismi che sono in sequenza e si avvicinano tra loro, un po' come i paesaggi che un fiume attraversa, man mano che scende a valle. Ora si tratta di passare dalla *scorza* del fenomeno vivo descritto, attraversare il *legno* della teoria particolare e arrivare al *cuore* degli eventi riportati, a ciò che è più legato ai problemi della vita, al suo esodo, alle sue sfide e mutazioni profonde in atto. Le possibilità sono le più varie: per andare in profondità dovremmo dotarci di un obiettivo complesso che possiede un ampio potere risolutivo a partire da una visione grand'angolare fino a giungere a particolari microscopici; dovremmo saper andare velocemente da un livello ad un altro, confrontare le varie fotografie, ricostruirne la sequenza e dinamica e ipotizzare l'intero evento a cui si riferiscono.

Forse è conveniente allontanarsi un po' dai "particolari" e, a giusta distanza dal suolo, cogliere con più evidenza l'intreccio che esiste tra quelle varie tessere e il disegno che si compone. Purtroppo, noi uomini siamo miopi, vediamo un orizzonte corto e nebbioso e non recepiamo subito il "globale"; manchiamo di "glob-cettori", di strutture recettoriali e possibilità per cogliere in maniera immediata e automatica l'insieme, l'intero: per vedere un po' più in profondità e in maniera globale, ci vuole prima la fatica di individuare le "tessere" giuste, incastrarle in maniera opportuna e poi svelarne il filo d'Arianna che le assembla in un unico disegno.

È per questo che, anche se i meccanismi evidenziati sono tutti importanti e intrecciati, noi rischiamo di non valutarli e, come talpe, di non vederne la loro progressione ed evoluzione, di non immaginare a quale mare ci stanno portando, di non cogliere in quali mutazioni ci stanno definitivamente introducendo.

Nonostante il notevole ritardo, penso che sia doveroso e urgente tentare una "teoria globale" degli eventi che ho narrato nei precedenti capitoli. Mi pare che sia il caso di non accontentarsi dei luoghi comuni o dei modelli parziali di discipline specialistiche. Né possiamo permettere che fenomeni così importanti finiscano in mano agli studiosi tradizionali.

Serve assolutamente un "punto di vista globale", una postazione che cerchi di dare rilievo e consistenza a tutti gli aspetti e che riesca a coglierne le intime evoluzioni che solo in prospettiva manifesteranno fenomenologie direttamente fotografabili.

In una "teoria globale" i vari "particolari" osservati si mettono in relazione dinamica, magicamente si possono combinare e scombinare per avvicinarsi sempre più all'evento vivo verificatosi. La teoria intera - o globale - non è mai la somma delle teorie particolari, ma in genere rivela aspetti inediti e prospettive di grande rilevanza. Se fossimo stati capaci di una teoria globale, forse avremmo già potuto osservare-contemplare le tendenze generali, riguardanti tutti (al di là di differenze di età-ruoli-istituzioni d'appartenenza), che erano già presenti "in nuce" negli eventi narrati e che, crescendo, si sarebbero rivelate ad occhio nudo, finalmente fotografabili come un modello che si mette in posa. A ben pensarci, è proprio questo l'aspetto più pregnante di una "teoria", perché permette al presente di dialogare col futuro, di ipotizzare i movimenti che avrà il corso d'acqua giunto a valle, di anticipare eventuali modifiche o di mettere in atto opportuni antidoti.

In questo tentativo di "teoria globale" personalmente mi avvarrò della "epistemologia globale", un rudimentale "glob-cettore" messo a punto dalla associazione "Nuova Specie". Ognuno di voi, ovviamente, può partire dalle fotografie proposte e fare la "sua" teoria globale. Per chi vorrà, potremo confrontarci dialetticamente in un prossimo futuro.